PROSE E RIME

DEL SIGNOR

FRANCESCO D'AGENO

PROSE E RIME

DEL SIGNOR

FRANCESCO D'AGENO

ULTIMAMENTE

MINISTRO DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

ALLA CORTE

DELLA GRAN BRETTAGNA

RACCOLTE, E PUBBLICATE

DA

GIROLAMO TONIOLI.

LONDRA:

DAI TORCHJ DI DENNETT JAQUES.

AND MAY BE HAD OF MR. BEILBY, NO. 6, PALL MALL,

AND MRS. HARLOW, NO. 76, ST. JAMES'S STREET.

M.DCC.XC.

L'EDITORE

AI LETTORI CORTESI.

IO dovrei, per non iscoſtarmi dalla condotta degli Editori miei confratelli, teſſere un ſuperbo Panegirico all' Autore di queſto Libro; dimoſtrarne le bellezze, colorirne, e forſe forſe eſaltarne i difetti. Quantunque una ſimile condotta mettere mi poteſſe al rango degli Editori alla moda, io devo però confeſſare, che ella non è tutta affatto confacente al mio genio. Riſpetto troppo i miei Lettori per impegnarli a penſar come io penſo; ed ho ſempre frà me ſteſſo creduto, che l'obbligo d'un Editore non ſia punto diſſimile da quello d'un domeſtico, che portando fedelmente le vivande in tavola, non può eſſerne reſponſabile del loro buon guſto, e ſapore. Oltre chè, a qual uſo potrebbe ſervire un ampolloſa diſſertazione? O l'Autore col proprio merito ſi fà ſtrada alla buona opinione del Pubblico, o reſta ſepolto in un obblio tenebroſo. Nel primo caſo, è inutile ogni lode: nel ſecondo, ella è non ſolamente inutile, ma peccaminoſa, teme-

 raria,

raria, ed ardita. Mi farà permeſſo dunque per queſte ragioni, di laſciare il giudizio del merito di queſt' Opera a quelli, che col loro denaro ne acquiſtano tutto il diritto.

Un altra legge, non meno inutile, ſi ſono impoſta la maggior parte degli Editori: quella cioè, di render conto al Lettore dei mezzi coi quali ſon pervenuti a poſſedere gli ſcritti che dar vogliono alla luce. Mille favolette s'inventano sù queſto punto importante. Uno li ha trovati per accidente; l'altro con gran ſpeſa, e fatica: Quello cerca prevenire colla ſtampa una immatura mal digerita pubblicazione, che farebbe torto all' Autore; queſto vuol correggere mille errori incorſi in un altra: in ſomma, mille arti, mille mezzi s'adoprano per dar conto di quello che non importa, o non deve importare a chi legge. Io m'allontanerei di buon grado da una dichiarazione di sì poca importanza, ſe l'onor mio, ſe la mia gratitudine ſoffrir lo poteſſe. L'idea di formare una raccolta di queſti ſcritti, mi è ſtata ſuggerita da uno, che uniſce alla eccellenza, alla bontà del ſuo core, la modeſtia di non voler eſſere nominato; e varie Perſone ragguardevoli ſi ſono unite a ſomminiſtrarmene con eſſo lui i materiali. Se io non ho dunque nè il diritto d'invenzione,

d'invenzione, nè quello di poſſeſſione, mi ſia permeſſo almeno d'aver quello di riconoſcenza, e di gratitudine.

Colla ſteſſa franchezza, e ſincerità colla quale io non m'arrogo alcun merito relativamente a queſt' Opera, dirò ai miei Lettori, che male ſi ſono avviſati ſe ſperano da me un eſatto dettaglio della Vita dell' Autore. Io ne ſono, quaſi del tutto ignorante. So ch' egli nacque a Genova, ſo che fù allievo dei Barnabiti, che fin dalla età giovanile fù dedito ai Poetici ſtudj, forſe diſgraziatamente ignorando, che queſti più non ſono i ſecoli felici nei quali

——Fino sù gli arazzi, e sù i tappeti,
Vedevanſi mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuoſe mule de i Poeti.

So, ch' egli fù inviato dalla ſua Repubblica alla Corte della Gran Brettagna in qualità di ſuo Miniſtro: che ne ſoſtenne il grado colla maggiore decenza, e dignità; che cercò, dopo qualche tempo, d'eſſerne richiamato; che queſto die' luogo alla famoſa conteſa, i di cui particolari o non ſo, o non voglio ſapere: ch' egli morì finalmente alli 17 Novembre 1788 in età di 57 anni, dopo un lungo penoſiſſimo male di pietra, e fù ſepolto nel Cimiterio

di Sant' Anna in Londra. Ecco tutto quello ch' io ſo rapporto alla ſua vita ; e in verità non avrei creduto ſul bel principio ſaperne tanto.

Il ſuo ſpirito, le ſue cognizioni, la ſua condotta libera, e franca, gli procurarono un gran numero d'amici. Con eſſi diviſe le ſue ſoſtanze nei favorevoli momenti della ſua vita, e non iſdegnò negli avverſi di partecipare alla loro gratitudine. Il ſuo carattere però all' eſtremo ſenſibile, e quella nobile fierezza che da queſto ne ſuol derivare, e che in vano da un funeſto cambiamento di circoſtanze può eſſere abbattuta, era un oſtacolo quaſi inſormontabile, per chi s'intereſſava a ſuo favore. La maggiore difficoltà non conſiſteva nel dare, ma nella maniera di dare, e nel modo di far ricevere. Non v' è ſpettacolo più intereſſante (dice un celebre Autore*) che quello di vedere un oneſt' uomo a combattere contro le avverſità. Ed in fatti, ſi potrebbe ſolo con iſtento immaginare una ſituazione più critica, di quella in cui egli ſi vidde negli ultimi anni della ſua vita. Soſpeſo dalla ſua Patria dell' onorifico impiego, ma riconoſciuto dalla Corte Brittanica, e dal Corpo Diplomatico come attualmente in carica, ſi trovò, in certo modo, obbligato

a ſoſtenere

* *Goldſmith.*

a sostenere la dignità del suo posto. O fosse ch' egli credesse momentanea la sospensione, e nudrisse speranza di far nota un giorno quella condotta che riputava innocente; o che da amici potenti a sostenere il suo grado consigliato, e forse costretto egli fosse; certo è, che mancandogli gli emolumenti provenienti dalla sua carica, fù obbligato a ricorrere alle proprie sostanze, e a rovinare i suoi domestici affari. Aumentava però la sua costanza, a misura delle difficoltà; e la sua moderazione fù sempre riconosciuta uguale all' amor della Patria. Lontano dalle lagnanze, lontano dall' inveire contro la cagion de' suoi mali, si sottomise ai colpi acerbi dell' avversa fortuna, sicuro di farla arrossire colla rettitudine del suo core.

Tali, e tante virtù non saran state forse disgiunte da qualche mancanza. Ma oimè! Soglion sovente gli umani difetti acquistar peso in ragione delle circostanze, e quelli stessi difetti che passavano un tempo come una prova di spirito, e di sapere, son riconosciuti pur troppo per tali, nei momenti d'avversità, dal rigorismo indiscreto d'un affettata virtù.

Sembrerà forse, dal fin quì detto, ai Lettori, ch' io cada in contraddizione, e che essendomi sul bel

principio

principio propoſto di non voler far l'elogio all' Autore, inſenſibilmente a far il contrario ſia ſtato indotto: ma ſe maturamente rifletteranno, conoſceran chiaramente, che dell' Opera, non dell' Autore ho ricuſato di farlo. La conoſcenza del carattere, della vita, delle azioni d'uno Scrittore, è non ſolamente neceſſaria per la relazione che può avere colle ſue produzioni, ma utile per il grado di fede che queſta conoſcenza gli acquiſta. Anzi, ſe crediamo a un Autore Ingleſe,* non ſolo egli crede neceſſaria la Storia, ma ci aſſicura, che un Libro non può mai eſſer letto con piacere, ſe i Lettori non ſon prima informati, ſe l'Autore era bruno o biondo, graſſo o magro, d'alta o di baſſa ſtatura, con altre ſimili particolarità, che contribuiſcono moltiſſimo all' intelligenza dell' Opera. Per conformarmi ad una oſſervazione sì giuſta, ho fatto mettere alla teſta di queſto Libro il ſuo ritratto, ch' io garantiſco ſomigliantiſſimo. A riguardo poi delle dimenſioni: egli era alto cinque piedi e ſette once, corpolento, e d'atletica figura.

Paſſiamo adeſſo a render conto dell' ordine che ho tenuto, e della diligenza uſata in queſta raccolta. In primo luogo: ho ſeparato le proſe dai verſi, lo

ſtile

* *Richard Steel.*

ſtile epiſtolare dall' accademico, i ſonetti dalle canzoni, l'Ingleſe e il Franceſe, dall' Italiano; coſe tutte che moſtreran chiaramente lo ſpirito grande, la fatica, ed il talento dell' Editore: ho ſoppreſſo di moto proprio, e forſe forſe per ordine eſpreſſo, quaſi tutti i nomi proprj, eccettuati però i nomi paſtorali, e quelli che ſi leggono nel catalogo Mitologico; ed ho eſcluſo per qualche buona ragione tutte le date, e tutte le chiuſe che finiſcono eternamente in umiliſſimo, ed obbligatiſſimo. In ſecondo ed ultimo luogo: io non ho riſparmiato ſpeſa, preghiere, attività, perchè ne ſia decente la ſtampa, e perchè reſti da ogni errore, in quanto è poſſibile, purgata, e corretta.

Dato conto alla meglio d'ogni più minima particolarità, non mi reſta, prima di prender congedo dai miei corteſi Lettori, che a confidar loro con tutta la ſegretezza un mio dubbio. Eccolo. Io credo d'aver ragion di temere, che qualche picciolo pezzo di Poeſia non ſia dell' Autore. Perchè l'avete voi dunque inſerito? L'ho inſerito, perchè l'ho creduto ſua produzione—perchè era ſcritto di proprio pugno—perchè, aumentava la mia raccolta—perchè———ma io non devo poi render conto di tutti i perchè del Mondo.

DELLE PROSE.

PARTE PRIMA.

DELLE PROSE.

PARTE PRIMA.

DISCORSO ACCADEMICO,

SULL'

UTILITÀ DELLA FAVOLA.

FRÀ i molti utilissimi insegnamenti, che abbiano gli antichi Filosofi alle future età tramandati, quelli certamente di maggior lode degni riputare si devono, i quali per mezzo della dilettazione introducendo nella mente degli uomini l'amore della virtù, giocondo nel tempo medesimo, ed agevole a noi rendono quel sentiero, che tratto tratto ci suol guidare al di lei degno singolarissimo conseguimento.

Conciosiache, frà le varie passioni, che l'animo nostro signoreggiano, sendo il diletto una delle più valevoli a formare impression maggiore nell' umano intendimento, e ricevendo dall' altra parte

la nostra fantasia con più prontezza tutte le tracce, che per via de' sensi da questa a lei vengono tramandate, certa ed evidente cosa si è, che l'anima dovrà, piegandosi là dove sente un sì fatto giocondissimo impulso, abbracciare in un istante tutto ciò, che le potrà suggerire l'immaginazione, restando da un certo, dirò quasi, delirio agitata, e fuori di se maravigliosamente tratta e rapita.

Gli oggetti più atti ad eccitare dentro di noi simili dilettevolissimi movimenti, e proprj ad apprenderci insieme l'utile e l'onesto, senz' alcun dubbio creder dobbiamo, essere le favole antiche, che con incredibil frutto della civil società dai loro sapientissimi inventori sono a noi derivate.

Nascono elleno da un industrioso artifizio fondato sull' apparenza. Dal vero sparso dei semi della falsità, e adombrato coi colori del verisimile, di modo che col communicarsi a vicenda le intrinseche loro proprietà, delle quali ciascuno siccome da per se solo o dell' una o dell' altra è mancante, così unitamente di tutte doviziosi ne restano, per sì fatto modo ordiscono un mirabile incanto di novità, dal quale gli uomini inebbriati difficilmente sottrarre si possono, ma costretti sono a seguitare quelle affezioni, che da sì fatti racconti loro vengono risvegliate.

Se adunque le favole degli antichi hanno forza d'operare sì fattamente entro di noi, sarà pregio dell' opera, Arcadi valorosissimi, il ragionare, ed investigare

veſtigare l'utilità che in ogni tempo tutte le nazioni ne hanno riportata.

Ne quì è mia intenzione l'andar rintracciando da dove le favole abbiano preſo il loro cominciamento. Traggano pure l'origine o dalle ſtorie, o dalle Divine Scritture, o dalle varie forme colle quali gli Egizj marcavano i moti dei pianeti, negare non ſi può, che i ſavj della Grecia, i quali avevano ricevuto dall' Egitto la prima cognizione delle favole per mezzo di Cadmo, e di Danao, a virtuoſo, ed oneſto fine non le volgeſſero. Baſta aver cognizione della morale degli antichi Filoſofi, per reſtar pienamente convinti, che la loro dottrina ad altro non era intenta, che a dirozzare la mente degli uomini, ed a ſcoprir loro i ſegreti della natura per farli giungere alla cognizione del vero.

Ma ſiccome difficil coſa, e infruttuoſa oltre modo a loro ſarebbe ſtata porgere il puro lume della verità agli animi volgari, i quali per eſſere offuſcati dalle tenebre dell' ignoranza, non poſſono ſollevarſi alle divine contemplazioni, così i ſavj dell' antichità, che ben conoſcevano da quali affetti il volgo ſi laſciava traſportare, ſtudiarono di convertire in figura ſenſibile i loro ammaeſtramenti, onde poteſſero i rozzi petti ſvegliarſi dal loro obbrobrioſo letargo, e per mezzo delle coſe materiali volgerſi ad abbracciare quelle morali virtù, che loro andavano diviſando.

Quindi è che per correggere i depravati coſtumi, e raffrenare lo ſregolato impeto delle paſſioni, uſarono

rono la favola, la quale scoprendo per mezzo d' una viva rappresentazione i varj caratteri, siccome i vizj e le virtù di quei personaggi che la compongono, eccita in noi gli affetti medesimi, che vengono prodotti dalla vera esistenza delle cose: talchè leggendo noi nell' altrui operazioni, ciò che è degno di lode o di biasimo, volgiamo subitamente l'animo ad abbracciare il lodevole, e a detestare il vituperoso, secondo che più o meno si sentiamo mossi o dall' orrore, o dal desiderio. Anzi, mi sia lecito il dire, che maggiormente possiamo noi profittare dagli eventi immaginati, che dai veri successi.

Di fatto, se si farà seria rifiessione ai favolosi racconti orditi a solo fine d'istruire, vedrassi chiaramente, che questi penetrando i più cupi nascondigli dell' animo, perche più adattati al genio degli uomini, più libera apriranno l'entrata a quegl' insegnamenti, che le stesse cose reali non saranno atte a somministrarci in così larga copia, per essere il più delle volte sceme di certe circostanze, le quali introdurre si possono da chi inventa, e non da chi espone semplicemente materie di fatto. Onde per la stessa ragione maggiormente si tiene in pregio tutto ciò che è lavorato dall' artifizio, che quanto prodotto viene dalla natura.

Non dee pero l'artifizio in simili contingenze essere così scoperto, che comprendere si possa da chi che sia. Allora altro non potrebbe generare nell' animo di chi ascolta, se non se una falsa idea di ciò che viene suggerito; sicchè la mente accor-

gendosi

gendosi del finto non sarebbe così pronta a piegarsi alle ricevute impressioni, e vano ne riuscirebbe l'effetto, perchè chiusa a lei resterebbe l'entrata agli eccitamenti del vero. E sovra tal punto bene avveduti furono gli antichi, i quali coprirono le loro fittizie invenzioni col velo delle rassomiglianze, temendo di velare agli occhi del popolo l'aspetto della natura, del quale tanto più noi si troviamo rapiti, quanto meno dall' artifizio apparente egli resta adombrato.

Nè quì soltanto volle arrestarsi la fina penetrazione di què valentuomini, ma spiando coll' acutezza del loro ingegno gli effetti delle umane commozioni, s'avviddero, che la sola rassomiglianza delle cose, non era valevole ad appagare la mente di coloro che ammaestravano. Quindi è, che per eccitare maggior attenzione negli ascoltanti, e aprir loro nell' istesso tempo le fonti dell' interno piacere, che sgorgando a larga vena dentro dell' anima potessero per ignoto sentiero condurli alla virtù, sparsero i loro racconti dello spirito di novità, la quale per esser più atta a scoprire l'invisibile e l'occulto, potesse in loro destar maraviglia più grande, e più stima di quell' oggetto ch' era loro davanti agli occhi. Così per quella stessa ragione che maggiormente noi conosciamo i rei costumi degli altri uomini nelle tragiche rappresentazioni, e si portiamo a correggere i nostri; i popoli dell' antichità ravvisando nelle favole dettate da i loro eccellenti maestri virtuosissimi morali insegnamenti, bevevano, per mezzo del diletto ciò ch' è

lodevole,

lodevole, e per si fatta maniera emendavano le loro scostumatezze.

E sì era l'arte sottilissima che adoperavano i filosofi d'Atene, e il fine al quale dirizzavano la favola, l'uso della quale era da loro tenuto in così gran pregio, che formarono processo contro un di loro, chiamato Empedonte, per aver esposto agli occhi del popolo scientifici ammaestramenti, senz' aver dato loro l'aspetto favoloso: per la qual cosa fù scacciato via dai compagni della sua setta, e ributtato dal loro commerzio, gindicando di niun valore, ed infruttuosi i suoi scritti, perchè in favola non erano trasformati.

Riflessioni così savie, e mire ad un virtuoso fine così ingegnosamente dirette, doveano, senz' alcun dubbio, apportare un considerabile vantaggio nel breve corso dell' uman vivere. E a dir il vero, tanto i Greci da quali derivarono le favole, quanto i Latini che le conservarono quale profitto non trassero dalle favolose immaginazioni? La gelosa assiduità, colla quale ammaestravano la gioventù nello studio delle medesime, e il continuo esercizio, che nelle opere loro sì i poeti, che gli Oratori ne praticavano, danno chiaramente a divedere, che solo a queste attribuivano la forza di poter aprire loro la strada alle universali cognizioni, e di conservare nel loro interno il culto della Religione, e il politico regolamento.

E quì mi sia permesso di confutare l'opinione di coloro, che da severa austerità trasportati l'uso delle

delle favole rigettano, e disapprovano, giudicando perniciosissima sì fatta applicazione, siccome quella, che potè introdurre a fomentar nell' animo degli antichi il culto di mille false ideali Deità, e nascondere per sì fatta maniera agli occhi del mondo l' essenza del sommo, vero, onnipossentissimo Facitore: poichè se si avrà ad esaminare, ed internarsi in simile materia, vedrassi ad evidenza, che le favole emanate da' loro inventori, non potevano in modo veruno somministrare alle nazioni, non dirò già venerazione, ed omaggio, ma ne meno stima, e concetto di quei personaggi, che di poi furono, coll' andare de' secoli, dalla sciocca popolare credenza divinizzati.

E vaglia il vero, come mai gli antichi filosofi, la mira de' quali, siccome già abbiamo veduto, risguardava solamente la conservazione del costume, come mai,dissi,potevano supporre di destar temenza e venerazione verso soggetti, che la stessa favola a noi li rappresenta ripieni delle più abbominevoli sozzure? E' forse probabile, che Pittagora, Talete, Platone, e cento altri proponessero per oggetti degni d'imitazione le frodi di Mercurio, l'intemperanza di Bacco, i furori di Marte, e le lascivie di Venere? Creder dunque conviene, per non allontanarsi dal vero, che le favole non sieno state l'origine degli errori del Gentilesimo, ma che queste coll' esser state variate nel passare di gente in gente per le voci degli uomini, siano giunte a poco a poco a sfigurarsi, e a perdere il primo lor pregio, e decoro.

 Nè

Nè ciò abbisogna d'ulterior prova, poichè baſtàr deve a chi è in queſte verſato la ſteſſa loro evidenza, e la cognizione dei fatti della Scrittura, e della Storia, i quali per eſſere ſtati dalla lunga ſerie degli anni in ſtrana guiſa alterati, e confuſi, hanno infuſa l'idea de' falſi Numi nelle menti degl' idioti Gentili, che bevendo per mano de' loro ſacerdoti un ſonnifero di craſſa ſuperſtizione, non ſi vergognavano di adorare come Dei coloro, che come uomini non erano meritevoli che di deriſione, e diſprezzo. E nella ſteſſa guiſa che il Popolo di Roma, una volta portato dallo ſpirito d'una cieca idolatria, alzava Tempj in onore de' ſuoi Imperatori, non che delle loro conſorti immerſe nelle più deteſtabili licenze, così le genti plebee allevate, e nodrite in mezzo alla menzogua, all' errore, e all' ignoranza, degenerando dal retto giudizio de' loro maeſtri framiſchiarono il vero col falſo, e col confondere il luogo, il tempo, i modi, e le perſone coſtituirono un numero infinito di Deità, che ſi eſtendeva quanto la ſteſſa univerſalità delle coſe: la qual coſa per altro non fù baſtante per imprimere una ferma credenza nell' animo de' più ſapienti Gentili, come Cicerone, Seneca, ed altri, che ben conoſcevano l'importanza de' loro Dei, ed erano perſuaſi dell' unità della Divina Natura, i di cui attributi ſparſi per l'univerſo, invece della vera ſoſtanza adoravano.

Onde dal fin quì detto chiaramente ſi ſcorge non doverſi riſſonder nell' uſo delle favole gli errori

del

del Gentilesimo, ma bensì nell' abuso che ne formarono coloro che guidati erano o dall' ignoranza, o dalla pravità del costume. Ma senza trar di vantaggio le prove del mio assunto da ciò che ne somministrano le storie delle idolatre Nazioni, mi basti per dimostrare l'utilità della favola, il profitto che da questa ne ha tratto la stessa Cattolica Religione.

Di fatto, gli antichi Padri della Chiesa volendo distrarre i gentili dal culto falso, e superstizioso in cui vivevano per opera de' loro abbominevoli sacerdoti, non solo adoperarono il vigore della luce Evangelica, ma coll' addurre alcuni passi de' primi fautori del gentilesimo, e sviluppare i nodi favolosi, fecero apparire i primi principj della Cristiana Fede per entro i medesimi insegnamenti de' filosofi; onde confrontando i fatti cavati la maggior parte da i libri di Moisè, svelarono agli occhi delle genti il lume del Vangelo, che venendo in cognizione delle ideali divinità che avevano adorate, riconoscevano il lungo loro abbagliamento, e si portavano a riconoscere un solo Dio, e ad abbracciare i dogmi della veridica fede di Gesù Cristo.

Se adunque tale e tanto si è il vantaggio che si trae dalle favole, e se queste in ogni etade a virtuoso fine mai sempre sono state dirette, qual lode non si deve a voi tutti valorosi Compastori, che l'uso ne mantenete, e nelle nostre Arcadiche adunanze la memoria ne rinnovate! Io certamente per soddisfare in parte e al merto vostro, e al mio de-

 siderio,

ſiderio, bramerei colmar di lodi una così degna iſtituzione, ma poiche non m' è lecito di dar encomj come ultima parte di quel corpo, nel quale, voſtra mercè, vi compiaceſte annoverarmi, di buon grado m' accheto, laſciando a voi largo ſpazio di attirarvi co' voſtri poetici componimenti, e le acclamazioni, e gli applauſi di chi è venuto queſt' oggi ad onorar di preſenza la noſtra Arcadia.

Riprendete dunque le voſtre cetre, e procurate di rinnovare ciò che gli antichi favoleggiarono d' Anfione, e d'Orfeo, i quali col dolce ſuon delle lire ſi traſſero dietro e le pietre, e le fiere: coſi accoppiando la ſoave armonia del voſtro canto alle favoloſe immaginazioni, pareggiate il vanto de' primi Filoſofi col procurare, ſe non d'introdurre, almeno di mantenere nell' animo di chi aſcolta l'amore di tutto ciò che è lecito, oneſto, e virtuoſamente lodevole.

L E T-

LETTERA I.

L'ONORE, che dalla gentilissima lettera di V. S. ho ricevuto, per avere appoggiato al mio debole talento la critica d'un' ottima composizione, siccome è contro ogni mio merito, così è stato fuori d'ogni mia aspettativa, a motivo che io non mi sarei mai creduto, che da un uomo versatissimo in ogni materia, si affidassero ad altro affatto povero, e scarso di qualunque erudita cognizione, giudizj letterarj, e giudizj tali, che a ben pensare, ne men capaci sono coloro, che hanno consumati i loro anni negli studj, e che Maestri di belle lettere si professano. Io per verità ho avuto luogo e di compiacermi, e d'arrossirmi a un tempo istesso: di compiacermi, per ravvisarmi almeno in qualche concetto presso una dotta persona; d'arrossirmi, per conoscere l'inganno nel quale vive col credermi letterato, ed abile in consequenza a produrre critiche osservazioni. Piacesse pure al Cielo che ciò fosse, poiche mi si aprirebbe un largo campo per rivedere, e correggere i miei componimenti, e avrei forse allora luogo di sperare qualche sorte di lode, se non per altro, almeno per la buona intenzione che in me sarebbe di purgarli dagli errori, senza punto indagare, e porre in luce quelli degli altri, che a me possono servire d'esempio per bene, e perfettamente poetare.

Pure

Pure ſiccome ſarebbe coſa ſconvenevole il negare l'opera ſua ad un amico, che con tanta corteſia me la richiede, non ricuſo di pormi all' impegno, non già con una cenſura ſatirica, ma bensì coll' eſporre il mio ſentimento in queſta mia, riguardo alle due Canzoni inviatemi, proteſtandomi, di non intendere di ſcemar punto di pregio ai dottiſſimi compoſitori, che da me con tutta ſtima ſi venerano, ma di voler ſenz' alcun riguardo dire quel che parrà buono, o cattivo al mio debole ſentimento, come ſi richiede da una perſona, ch' è lontaniſſima da ogni affettato encomio, o adulazione.

E per cominciare dalla prima,* che è ſtata il ſoggetto della critica dell' amico, io non ſo darmi ad intendere, come l'Autore per diſcorrere della Naſcita di Gesù Criſto abbia preſo un principio così lontano, di maniera che poi ſi debba reſtare mezz' ora prima di poter arrivar a comprendere quello che ei ſiaſi prefiſſo di dimoſtrare. Parliamo ſinceramente: che coſa ha egli da fare tanta filoſofia, e il ſiſtema di Copernico, e la qualità del Sole con l'umanità del Verbo? E poi, dato il caſo, che tali materie ſi voleſſero trattare; pare a lei coſa ben fatta l'eſporle con tanta oſcurità? Io m'impegno, che qualunque perſona, che aſcolti la prima ſtrofa, non arriverà mai a capirla; anzi giurerei, che ne meno l'intenderà ancorche l'abbia in iſcritto: ed io le proteſto da amico, che ſenza il comento non ſarei mai giunto a capire coſa egli aveſſe

* *Canzone I. parte ſeconda.*

avesse voluto significare. V. S. saprà meglio di me, che le materie fisiche sono per se stesse oscure, e piene di difficoltà; onde se non si dilucidano perfettamente, e si mettono in chiaro collo spiegarle in maniera, che si possano agevolmente capire, ne addiviene, che passando dal bujo all' oscuro, affatto incomprensibile riesce la materia a chi l'ascolta. Non vorrei già però che V. S. s'immaginasse, che volessi, come il satirico censore,* disprezzare del tutto la sopradetta Canzone, coll' asserire non ritrovarsi in essa punto di buon gusto, poichè sono del tutto di diverso sentimento, nè a me sono sembrate a proposito certe minuzie ch' egli vi ha rilevate, scorgendosi pur troppo aver usato alquanto rozzamente, per non voler sopportare certe freddure, che sono tollerabili in un lungo componimento, e che non tolgono la gloria ad un Autore: anzi asserisco, che si può ridurre ad una cosa molto buona, tolte di mezzo certe cose che imbarazzano, e che rendono troppo raviluppata la Canzone.

Io paragono questa sorta di componimento ad una Orazione panegirica, poichè in essa si deve rinvenire le proposizioni, le prove, e l'epilogo. Ma dove mai si ritrovano in quella Canzone? Io altro non scorgo nella prima strofa, che inverisimilitudini, sembrando a me cosa molto strana, che l'Amore Divino abbia avuto tanta bontà di scendere dal Cielo,

* *Allude alla censura fatta da un Arcade alla stessa Canzone, la quale si trova negli scritti dell' Autore.*

Cielo, per condurre un disperato a contemplare le cose celesti, il quale avendo spedito, come una staffetta, il suo pensiero, a bell' agio gli teneva dietro, nè altra intenzione aveva avuta nel cominciamento del viaggio, che di portarsi a rimirare la sfera del Sole. Meglio al certo avrebbe fatto il compositore di tralasciare cose tanto controverse; e se pure avesse egli voluto farla da filosofo, doveva piuttosto appigliarsi a un Capitolo, quale composizione richiede veramente profondità di sapere: ed io dico, doversi le materie difficili, ed erudite solo ne' Capitoli trattare, e mai nella Canzone. Che però è stato giustamente criticato, da' severi osservatori della Poesia, l'eruditissimo Abbate Grandi, professore di belle lettere nell' Università di Pisa, per avere trattato dell' essenze, e particolarità de' Pianeti in quella sua, per altro ottima Canzone, che incomincia:

Addio Terra, addio Mare

Io credo, che l'intenzione di questo suo amico sia stata di voler comporre in stil sublime, o almeno di crederlo col discorrere di materie sublimi: ma molto, e di gran lunga l'ha sbagliata. La sublimità de' pensieri non consiste nell' elevatezza degli argomenti, ma bensì in una maniera d'esprimersi vivace, e chiara, che giunga affatto straniera, ed inaspettata alle orecchie dell' uditore. Anche negli assunti triviali si può comporre in stil sublime,

e vagliami

e vagliami in comprova di ciò accennare quanto ha lasciato scritto nella sua Poetica il celebre—— Molto a me piace la quarta strofa, e quasi tutta la quinta, come altresì gran parte della sesta, e tutta la settima. Se non che alla fine dell' ottava trovo quello ch'io non posso soffrire, e che è stato l'oggetto prefissosi dall' Autore. Finalmente egli abbandona il Cielo, per andare dove era nato il Celeste Bambino, sicchè questo era il termine al quale tendevano le sue mire. Ma, possari il Mondo! Era egli necessario partirsi dalla terra sul principio della Canzone, per poi dovervi alla metà ritornare? A me pare, che avrebbe dovuto risparmiare tanta fatica, poichè al certo dee tenersi per pazzo colui, che per andare a Venezia, intraprendesse un viaggio a Lisbona, e di poi costeggiando la Spagna, e l'Isola Brittanica, proseguisse per via di terra l'intrapreso cammino, e scorrendo tutta la Germania si rendesse finalmente nell' Adria. Mi dirà forse V. S. che senza tanti arzigogoli avrebbe l'amico durata molta fatica per poter arrivare alla terza strofa; ma non per questo la sua composizione sarebbe stata men bella, se con un pò meno d'entusiasmo, e più pochi versi fosse stata contesta. Anche la nona strofa io la torrei di mezzo, se forse non meritasse di esser lasciata per la dolcezza, che in essa prova il palato di gustare i versi aspersi d'ambrosia. Ma la bella è la decima, come quella che siegue, principalmente al verso che incomincia

Ecco colui sotto al cui piede d'ira

ſino alla fine. Molto decade in bellezza da queſta, quella che ſiegue, e nell' ultima altro non ſi può deſiderare, ſe non che un poco più di contorno, e raggiro nel terminarla, ſembrando a me che finiſca troppo ſuccintamente, e che laſci, in certa maniera, colla bocca aſciutta. E quì facciamo fine alle oſſervazioni, di queſta per altro buona Canzone, che per mio mero capriccio ho ſbozzate, ſperando d' ottener perdono dalla di lei corteſia, ſe ho voluto ſenza alcun ordine porle in iſcritto ; e paſſiamo ora a farle ſopra quella del Cenſore,* acciò facilmente V. S. comprenda quanto grande ſia la differenza che paſſa dall' una all' altra, e nell iſteſſo tempo adempiſca all' obbligo mio col rendere, ſe non in tutto, almeno in parte, appagati i di lei deſiderj.

E primieramente, ſe io mi ſto attentamente ad eſaminare un tale componimento, altro non trovo in eſſo di commendabile, che l'aggiuſtatezza de' penſieri, e la teſtura, avvegnache troppo breve, e riſtretta: non piacendomi punto l'eſpoſizione, e la fraſe, che a me non pare troppo poetica. Dico bensì, che in eſſa rinvengo più ordine, e ſodezza che nell' antecedente; ſe non che ritrovo lo ſtile alquanto ſpoſſato, e languido, e difficilmente io poſſo comprendere ad imitazione di quale Autore ſia ſtato fatto, ſembrandomi, ch' egli non abbia alcuna convenienza con quello del Taſſoni, come V. S. s'immagina, ma più toſto una miſchianza di nuovo e vecchio,

* *Canzone II. parte ſeconda.*

vecchio, atta ſolo a far poco comparire l'antico, e à corrompere intieramente il moderno. Il cominciamento della prima ſtrofa io lo giudico più proprio d'un Poema, che d'una Canzone. Troppo aſciutta alle orecchie dell' uditore ei fà ſentire la propoſizione, e tutto all' oppoſto dell' altro Poeta, che dopo un lungo intralciamento di coſe l'eſpone, queſti ſenza punto d'introduzione la ſvela. Puo ancora non per tanto ferire le orecchie ad un rigoroſo oſſervatore il verſo che dice

L'opra ſpiegare appieno

nel quale neceſſariamente ſi deve ſottintendere il verbo volere, o altro ſimile: e benche molti Autori l'abbiano coſtumato, pure molto di rado da' buoni è ſtato poſto in uſo, e principalmente nelle Canzoni, dovendoſi ſoltanto allora aſtenere dal porre il verbo, quando del tutto evidente, e paleſe reſta il ſenſo, ne vi abbiſogna di lambiccare il cervello per rintracciarne il ſentimento.

Il Poeta non ſolo compone per chi legge, ma ancora per chi aſcolta; onde mentre l'uditore cerca col penſiero il verbo per comprendere quello chè è il ſoſtanziale della materia, perde il filo di tutte le altre coſe che ſeguono, per non potere in quelle fiſſar la ſua attenzione, che reſta dalla perquiſizione del verbo divagata. Buona ſarebbe la ſeconda ſtrofa, ſe non foſſe troppo volgare: ſembrando più toſto che una enfatica eſpreſſione da Poeta, una proſa panegirica legata in verſo. Nella ſtrofa che ſegue

io non so capire quell' esclamazione della *santa legge d'Amore*. Questo al certo è un errore massiccio, nè saprei in qual maniera l'autore potesse schermirsene. Era dunque legge d'amore che il Verbo s' incarnasse? E come si puo sostenere una tale eresia? Una legge presuppone obbligazione d'adempimento. E dove era in Dio una tale obbligazione? Era egli forse tenuto pel vigore d'una tal legge a venirci a redimere col suo sangue? Nò certamente. In lui non regnava alcuna forza, che a ciò potesse astringerlo. Uno sforzo adunque ineffabile di sua clemenza, ed un eccesso d'amore è stata l'incarnazione di Dio, non una legge. Nè poco dissimil da questa, stimo l'esclamazione, che nella fine dell' istessa strofa si legge

Ah Padre Adamo, ah dispietato pomo!

Pare veramente, che questo, e il verso che segue siano stati fatti espressamente per poterla terminare, e renderla uguale alle altre, poiche io non intendo, che necessità vi fosse dopo d'aver narrati molti attributi dell' onnipotenza di Dio, scappar fuori col Padre Adamo. Impropria altresì è l'espressione, colla quale egli spiega nella fine della quarta strofa l'allegrezza che risiede in fronte delle anime che saliscono al Cielo seguendo il Redentore,

Con volto quasi per dolcezza stanco

Io non saprei indovinare dove abbia ritrovata questa frase, se non l'ha egli appresa da qualche discolo,

che

che per la dolcezza provata nel male operare fiasi infievolito, talche abbia ognuno potuto comprendere dal volto la ftanchezza derivare in lui da quegli atti, che troppo fovente moltiplicati generano un molissimo abito. Il rimanente della Canzone non è cattivo, e forse finifce molto meglio di quello che incominci, la qual cofa a me pare ancora molto opportunamente di fare.

Io fo che molti fpropofiti in quefte mie offervazioni faranno trafcorfi, ma V. S. l'ha voluto, io non fo che farci. L'onore ch' ella mi fa della fua amicizia farà quello che potrà renderli tollerabili. La fupplico di non far vedere quefta lettera ai virtuofi compofitori delle Canzoni, per non meritare la taccia di colui, che giudicando un Dramma cattivo, e interrogato della ragione, altra non ne feppe addurre, fe non fe, che era cattivo perchè non era buono, e cattivo perchè cattivo. So che avrò altresì detto molte cofe contro il fentimento di V. S. ma io ho voluto piu tofto effere fincero, che con mendicati pretefti isfuggire quello che a me pareva degno d'effere notato. S'accerti però che qualunque opinione io poffa avere, fono fempre pronto ad umiliarla al di lei favio, e virtuofo difcernimento: effendo molto perfuafo, che meglio di me poffa ella formare giudizj, e proteftandomi che quanto ho fcritto, l'ho fatto per ubbidire chi con tanta gentilezza me ne aveva pregato.

LET-

LETTERA II.*

LA gentilissima lettera di V. S. che da alcuni giorni ho ricevuta, quanto a me è stata cara, per aver avuto il piacere di vedere caratteri d'una persona che mi onora della sua amicizia, e di cui io faccio tanta stima, altrettanto mi ha dato luogo di meco stesso pensare a trovar termini proprj per poter render le dovute grazie a chi non lascia di encomiarmi, e nello stesso tempo di animarmi a meglio, e piu saviamente comporre.

Io per verità credo, che le lodi date al mio debole Sonetto, siano più tosto effetti della di lei gentilezza, e benevolenza colla quale si compiace di leggere le cose mie, che encomj dovuti ad una composizione povera, e nuda di qualunque bellezza. Tuttavolta siccome da un amico sincero, ed amante della verità ugualmente si devono prezzare le lodi, e le critiche, così credo che V. S. non dubiterà punto, che a me non siano state molto care ed accette sì le une, che le altre: le prime, perche mi danno coraggio a maggiormente studiare, le seconde, perche aprendomi vieppiù l'intelletto mi faranno nell' avvenire star piu guardingo ad usar termini, che non fossero confacenti a quelle tali materie, che io avrò trascelte nel poetare. Io dunque distintamente la ringrazio della compita maniera

* *In difesa d'un Sonetto, che non si trova frà gli scritti dell' Autore.*

maniera colla quale V. S. si è preso ad emendare i miei errori, riuscendo a me di sommo gradimento il prender consigli da persone, che con tutto fondamento a me li possono suggerire. Tuttavia, siccome quando io compongo, per quanto è dal canto mio, non lascio di saviamente esaminare le parole, e i termini di cui debbo servirmi, così ho stimato bene, esporre a V. S. le ragioni dalle quali mi sono lasciato indurre a prevalermi di certe voci nel mio Sonetto, che con maturo senno da lei sono state censurate, acciochè attentamente ponderandole, potesse ella decidere, se vi fosse luogo da poterle, almeno in qualche parte, salvare. Non vorrei però, che le cadesse in pensiero, aver io impreso a diffendere le mentovate voci per ribattere, e rintuzzare le sode, e vere ragioni, che da lei sono state addotte in contrario, ma solamente perche ponendole io sotto gli occhi quello che forse le potrebbe esser sfuggito, giudicasse se bene o male avessi pensato.

E per cominciare dalla prima voce, *periglio*, che è nel secondo verso, dico aver ella molto bene osservato, essere espressione poco specificante la totale desolazione, onde aver io male espresso per totale eccidio il pericolo vicino, che si suppone imminente. Io per verità nel comporre quel verso, non mi ero di tutta prima servito della voce *periglio*, ma avevo esposto il verso in quella maniera, come ella ha giudicato nella sua: ma poscia pentito ho voluto cancellare quella parola *esterminio*, e ser-

virmi

virmi di quella di *periglio*. Primieramente, perche a me ſembrava meno aſpra, e dura, ed in ſecondo luogo, perche mi pareva molto piu confacente a quello che io voleva dire; laonde, ſe aveſſi poſto *eſterminio integro*, male, a mio credere, ſarebbe ſtato aggiunto l'epiteto, conciofiache, cadendo ſotto la parola di *eſterminio* tutto quel deſolamento che ſi poſſa immaginare, ſuperfluo affatto ſarebbe ſtato l' applicarvi l'epiteto d'*integro*, perche avrei, in certa maniera, eſpreſſo, e ſpecificato due volte lo ſteſſo eccidio; laonde coll' adoprare la voce *periglio*, benche da per ſe ſola ſia valevole a dinotare qualunque diſgrazia, venivo, in un certo modo, ad aggiungere alla mentovata voce coll' epiteto d'*integro* tutta la calamità, che ſembra in eſſa mancare. Ne meno a me ſembra che ſia mal detto, vicino il pericolo, quando da quel che ſegue, come nota V. S., ſi conoſce imminente; poiche l'iſteſſo epiteto che ſalva la voce *periglio*, puo ancora ſalvare la parola *vicino*. Imperocche, ſe aveſſi detto, che ſolamente è vicino il pericolo, forſe allora potrebbe aſcriverſi ad una eſpreſſione ſcemante in parte la preſente diſgrazia, ma coll' avervi appoſto l'*integro* sì fà conoſcere, ſovraſtare bensì la totale rovina, ma non eſſere ancora in atto d'intiera deſolazione: onde ſe era mio ſentimento di ſpiegare il continuo pericolo, vale a dire, le gravi malattie che affliggono il popolo, ed il vicino eſterminio, cioe la morte di tutte le perſone, a me pare, che tutto io abbia ſpecificato in quel verſo, *ormai*———

Riguardo

Riguardo poi alla voce *squadre*, che nella sua si giudica come un poco stirata per far la rima, rispondo, aver i migliori autori usata tal voce per qualunque quantità di gente: e per tralasciare di addurne esempj dei cinquecentisti, che io non ho presenti, bastimi addurne uno di Monsignor Ercolani, che in uno dei suoi Sonetti sopra la Vergine, che si legge nelle sue Rime, e nel quarto tomo della Scelta del Gobbi, usa la voce *squadre* per tutto il genere umano, onde sembrami non essere disconveniente l'averla usata, tanto più che la Crusca permette il servirsi di questa voce, specificando doversi usare per qualunque moltitudine determinata di persone. *Crus. Tom.* 4 *Ediz. Ven.* 1741 *presso il Pit. pag.* 461. Nel duodecimo verso, ove si legge, che la Vergine esser *vuol* protettrice dei Savonesi, e che da V. S. vien stimato come per poco il dire ch' esser voglia, mentre lo è, potrebbe correggerlo, e porvi esser *suol*, come io di tutta prima aveva fatto, e poi corretto col *vuol*, parendomi, che coll' adoprare il verbo volere, venissi nei due seguenti versi a provar maggiormente quanto avevo esposto nel primo dell' ultima terzina, e col servirmi dell' altro, parmi se non m'inganno, che avrei due volte detto la stessa cosa, e che superfluo sarebbe stato il dire, che la Vergine esser *suol* protettrice, e Madre de' Savonesi, mentre si viene a confermare susseguentemente l'istessa cosa; che in vece, col dire esser *vuol* si convince sempre più chi forse potrebbe

dubitare del suo patrocinio, coll' addurne in appresso i favorevoli avvenimenti.

A quello poi, che da V. S. nell' ultimo verso è stato osservato, vale a dire, che meglio avrei usato valermi della voce di *Figlio*, che di quella di *Padre*, poiche Nostra Signora sempre si considera qual Madre che disarmi il figlio, brevemente rispondo; che l'attributo della Giustizia è più proprio del Padre che del Figlio, attribuendosi a questo solamente la Misericordia: anzi sappiamo, che l'istesso Figlio col suo sangue ha soddisfatta la Giustizia del Genitore, onde a mio giudizio parmi, che meglio vi stia *Padre*, che *Figlio*, perchè in tal caso non si riguarda come Padre in verso la Vergine, ma come Padre, e Dio supremo, a cui solamente è proprio il punire: tanto più, che avendo prima detto, che la Vergine è madre de' Savonesi, se ella placasse il Figlio, si verrebbe in certo modo a confondere la Maternità dell' uno con quella degli altri, e meno risalterebbe la sua intercessione per quella tale superiorità, e sovraintendenza, che subito si argomenta passare frà la Madre e il Figlio; parendo, in certo modo, che sia debito del figlio il compiacere la Madre, ma non debito dell' eterno Padre il soddisfare le brame di chi è da lui dipendente: talchè col dimostrare Maria, che intercede presso il Supremo Fattore, e ne calma lo sdegno, più chiaro, e più efficace ne apparisce il suo valevole patrocinio.

Nè meno poi, se mi è lecito il dirlo, stimo cosa propria il prevalersi di trè rime nelle terzine, come

segna

ſegna V. S. ad eſempio dè cinquecentiſti, perchè quantunque il Petrarca, e Monſignor della Caſa con altri dei migliori autori abbiano ſovente ciò poſto in uſo, tuttavolta Angelo di Coſtanzo rigido oſſervatore nei Sonetti quanto il Caſa, e il Petrarca, ha procurato di ſervirſi per lo più di due rime; anzi pare a chi legge i ſuoi Sonetti, che ſchivaſſe, per quanto a lui foſſe poſſibile, di non far le terzine concatenate in rima; e la ragione a me pare molto evidente, conciofiachè ſembra che in certo modo caſchino quei verſi che colla rima non corriſpondono, parendo che queſta ſia valevole a maggiormente ſoſtenerle il ſentimento per eccesso di quella tale armonia che feriſce l'orecchio, e che maggiormente dilettando, fà più impreſſione nell' anima noſtra. Non creda già, ch' io ſchivi affatto di ſervirmi di trè rime ne' terzetti, dico bensì, che procuro, per quanto m' è poſſibile, d'uſarne ſolamente due: poichè ſe la chiuſa non è ſoſtenuta da un penſiero nuovo, e brillante, e affatto inaſpettato alle orecchie di chi aſcolta, ſpoſſata, e languida ne rimane l'eſpreſſione, onde per conſeguenza meno colpo fà il Sonetto nell' animo dell' Uditore.

E tutto queſto ſia ſolamente detto per eſporre a V. S. quelle deboli ragioni, che mi hanno moſſo ad operare in tal forma, proteſtandomi di nuovo, che in niente ardiſco confutare le di lei cenſure, ſapendo beniſſimo, che dottamente, e ſaggiamente ella penſa, e ch' io capace non ſono di contraſtare a chi in ogni genere ſcientifico può eſſere mio Maeſtro.

LETTERA III.

ALLA SIGNORA C——.

Pall Mall.

LA di lei ingiuſtizia rendeſi tanto paleſe, e frequente, che diventa un inſulto all' umanità. Dopo replicati inviti fattimi per partecipare alla di lei colazione, ha avuto queſt' oggi la crudeltà di rifiutarmela, ſotto preteſto d'eſſerle incomodo, e mi ha laſciato partire digiuno dalla di lei caſa, con violazione manifeſta della buona fede, dell' oſpitalità, e dei diritti del mio ſtomaco. Le di lei ſimulate offerte di provedermela, non la giuſtificano a fronte del fatto che depone contro di lei; e perciò proteſto, non voler più mettere il piede nel veſtibolo della ſua abitazione, e non intendo di retrocedere da queſto propoſito, non dirò col dono di una ſua ſtampata immagine, ma nè meno coll' offerta di regalarmi quattro Corregj in originale.

Inſiſto pertanto, acciocchè reſtino ſaldati tutti i conti trà lei, e me (eccettuato quello de i veſtiti incipriati dai di lei capelli) ch' ella paghi la colazione di queſta mattina; e perciò le acchiudo il conto del caffettiere, nell' aſpettativa, che ſia pontualmente ſoddisfatto, come è di dovere, al latore del preſente viglietto, a cui potrà far dire, ſe queſta ſera ha riſoluto di eſercitare le ſolite cattive azioni in propria caſa, ovvero di portarle perſonalmente altrovè. Ciò ſervirà di norma a chi declina l'onore di proteſtarſi.

LET-

LETTERA IV.

ALLA MEDESIMA.

IL Signor Conte T—, quì giunto jeri l'altro, in compagnia del Signor Conte R——, venuti a fare una visita al Signor Conte L——, presso di cui si ritrova il Signor Non Conte d'Ageno, m' ha significato, in di lei nome, il terribile annunzio dei concepiti sdegni verso di me, ed ha con ciò accresciute non poco le interne mie soddisfazioni. Mi glorio dell' altrui bell' ire, e conto per tanti trofei tutte le volte, che mi accade di provocarle; e da questa ragione ridonda il piacere che provo nell' indirizzarle la presente, non per chiederle scusa di non averle scritto prima d'ora, ma per dichiararle, che ho fatto benissimo a lasciarla per l'ultima delle proposte mie corrispondenze. Molte ragioni potrei addurle per giustificare questo ritardo, se avessi voglia di rimanere giustificato, ma siccome io sono un uomo, che abborrisce le ragioni, e si attiene semplicemente ai fatti, così ella non manchi di risguardarmi come colpevole, e si vendichi, anche coll' uso della magnetica, che tanto lustro aggiunge alle di lei ammirabili prerogative. Nel dire *ammirabili* parlo l'altrui, non il proprio linguaggio, altrimenti risulterebbe diverso l'epiteto.

Sia Ella dunque come tutti vogliono, o come io solo pretendo, ciò non impedisce, che io le scriva

due

due righe; e in ciò fare non ſono moſſo, nè da ſtima, nè da riſpetto, nè da gratitudine, nè da intenſo ardore, ma bensì da un puro atto d'urbanità in non volere reſtar debitore verſo di lei nelle vicendevoli attenzioni.

Mi onorò di ſue lettere partita che fù da Londra l'anno ſcorſo; ſperavo, che ſe ne andaſſe in queſto, per laſciarmi libero l'uſo degli Orti Eſperidi;* qualche diavolo l'ha trattenuta, perciò ho preſo la riſoluzione d'andarmene io, e le reſtituiſco il complimento di qualche lettera, ſenza nè meno attendermi ad alcuna riſpoſta.

Il mio Conduttore beve le acque, monta a cavallo, viene al paſſeggio, fà, e reſtituiſce viſite con molta pena, ſtà come ſtava, ſpera di ſtar meglio, e mi dà a mangiare meglio di lei. Partecipi di ſua tavola, e compagnia, ma non d'abitazione, ſono i due viaggiatori Conti ſopramentovati, che minacciano di partire dopo domani, poco contenti del luogo, del coſtume, e delle Belle quì vedute, che a loro ſarebbe ſtato più piacevole di non vedere. Sono eſſi informati, che queſta mattina le ſcrivo, ma non mi hanno impoſto di riverirla, forſe perchè loro poco importa, non oſtante che ſi compiacciano di eſſere ſtati da lei trattati a pranzo nella vigilia della loro partenza. Al contrario, il Signor Conte L—— mi ha detto di preſentarle i ſuoi oſſequj. L'ho interrogato, ſe dovevo farlo in maniera ſoave, e tenera, e mi ha riſpoſto, in termini brevi, e ſeveri: riceva pertanto i perentorj, e duri di lui ſaluti;

* *Il Lettore potrà vederne la deſcrizione alla Lettera XII.*

ſaluti; faccia di neceſſità virtù, ſi conſoli come può, e impari a credermi, quando intraprendo a dirle con ſincerità, ed amicizia, ch'. Ella non poſſiede *Attrattive.*

Se i nobili Signori poteſſero dar credito alla ſalubrità dei luoghi frequentati, Tunbridge ſarebbe il primo d'Inghilterra. Ogni giorno, e da tutte le parti, rigurgitano, i Milordi, e le Miledi per moſtrarſi nel Corridore contiguo alla ſorgente dell' acqua. Queſto paſſeggio ſi ripete trè volte al giorno, e tutti lo trovano *charming*: nel che hanno torto quei foreſtieri, che credono la Nazione Ingleſe malinconica. Eſſa ſi diverte eziandio dove le altre ſi annoierebbero; ha gran traſporto per le ripetizioni perchè mai le abbandona, e gode d'impolverarſi da capo a piedi, come i vincitori dell' Olimpica Paleſtra.

E perchè non ſi traſporta ella pure in traccia di nuovi allori sù queſto polveroſo terreno? Il tempo è favorevole, la corſa non è lunga, il ſoggiorno frequentato, buoni gli appartamenti, freſche le acque, e la compagnia ugualmente piacevole che a Londra. Infaſtidirmi per una giornata di ſua preſenza non ſarebbe un gran ſacrifizio. La vedrò, ſe viene, e non venendo, pregherò Mortellari a comporre, e Morelli a cantare in baſſe note:

Ah crudel, ſe a tanto invito
La mercè che rendi è queſta,
Me n'andrò per la foreſta,
Come un aſino ſchernito
I miei torti a conſolar.

LET-

LETTERA V.

ALLA MEDESIMA.

Impareggiabile Signora,

HO inteſo dire da molti, e non da lei, che Ella vada fuori d'Inghilterra, e non me ne diſpiace, anzi mi rallegrerei ſommamente ſe partiſſe quanto prima. Nell' incertezza di poter eſſere in perſona a darle il buon viaggio, e nella premura in cui ſono di liberarmi da' moltiplicati diſturbi, prendo la libertà di rammentarle, che il Poeta Conte M—— ſtà in prigione per lui, ma che avendo compoſti certi verſi per lei, ſi aſpetta di non eſſere dimenticato nell' imminente di lei partenza. Mi ha egli aſſalito con due lettere, ſenza eſſere da me conoſciuto, dicendomi però, che ero a lui noto, non ſo ſe abbia ſcritto bene, per fama, o per fame. Comunque egli la intenda a proprio, o mio riguardo, è certo, che la principale di lui intenzione è, che i ſuoi verſi ſieno fruttiferi, non d'alloro, ma di denaro, e che avendogli a me indirizzati, per ottenerne una raccomandazione preſſo di lei, io devo eſſere tanto più ſollecito a preſtarla nella circoſtanza preſente, quanto fui impoſſibilitato a farlo prima d'ora, per motivo della mia dimora a Tunbridge. In detta mia aſſenza da Londra, le fù recapitata una copia de i verſi a lei dedicati, e a me diretti; e ſiccome ſono in eſſi nominato nel primo verſo,

così devo essere il primo ad aprir la strada per qualche ricompensa al Poeta carcerato. Le acchiudo per tanto, a titolo della porzione che mi spetta, *sei soldi* di moneta Inglese, che sono per l' appunto il principio delle molte ghinee che ella deve mandare al Conte bisognoso. Ella mi ha già domandato cosa doveva somministrargli in seguito della ricevuta poesia. Rispondo, che a me non spetta limitare gl'impulsi della sua conosciuta generosità. Posso soltanto insinuarle, che non volendo dare quaranta ghinee, non s'induca a dar meno di quarantadue scellini. Ella è solita impiegare anche peggio somme più rilevanti, e se ho da dire il mio sentimento, parmi che ella compri, con detta somma, molto a buon mercato quelle molte bugie, che poeticamente ha dette l'Autore in favor suo. La verità sdegna le ricompense, la menzogna le richiede, e il somministrarle abbondantemente, diventa in lei piuttosto debito, che virtù. Giacchè dunque nulla le chiedo per me, soddisfi ai debiti da lei contrattati nelle lodi degli altri, e perciò, prima di partire, mandi, o lasci perchè sia dato, qualche poco soccorso al prigioniero infelice, che impiega la sua Musa per riacquistare la libertà. Ciò fatto, resti contenta, vada felice, e torni beata; che io non lascierò d'essere costantemente.

LETTERA VI.

ALLA MEDESIMA.

FINALMENTE è svelato il mistero della di lei partenza, e il corredo femminile che si preparava questa mattina in sua casa l'ha manifestata imminente. La precisione della sorella, nell' annunziarmela fissata per domani mattina alle ore sei, la pone fuori di dubbio, e questo è il motivo per cui le acchiudo una lettera, che si compiacerà di ricapitare in Parigi alla persona cui è diretta, e che da lei fù conosciuta nell' anno scorso. Questa sapendo il di lei arrivo verrà naturalmente a vederla, come si fà coll' Elefante, e siccome è dotata di molto sapere, e letteratura, si aggiungerà al corteggio di coloro, che coltiveranno la di lei compagnia, o per accomodare la di lei testa, o per guastare la loro. Intanto, siccome mi riesce incomodo di venire quest' oggi a darle il buon viaggio, ed ella non ha quelle attrattive sufficienti per indurmi a farlo domattina prima delle sei, così adempisco con queste righe a simile specie di dovere; e con tutto il rispetto le auguro viaggio felice, lunga dimora, e tardo ritorno alla Reggia.

LETTERA VII.

ALLA MEDESIMA.

Signora mia Stimatissima, e Padrona degli altri,

LE rendo infiniti ringraziamenti per il grazioso viglietto, scrittomi da Brighthelmstone prima di dare le vele ai venti per indirizzarsi alla costa di Francia, ed indi al lussureggiante Parigi, dove la credo presentemente giunta con prosperità di salute. La distinzione ch' ella sì è compiaciuta di farmi, onorandomi di sue righe, è valutata da me come lo sono tutte le cose che provengono da lei; cioè, infinitamente quando voglio, e niente del tutto, quando non mi aggrada. Intanto, siccome alle volte mi picco di trattare con civiltà, ecco la mia pronta risposta, che scrivo nei di lei Orti Esperidi, e che lascierò a' suoi domestici, perchè a lei la trasmettano, poco importandomi, che la riceva presto, o mai, purchè io sia consapevole di aver adempito il mio dovere.

La di lei lontananza da Londra è sensibilissima a tutti i suoi amici, e servitori, principalmente nell' attuale stagione, in cui mancano le rissorse della società. Dovunque mi volgo non sento che esclamazioni, e sospiri, per la partenza, chi dice della cara, chi dice della bella, chi della graziosa, e chi della spietatissima Parca, e Tiranna di Pall Mall. Quanto a me, conservo la stessa tranquillità d'ani-

mo, come se fosse presente; non so indurmi nè a piangere, nè a sospirare, e mi basta di rammentarla spesso con attaccamento, e riconoscenza, spezialmente nell' ore del *Mesciuto* quando ho voglia di abbeverarmene.

Il Mercoledì successivo alla di lei partenza si pranzò dal Conte L—— dove intervenne il Principe R—— e la maggior parte delle di lei forestiere conoscenze. Mi trovai a canto di Mr. B—— a cui feci onore del viglietto da lui scritto alla di lei stimatissima Persona, e da lei custodito con tanto giubbilo. Lo stesso espresse il dovuto rincrescimento per la di lei assenza, onde per consolarlo l' indussi a bever meco alla di lei salute; al qual brindisi s'unirono alcuni altri, ma non tutti, come ella potrebbe lusingarsi, aspirando all'Impero Universale. Ella ha dei Vassalli esacerbati, che si lagnano d'un dominio troppo severo, e che le contrastano il moltiplicar le conquiste; onde procuri di regolarsi in modo da non eccitare una guerra civile. A proposito di guerra: il conquistato C—— B—— le rende infinite grazie de i complimenti che gli ho presentati in suo nome. Parte sospirando per l'Irlanda, e non sospirerà più che fino al ritorno. Intanto mi ha lasciato depositario delle sue pene, e rispetti per lei, come ella mi ha costituito messaggiero de i suoi saluti per lui.

Jeri l'altro fù il giorno avventuroso del più solenne Trionfo pubblico che io abbia riportato dopo tanti anni di dimora in questa Metropoli: e di queste

queste mie glorie mi ricordo averle fatto menzione prima di sua partenza, celandole per altro la persona, che doveva glorificarmi. Sappia dunque, che assiso sopra fiammeggiante carrozzino, strascinato da spumeggianti destrieri, guidati da biancheggiante mano, la brillantissima Miss V—— ha condotto in forma pomposa l'Eccellenza mia, a render visita all' altra, anche più rispettabile Eccellenza, Siddy Rascallid Buzzimeleck Ambasciadore di Tripoli, che dimora alla casa di campagna a lei nota. Questa partita fù convenuta a Corte in seguito d'un colloquio trà la Damigella, e l'Ambasciadore di cui dovetti essere l'interpetre in lingua Franca. La Signorina venne elegantemente vestita in abito amazzonico, con un bianchissimo trasparente velo, che le scendeva oltre al petto, affin che i raggi del Sole non ne offendessero gli albori, e la polvere del cammino non ne ingombrasse la nitidezza. Fummo trattati a Thè, e Caffè, non ostante che fosse il tempo del Ramazan. Gli Ospiti, e l'Interpetre furono i soli a gustarne: tutti i Musulmani se ne astennero; ma però mi domandarono di lei, il che forse non sarà peccato agli occhi del Profeta. Diedi loro contezza del suo viaggio a Parigi, e della speranza d'un presto ritorno, e l'Ambasciadore rispose: *Mi veder quella Uri con tanto piacer*. Dopo una lunga passeggiata nel giardino, e ne i campi circonvicini, fui ricondotto a Londra nell' istesso modo, senza aver riportato altro frutto da così gloriosa spedizione.

Spero

Spero, che i ſuoi divertimenti a Parigi ſaranno migliori di quelli che quì ſi godono. Vi ſoggiorni fino che non ſi ſecchi, e torni poi felicemente a ſeccarſi frà noi, che la rivedremo con gioja, e ſeccatura infinita. Intanto finiſco la lettera, pregandola a ſalutare per me il caro amato Spoſo.

Si conſervi in buona ſalute, e mi creda, o non mi creda.

L E T-

LETTERA VIII.

ALLA MEDESIMA.

HO ricevuto la di lei, come si suol dire, stimatissima lettera, scrittami non sò nè da dove, nè quando, perchè non eravi apposta data di tempo, o di luogo. Le altre circolari, trasmesse contemporaneamente ad altri di lei conoscenti, indicavano Parigi essere l'attuale suo domicilio, dunque io, infimo conoscente, ma esperto conoscitore del di lei merito, diriggo a detta Capitale la presente risposta, poco curando, che Ella si trovi costà, o siasi trasferita altrove. Tutto ciò che ho ritratto di buono dalla di lei lettera si è, ch'era franca di porto, avendola ritrovata alla mia abitazione, per opera di chi si prese l'incarico di lasciarvela. Era l'ora del sonno, quando la viddi sul mio Tavolino, e nel conoscere gli arabeschi caratteri, fù tanta l'impazienza ch' ebbi di ricever sue nuove, che m'affrettai d'aprirla nel seguente mattino, dopo avere tranquillamente dormito. Essendomi dunque accinto a trascorrerla, ne ho difficilmente inteso il contenuto, non voglio dire per mancanza di senso, perchè la credo dotata della più fina sensibilità, ma perchè non ho potuto bene sviluppare le cifre, per distinguere le parole che dovevano indicare. Fra le infinite cose che non sò, Ella aveva a comprendere

la Scienza Magnetica, per non averla mai eſercitata ſeco lei, onde era ſuperfluo adoperar meco quei ſegni neri, o ſcarabocchi ſulla carta bianca, con i quali ha preteſo comunicarmi le ſue idee. Quanto più ho ſtudiato, tanto meno ho capito, e la colpa è tutta mia, per non eſſere iniziato ne i ſublimi miſteri del Magnetiſmo; altrimenti, non ſolo avrei tutto inteſo, ma ſon perſuaſo, che mi ſi ſarebbe offerto largo campo per ammirare negli eſpoſti concetti la perfettiſſima organizzazione del di lei cervello.

Devo però confeſſare, che la ſua ſcrittura non era tutta miſtica per laſciarmi tutto ignorare, ma che in eſſa ho potuto giungere a ſcoprire qualche coſa d'intelligibile; vale a dire, una ſufficiente doſe di rimproveri, lagnanze, eſclamazioni, e vituperj contro di me, quanto poco meritati, altrettanto da lei ripetuti. Se in vece di eſſere la cara ſpoſa di ſuo marito, foſſe ella ſtata moglie di Geremia, il Vecchio Teſtamento ſarebbe più voluminoſo di lamentazioni, e veriſimilmente avrebbe aggiunto a quelle del Profeta, le ſucceſſive della Profeteſſa, le quali ripetute nella ſettimana ſanta, potevano, ſe non altro, ſervire a moltiplicar le nerbate agli Ebrei. E' vero che io ſono Genoveſe, ma nell' iſteſſo tempo Ortodoſſo, onde ſe mai ha avuto in penſiero, che dolendoſi acerbamente di me, altri mi baſtonaſſe per amor ſuo, non ſolo ha ſbagliato il calcolo per queſta volta, ma ha fatto che i ſuoi rabbuffamenti

ſiano

ſiano da me ricevuti come contraſegni di ſpeciale tenerezza.

Superbo di me ſteſſo
 Andrò portando in fronte
 Quel magnetiſmo impreſſo,
 Che ti tormenta il cor.

Ella che canta, ſuona, e compone, metta queſte parole in muſica, le canti agli altri per me, le accompagni coll' arpa per lei, e ne faccia uno ſtudio di contrapunto per chi ne ha biſogno.

Se queſta mia riſpoſta corriſponde alla di lei lettera, deve eſſere ugualmente chimerica: onde ſe non l'intende, poco importa.

Ella non ha creduto bene informarmi del ſuo ſtato di ſalute, nè delle ſue occupazioni, e divertimenti in Parigi, ſicchè nè men io devo parlarne. Ho ſentito però dire quì in Londra da qualche ſuo amico, che nelle occorſe, ed ora compoſte differenze trà l'Inghilterra, e la Francia, ella ſiaſi divertita nel fare vicendevolmente la ſpia. Una Muſa alla Baſtiglia ſarebbe ſtata una gran novità, e in tal caſo, niuno avrebbe deſiderato eſſere Apollo, ma bensì carceriere. Poſto che è rimaſta ſul Parnaſo, i miſeri mortali perdono la ſperanza di poterla ſervire, e ſolo i Numi ſono fatti beati dalla di lei preſenza.

In queſto contraſto d'altrui felicità, e miſeria, io me la godo negli Orti Eſperidi, e l'ultima coſa a cui penſo è il di lei ritorno. Queſta mattina vi ho

preſo il *dejunè* in compagnia del brillante, e da per tutto infuocato Mr. B——, ritornato d'Irlanda. Sapendo egli, che m'accingevo a ſcriverle, m'ha incaricato di preſentarle i ſuoi riſpetti, e così faccio, ſenza eſtendermi a rapportarle le lagrime, i ſoſpiri, i dolci ſguardi, i tronchi accenti, i palpiti, i deliquj, e le amaritudini, che ha provato nella ſua lontananza: quali coſe tutte però non gli hanno impedito di mangiare, bevere, e dormire ſecondo il ſolito.

Ho ſcritto quanto baſta, e più di quello che avevo intenzione, o dovere di fare. Non le dò commiſſioni, perchè non voglio moltiplicarle incommodi, ringraziandola però delle ſue corteſi eſibizioni. La prego de' miei ſaluti a tutti coloro che non conoſco, e la conſiglio di ſtare in Parigi più che può, onde poſſa qualche altra volta aver l'onore di rinovarmele in iſcritto.

L E T-

LETTERA IX.

ALLA MEDESIMA.

Padrona Stimatissima, come si suol dire.

LA resurrezione dei corpi è un miracolo in questa vita, ed un articolo di fede per l'altra; ma io non m'aspettavo, ch' ella volesse personalmente provarmelo, per fortificare la mia credenza. I comuni amici, non avendo nuove di lei, l'hanno creduta morta in Parigi, e mi comunicarono questo annunzio al mio ritorno in Città, dopo una breve permanenza alla Campagna. Ella dunque doveva essere in Paradiso, secondo il giudizio d'alcuni, ma certamente nel Purgatorio secondo il mio; e ciò per essere originaria cagione che molti, o sono andati, ovvero anderanno all' Inferno per lei. Prestai tanta fede a questa notizia, che martedì scorso scrissi una lettera di condoglianza, cogli opportunì consigli al di lei marito,* la quale mi lusingo averà ricevuta. Tutti erano in desolazione per la di lei morte, e si disponevano

Ad ammantarsi tutti in nere spoglie,

ma io che non so piangere per così poco, prima di vestir le gramaglie, ho voluto aspettar la conferma della promulgata nuova, che scorgo con piacere essersi dileguata. E' giunta una inonda-

zione

* *Lettera XXVII.*

zione delle di lei lettere in Città, e la piena ne ha depositato una nelle mie mani in data dè 3 Agosto, per il canale del di lei servo, non l'acheronteo, ma l'oricrinito, il quale me la consegnò in Pall Mall senza spesa di corriere. Mi rallegro dunque d'intenderla rediviva, perchè non resterò più esposto alla perdita di qualche pranzo, o colazione, quantunque abbia sempre ad esclamare per mancanza d'acqua fresca nell' uno, e di zucchero sufficiente nell' altra.

Dovendo ora rispondere a diversi articoli della suddetta sua lettera, e prescindendo dal ringraziarla della memoria che di me conserva, le dirò, aver rimarcato nè suoi caratteri, che ella esercita in Parigi a mio riguardo la medesima ingiustizia, che si compiaceva di manifestarmi in Londra: Mi trovo incolpato di silenzio: difetto, che certamente non mi riconosco in parole, e che sono sollecito d'evitare in iscritto, quando si tratta di corrispondere con chi mi onora di sua ricordanza. Ebbi alcune sue righe da Brighthelmstone al momento di sua partenza, e non dubitando che i venti rispettassero le Muse per obbligo, e le Parche per timore, giudicai, che ella sarebbe felicemente approdata alle Galliche rive, e da quelle alla capitale della Senna. Colà pertanto le indirizzai una pronta risposta: apposi nella soprascritta *à l'Hotel d'Angleterre*, dove disse che andava ad alloggiare, consegnai la lettera a Jarba, che m'assicurò averla rimessa all' uffizio della posta, e lo stesso potrà rendermene testimoni-

anza.

anza. Poco m'importa dunque che ella non l' abbia ricevuta, ma m'importerebbe moltiſſimo, ſe non l'aveſſi ſcritta. Dopo queſto racconto ella deve rimproverare a ſe ſteſſa il ſilenzio, di cui mi accuſa. Se aveſſe formato una idea corriſpondente de' miei buoni e cattivi coſtumi, avrebbe dovuto convincerſi, che non ſono mai parco di me medeſimo verſo le belle, e gentili Donne, che abbondano meco di corteſìa. Non manco mai, per quanto da me dipende, agli atti di dovere, di civiltà, e d'impegno. Chi ſoſpetta il contrario, mal mi conoſce, e chi non mi trova come vorrebbe, mi laſci qual ſono.

Riguardo alle di lei richieſte, e brame di ſapere coſa faccio in Londra, e ſe frequento la di lei caſa, riſpondo: che io non l'ho ſcelta ancora per confeſſore, onde comunicarle tutte le mie operazioni. Ma per ciò che riſguarda i di lei Orti Eſperidi, non ho difficoltà di dirle, che li viſito, e coltivo: che vi ſcrivo quando ho da ſcrivere, che vi leggo quando ho volontà di leggere, e che i fiori, e le piante ſono verdeggianti, e ridenti, appunto appunto perch' ella non c' è. I ſuoi domeſtici mi uſano delle attenzioni, e la cuciniera mi tormenta per la torta, o paſticcio dolce, ch' eſſa ha più premura di farmi, che io occaſione, o voglia di mangiare.

E coſa c' entra ella ad interrogarmi ſopra le mie *Fiamme?* Io non ſono obbligato a ſpiegarle, ſe ſono fuochi ardenti, o fuochi fatui: non voglio dirle,

dirle, se abbisognano d'esca per conservarsi : non deve sapere, se sono accese dall' ammirazione, e poi estinte dal riflesso ; e finalmente, non intendo palesarle se abbiano la natura di meteora, o di costellazione. Tutte queste cose appartengono alla Fisica, o all' Astronomia ; e per quanto grande sia l'opinione che ho dei di lei talenti, come ella non è ancor giunta ad occupare alcuna Cattedra in dette scienze, mi permetterà che la lasci all' oscuro sopra così difficili materie. Però, se può appagare la di lei curiosità una semplice istorica informazione, le dirò; che il Trono è vacante, che alcune persone collocate ne' gradini più eminenti, sono discese agli inferiori, e ch' ella è di questo numero, quantunque trattata un po' meglio di quelle che rimangono sul tappeto.

Veniamo adesso alle di lei principali conoscenze. La nobile viaggiatrice sua amica e' ritornata dal viaggio felicemente compito. Non ne ebbi previa conoscenza, se non quando la viddi di lontano, giovedì scorso alla Corte, dove comparve per la solita presentazione, in compagnia di moltissima gente accorsa a complimentare il Rè scampato dal furore d'una femmina pazza. La calca m'impedì di avvicinarmi, come avrei desiderato, ad ossequiare detta Signora, che si tenne alla parte opposta del circolo, fino a che terminata la sua funzione se ne partì, prima ch' io avessi potuto adempire alla mia. Per quanto potei scoprire a traverso i cimieri femminili, che erano intermediarj, e che non m'offersero

m'offerſero l'opportunità di farle, benchè da lungi, la mia riverenza, ella mi parve in proſpero ſtato di ſalute, e ſommamente migliore di quando partì. Giudicherei, che foſſe creſciuta in bellezza, ed orgoglio, non oſtante che ella compariſſe non molto vantaggioſamente veſtita, ed acconcia nè capelli, il che può anche attribuirſi a filoſofica traſcuranza. Il Sole ſi contenta di riſplendere da per ſe ſteſſo; comparte, e non prende mai luce da' Pianeti minori. Per rettificare ſopra di ciò i miei giudizj, andai un ſucceſſivo giorno alla di lei abitazione con diſegno d'inchinarla perſonalmente. *Not at home* mi diſſe un domeſtico gallonato come un tamburino: ed io, temendo di eſſere da coſtui baſtonato, laſciai la mia carta col nome, e me ne andai pe' fatti miei. Preſentemente non ſo, ſe ſia in Città, o alla campagna de' ſuoi parenti, ed amici.

Il Generale N., ed il Conte G. ſono partiti venerdì ſcorſo per le acque di Cheltenham, non ſaprei ſe per lavarſi lo ſtomaco, o le gambe. Ritorneranno frà trè ſettimane, per quello che mi hanno aſſicurato, e ſpero con maggior forza di membra, e di cuore. Il Conte L. ſtà bene, e mi dà ſpeſſo da pranzo, e il Cavaliere del C. fà la prima coſa, e manca alla ſeconda. Il Conte O. coltiva una Dama P. che quì ſi ritrova, e ſi diverte meglio che a corteggiare una Britanna. Entrambi ſono andati con altra compagnia a Tunbridge, e al loro ritorno non mancherò di ſignificare al Signor Conte i di lei ſaluti, complimenti, e

ſoſpiri,

ſoſpiri, leggendogli l'articolo che lo riguarda. Mi diſpiace di non poter fare la ſteſſa coſa coll' infuocato C—— B.: egli è partito da qualche tempo per l'Irlanda, e non ſo, ſe nel traverſare il Canal di S. Giorgio abbia eſtinto i proprj ardori, oppure ſe li conſervi ancor nell' Ibernia per rinvigorirli al ſuo ritorno. Credo che il di lui ſpirito ſia piuttoſto un mantice, che un incendio: ſoffia da per tutto, e brucia poco: onde ſe mai ella voleſſe onorarlo di fare il ſuo ritratto in qualche carattere, la conſiglio di dipingerlo in quello di Zeffiro, piuttoſto che in quello di Vulcano. Si occuperà di Galatea, ſe non potrà aver Venere, e ſopra tutti gli elementi troverà il ſuo traſtullo, ſe non la ſua felicità. In qualunque caſo, ella fà una cattiva ſcelta nel raccomandarlo alle mie direzioni. Io non mi riconoſco fatto per dar conſigli; e quando doveſſi inſinuargli una traccia, o ſentiero per ben condurſi nel mondo, lo indirizzerei ſempre alle impreſe glorioſe. Non ſaprei raccomandare a' giovani che il coraggio, agli attempati la tranquillità, ed ai vecchi la raſſegnazione. Credo eſſere compreſo nel ſecondo numero, e perciò laſcio che ella calcoli la preſente mia pacifica eſiſtenza frà le vicende della umana vita.

Oh che beſtia ſon io per aver tanto ſcritto! E' tempo di finire. Si conſervi in ſalute, reſti in Parigi fino che non ſi ſecchi, e ſubito che ciò le accade, parta, e ritorni a ſeccarſi frà noi, per ſeccarci tutti un pò meno di quel che facciamo.

Obbligato

Obbligato di voltare il foglio per ſottoſcrivermi, le dirò per fine, che non mi fà punto grazia, ma mi rende giuſtizia nel credermi riſpettoſamente.

P. S. Non eſſendoſi ella compiaciuta d'indicarmi nella ſua lettera il luogo di ſua dimora in Parigi, non ſo dove indirizzarle queſta mia, che potrebbe forſe non pervenirle come la precedente. Chi brama le corriſpondenze, deve paleſare l'indirizzo: e ſiccome non poſſo indovinarlo, e non ho ſperanza di ſaperlo ſognando, mi permetterà ch' io eſalti la di lei ſublime ſpenſieratezza, ſia in queſta, come nella maggior parte delle coſe che ſuole intraprendere. Ho l'onore di rinnovarmele con oſſequio profondiſſimo.

LETTERA X.

ALLA MEDESIMA.

NÈ obbligo, nè ſtima, nè ricordanza, nè attaccamento m'inducono a ſcriverle la preſente lettera. Non ſono al di lei ſervizio, la ſtimo quanto baſta, me ne ricordo poco, e non mi riconoſco punto a lei attaccato. Tutte queſte ragioni renderebbero giuſtificato il mio ſilenzio, ſe un principio d'urbanità, a cui non ſo reſiſtere, non mi determinaſſe a darle riſcontro dell' ultimo ſcarabocchiato di lei foglio, che ho ricevuto jer l'altro, e a cui intraprendo di rendere ſuperficiale riſpoſta.

Non era meſtieri informarmi, che Ella mi ſcriveva pettinandoſi, perchè i di lei caratteri, ed eſpreſſioni indicavano, che il di lei capo ritrovavaſi in altrui mani. Non cerco ſapere coſa ſarà ſeguito del reſto dopo l'acconciatura, perchè circondata da tanti impegni, come mi annunziava di eſſere, mi figuro, che qual nave in tempeſta, ſarà rimaſta in preda or di Noto, or d'Aquilone, in modo che non ſarà poca ſorte per noi, ſe dopo tante pericoloſe vicende, la rivedremo reſtituita alle Brittaniche rive, ſenza eſſere conquaſſata. Siccome Ella non fà la minima menzione di ſimile ritorno, così ſi congettura, che i vortici di Parigi la ſcuoteranno ancora per qualche tempo, ed ecco il motivo principale per cui le ſcrivo, a riſchio altresì che vada diſperſa

la

la presente; lo che poi non sarebbe gran disastro nè per lei, nè per me.

Il darle ragguaglio di tutte le incombenze appoggiatemi nella sua, sarebbe da canto mia una soverchia perdita di tempo, ed una sciocchezza anche maggiore di quella che faccio scrivendole. Se ella ha formato le Litanie di tanti suoi sospiranti, io non ho nè volontà, nè fiato per replicare a cadauno: *Ora pro nobis.* Perciò, si contenti, che li raduni tutti in un cumulo, Giovani, Adulti, ed Attempati, e che universalmente risponda per loro il *Te rogamus audi nos*, e particolarmente per me il *Libera nos Domine.* Con ciò credo avere adempite le incombenze ingiuntemi nelle moltiplici appellazioni delle anzidette Litanie. Parlando ora di me medesimo, e senza pretendere ad offerirmele in Salmo, o in Antifona, le dirò, che ho inteso con soddisfazione aver ella ricevute le precedenti mie. Questa soddisfazione non è però stata diretta alle risposte da me fattele, ma bensì alla certezza di essere pervenuta alle mani di suo Marito la lettera di condoglianza, che gli scrissi, tosto che si sparse la nuova della di lei morte.* Mi spiace sol tanto, che questo falso rumore m'abbia indotto a dire delle bugie a di lei riguardo. Le falsità devono necessariamente produrre delle menzogne, e il funebre Panegirico, che le feci, ne diventa una ben grande, non essendo ella morta. Bisogna dunque cessar di vivere per meritare gli omaggi del mio spirito, sic-

corr:

* *Lettera XXVII.*

come bisogna ridursi all' agonia per conseguire quelli del mio core. Le Persone che vi hanno regnato, cominciarono l'impero dalle circostanze d'una cattiva salute; ed una delle ragioni per cui il Trono si conserva vacante, si è perchè niuna s'induce a diventare ammalata. La consiglio pertanto di conservarsi prosperosa, e felice, per non incorrere in questi pericoli. La mia salute è sommamente buona, anzi dacchè ella è lontana, mi trovo libero da qualsivoglia indisposizione. Mangio come un porco, dormo come un tasso, cammino come un levriere, e divento grosso come un asino. Ella mi stimi, perchè unisco in me le prerogative di quattro rispettabilissime Bestie, onde mi lusingo, che mi conserverà nel di lei seraglio, se non per uso, almen per ostentazione.

Sono circa quattro, o cinque settimane, che tutti i sabbati vado alla Casa, e giardino di Bartolozzi, (che non può soffrire Vostra Eccellenza) e mi restituisco in Città il lunedì sera. Quel tempo che non consacro alla lettura, o alla coltivazione de' cavoli, e delle cipolle crescenti nell' orto del suddetto, lo impiego in osservazioni Accademiche sopra le bell' Arti. Se non uguaglierò trà breve Michelangelo, somiglierò senz' altro a Calandrino, onde entrerò ancor io nel catalogo, per essere poi innalzato al sublime grado di Accademico Reale, e con ciò acquisterò un titolo d'appartenenza a qualche Testa Coronata. Dovendo però restare plebeo ancora per molto tempo, anderò a passare trè o quat-

tro

tro giorni alla campagna di Mr. C——. Il G—— e il ſuo compagno ſono ritornati in ottima ſalute da Cheltenham. Tutti gli altri ſtanno come vogliono, e come poſſono ora in Campagna, ora in Città; e la minor coſa a cui penſano, è la degniſſima di lei Perſona.

In eſecuzione delle di lei commiſſioni, devo ſegnarle, che ho ſcritto a Monſieur B——, mandandogli la traduzione del paragrafo della di lei lettera, e che lo ſteſſo mi ha riſpoſto, come rimarcherà dall' acchiuſa carta, in cui ho copiato in mio diſcarico i riſpettivi ſentimenti, e parole eſpreſſe negli originali. La sfida da lei fatta, e' ſtata accettata da lui; e ſiccome Ella è ſola, ed egli aſſeriſce che val per due, ſpero che mi farà l'onore di prendermi per ſuo ſecondo, acciochè il combattimento rieſca uguale, ſecondo le regole delle cavallereſche battaglie. Mi ſegnerà, ſe vuole che intervenghino ſpettatori a queſta gioſtra, per regolarmi in conſeguenza,

Sono intanto con piena amicizia, ed oſſequio infinito

Il Depoſitario.

LET

LETTERA XI.

ALLA MEDESIMA.

Un Rè Affricano,* che per mezzo di legittimi sponsali con una serva di Pall Mall, ha dato poco fà alla luce un Erede al Regno del Biledulgerid, e con ciò assicurato nella propria discendenza la successione a detta Corona, mi ha quest' oggi informato, che ella era felicemente giunta jeri sera da Parigi, e che si ritrovava presso il caro Sposo, non solo in ottima salute, ma inghirlandata, profumata, e rubiconda, come la Dea del terzo Cielo. Non mi aspettavo, che il soggiorno fatto in Francia dovesse alterare in lei le possedute denominazioni di *Musa*, o di *Parca*, sotto delle quali era riconosciuta. Se pregiavasi del primo titolo, bastava il solo spruzzo d'Aganippe per essere distinta; e se bramava assumere il secondo, conveniva accoppiare al rosso altrettanto nero, onde ognuno potesse riconoscere nel di lei volto la vera divisa dell' Inferno. Come ella siasi scordata di questi bei pregi, a me poco importa sapere: sappia ella però, che non volendo io cercarla, nè sulle falde del Parnaso, nè sulle rive dell' Acheronte, schiverò maggiormente il fastidio di portarmi ad adorarla in Amatunta; e perciò mi contenterò di starmene dove mi trovo, scrivendole queste poche righe, non per esprimerle la mia esultanza,

* *Un nero, servo della Signora C——.*

esultanza, ma bensì la mia meraviglia nel sentirla così presto ritornata. Mi viene altresì detto, che per iscorta nel viaggio, ella sia stata accompagnata da un drapello di Cavalieri Gallici, ed Etruschi, intenti pure a farle corteggio quì in Londra. La magnetica Armida ne condusse seco dieci dal Campo di Goffredo, e poi gli trasmutò in tante bestie. Faccia grazia segnarmi il numero de' suoi, col dirmi se l'incantesimo sia fatto, oppure da farsi, onde possa prendere le mie misure. Intanto, in attenzione di sua risposta, me ne andrò questa sera, terminata l'Opera alla Campagna, per pernottare nelle adorate mura, che accolsero per tanto tempo la bella mia Tiranna. Resterò tutto domani assorto nella contemplazione di quel delizioso giardino, il di cui suolo produceva erbette, e fiori appena tocco da i suoi bellissimi piedi, che vi passeggiavano a diporto. Nel rammentare le passate felicità sapro ancor io

Sulla scorza de i Faggi, e degli Allori
Segnar l'amato nome in mille guise.

Ella non giungerà mai a riportare da me uguale tributo di ricordanza: pure, se avesse desiderio di vedere il suo nome scolpito, lo farò incidere sul collare di Cerbero, acciocchè sia visto altresì da tutti coloro, che per di lei cagione dovranno comparire davanti a Minosse, e Radamanto per essere giudicati.

Riceva per fine i miei ossequj, e dalla mia gita in Campagna argomenti la mia impazienza per rivederla: mi creda ciò non ostante.

L E T-

LETTERA XII.

ALLA MEDESIMA.

I Piedi del Signor Conte O—— fanno profondissima riverenza alla Signora C—— e le rendono infiniti ringraziamenti per la bontà colla quale ha voluto informarsi della presente loro situazione, per mezzo di messaggiero straordinario, destinato a simile incombenza. Pieni pertanto di rispettosa riconoscenza per lei, e meno gonfj d'incomoda podagra per loro, si dichiarano disposti ad ascendere, a di lei piacimento, eziandio le moltissime scale del Monumento, e Cattedrale di Londra, non che le meno fastidiose della di lei ordinaria abitazione. Si riputeranno felicissimi nell' ottenere l'ingresso in quegli elevati Orti Esperidi, da essa coltivati nella sommità della propria casa, dove i di lei amici distinti sogliono essere regalati di Pomi d'oro. Sperano però, di non incontrare qualche ispido Dragone, che ne vegli alla custodia, perchè i piedi stessi non si trovano per anco bastevolmente fermi per combattere il Mostro orrendo, e molto meno per fuggire dalle di lui zanne; sicchè attenderanno, coll' opportunità del grazioso invito, la necessaria informazione, che siano stati rimossi gli ostacoli, da qualche Ercole avventuroso da lei trascelto, il quale nel rendere sicura la loro permanenza sul suolo, permetta loro alternamente arrestarsi, muovere, e passeggiar come Piedi impiegati alla di lei divozione.

Intanto si protestano ossequiosamente.

LET-

LETTERA XIII.

ALLA MEDESIMA.

L'UMILISSIMO presente foglio non è diretto, nè a rinnovarle i miei ossequj, nè a procurarmi le di lei nuove, nè a somministrarle le mie. Basta compire una volta agli atti di dovere, di civiltà, di premura, per non più ricominciare le medesime cantilene. Odio le ripetizioni, e le approvo soltanto in amore, quando vengono consigliate dall' occasione. Scrivo adunque questa lettera, affine di accorrere al riparo delle di lei trascuranze, nel caso che andasse smarrita la mia di Martedì scorso, in data de' 15 corrente. Sappia per tanto, che nel mentre ch' io stesso la portavo all' uffizio, incontrai Jarba,* a cui domandai il di lei preciso indirizzo in Parigi. Dicendomi egli, che la Signora di lei Madre poteva informarmene, mi feci condurre subitamente dalla medesima, che riverj coll' altra sorella, di cui non so il nome, ed entrambe mi comunicarono quella stessa direzione a certi Banchieri di Parigi, che apposi successivamente, e per cui dovetti cambiare la soprascritta. Seguito il medesimo sistema presentemente, e le significo in questa, di cercar conto di quella, se non l'avesse ricevuta, siccome in essa significai la spedizione d'altra precedente, ch' Ella non sa, e di una intermediaria

I diretta

* *Un nero, servo della Signora C——.*

diretta al caro Sposo,* che se l'aspetterà anche meno. Desidero che facci ricerche sopra quest' ultima spedita in data degli 8 coll'indirizzo (falso per di lei colpa) *a l'Hotel d'Angleterre*, in modo che ricevendola, possa il dolce Marito favorirmi della picciola commissione in detta specificata. Vedo, che corrispondendo con lei, bisogna prendere più precauzioni, che non abbisognerebbero con chi avesse una testa alquanto ordinata.

Ho veduto quì di ritorno il Cavaliere A——, che mi ha parlato di lei, annunziandomi, ch' Ella passava dopo il soggiorno di Parigi in Olanda. Credono i di lei amici, ch' ella intraprenda questo viaggio per far buona provvisione di spezierie, tabacco, e formaggio; ma io dico a tutti il contrario. Qualunque sia il motivo di questa loro peregrinazione, auguro ad entrambi salute, piaceri, e profitto.

Il Conte O—— è ritornato da Tunbridge, e sono espressamente andato da lui jer mattina a far colazione, per adempire la di lei incombenza presso lo stesso. Gli diedi prima le notizie della di lei morte, e si desolava: lo soccorsi con quelle della di lei resurrezione, e si rallegrò: e per fine gli lessi il paragrafo che lo risguardava, e fù tutto consolato. Ammirò la di lei modestia, per non osare di scrivergli, espresse la propria in non osare di scriverle, ond' io osando per tutti e due, le significo, con i di lui ossequj, e ringraziamenti, un panegirico

* *Lettera XXVII.*

negirico fatto in di lei encomío, il quale, se fosse vero nell' applicazione, sarebbe oltre modo lusinghevole. A me non spetta il correggere gli errori dell' opinione altrui, e perciò lasciando il Conte nel suo inganno, adempisco ai doveri di Depositario, e d'Istorico, nel trasmetterle la presente relazione.

Ho condotto il Cavaliere A—— a vedere di sotto e di sopra la di lei casa, come se io ne fossi il Padrone. Gli è piaciuta la distribuzione, il soggiorno, e le cose contenute: non si è potuto vedere il Gabinetto Druidico che dalla finestra; non si siamo curati di esaminare la cucina, e i dormitorj, ma si siamo trattenuti negli Orti Esperidi, ad osservare le piante, i giuochi d'acqua, e le pitture. Gli ho offerto di portar via qualunque cosa gli piacesse, compresa la serva, ma è stato modesto ne' suoi rifiuti, cosa da non aspettarsi da una atletica figura come la sua. In fine l'ho accompagnato alla porta, e sono asceso nuovamente per sigillare, e pria finir questa lettera; cosa ch' io faccio molto volentieri, ricordevole della lunga seccatura sostenuta nello scrivere la precedente. Saluti moltissimo per me il Marchese T—— ed il Signor B——, se mai li vede, e li saluti ancora non vedendoli.

LETTERA XIV.

ALLA MEDESIMA.

SONO in Campagna, ed alzato alle otto della mattina. La mia dolce tiranna ftaffi ancora in braccio a Morfeo, (bella cofa effer Dio!) ed io privo di fua prefenza, rifpondo all' ultima di lei lettera, per penar meno, giacchè mi accade trovarmela in faccoccia, non fapendo io fteffo d'averla tanto curata. La ringrazio infinitamente dell' onore compartitomi nel farmi una Beftia, ma non comprendo il motivo, per cui, ella fiafi degnata di trasformarmi in Bue. Se mai invece di Mufa pretendeffe d'effere Europa, la metamorfofi diverebbe intereffante per me. Potrei anche crederla neceffaria per lei, fe prefentemente foffe la ftagione del Natale, e fi difponeffe a fare un Prefepio in fua Cafa. Certamente non durerebbe molta fatica a ritrovare il mio compagno in alcuni che comparifcono alla folita Affemblea, e la rapprefentazione del Miftero farebbe adequata. Potrebbe anche fervirfi di noi, collocando entrambi a modello, per comporre un bel Quadro della Natività. In fomma, qualunque fiafi il difegno, o il modo con cui ha penfato difporre di me nella forma affegnatami, io mi reputo fommamente diftinto nell' effere ftato riveftito d'un pajo di corna da così amabile Difpenfatrice

pensatrice. Le accetto come favore, le mostrerò come trofeo, e giacchè Ella possiede il superiore talento di collocare in Cielo col pennello le Ore, che impiega tanto male sulla Terra, mi lusingo, che renderà ugualmente immortale questo di lei dono, dipingendo un nuovo Zodiaco, per far brillare il cornuto mio Ritratto nella Costellazione del Capricorno.

Dopo questa bestiale trasmutazione, trovo nel proseguimento della sua lettera, che Ella si compiace chiamarmi *Signor stimatissimo.* Con questa appellazione ella ha perduto presso di me il merito acquistato nel rendermi Quadrupede. In qual si voglia titolo ella consideri, o riponga la mia Animalità, abbia presente, che io odio i superlativi; e che trovo sovente umilianti i comparativi; onde, la prego, ristringersi meco ai Positivi, principalmente, comunicandomi i di lei sensi, e comandi ——— In questo momento sento schiamazzar la mia Diva per la colazione, onde sospendo di scrivere ———

Signora sì. Ho dovuto interrompere il corso alla lettera per non irritar col ritardo la mia Fiamma, la quale, se sapesse, che stavo scrivendo alle Belle, mi complimenterebbe colle pedate, ch' io mal volentieri riceverei. Spero questa sera venire da lei: e quì la speranza non e' fuor di proposito, perchè potrebbe anche darsi, che le facessi la grazia di non venire. In ogni modo, rientrando in

Città,

Città, lafcerò alla di lei porta queſto foglio, accompagnato da un mazzetto di Viole mammole, colte da me, perchè nel color pavonazzo raſſomigliano, per quanto credo, al di lei core. Poſſano in mia aſſenza darle almeno il dolor di capo, e piaccia al Cielo anche le convulſioni.

L E T-

LETTERA XV.

ALLA MEDESIMA.

SONO ſtato per vedere la Peſte,* ed ho incontrato la Fame, che mi ha rimandato ſollecitamente a caſa, per intervenire ad altrui pranzo, ma non al ſuo, quantunque gentilmente offertomi queſta mattina, come una bottiglia dello Speziale, vale a dire, o per inghiottirſi ſubitamente, o per ſtarne ſenza.

Ella può pranzare queſt' oggi con ſperanza di non morire appeſtata, almeno ſino a queſta ſera al momento del mio arrivo, eſſendo che potrei avere reſpirato atomi peſtilenziali, e comunicabili all' Aſſemblea nel giro fatto all' Oſpitale, dove non viddi ſoldati nè a piedi, nè a cavallo, ma ſolamente uno ſpazza cammino, che mi ſembrava più carico di fuliggine, che d'infezione. Mi ſpiace di non poter dileguare totalmente i di lei timori ſull' avvenimento della Peſtilenza, a cui ſono andato incontro fortificandomi lo ſpirito, col ripetere a me ſteſſo,

Che ſe alla fine in grembo della Morte
S'ha da cader, ſi cada, e s'abbia almeno
L'inutil gloria di morir da forte.

E non già, *ſenza un ombra di pietà,* come Ella è ſolita di crudelmente cantare.

Intanto

* *S'era ſparſa la voce in Londra eſſervi la Peſte allo Spedale chiamato Lock.*

Intanto nel paſſeggiar per la ſtrada, e nel penſare alla Peſte, e alla Fame, trovo d'eſſere ancor io diventato Improvviſatore, come quel brutto babbuino, che non avendo veduto la bella Ninfa per le belle coſe, che ſi deſtinava di dirle, mandò due attempati bifolchi a notificargliele per lui, e così diviſe fra' trè la corbellatura dalla bella Ninfa eſeguita—— Oh beſtia!——

L E T.

LETTERA XVI.

ALLA MEDESIMA.

PER quanto Ella sia riputata buona, sapiente, cortese, e bella, da tutti coloro, che soverchiamente adulandola continuano a guastarle il cervello con tali menzogne, io che non so dirle perchè mi trovo alieno dal pensarle, ardisco tuttavia chiederle un favore, e questo per chi non avrei la minima premura di favorire. Se Ella dunque volesse intraprendere, sotto la scorta delle anzidette, supposte prerogative, di procurarmi un Tichetto per il processo alla Sala di Westminster nella giornata del prossimo venerdì, non solo le renderò grazie di simile condescendenza, ma per quel giorno non combatterò l'altrui opinione, se per avventura a di lei encomio fosse da tal uno manifestata. Servirà questo Tichetto per soddisfare la curiosità d'un Ostrogoto, che vorebbe partire sabbato, e che non partendo moltiplicherà a me le seccature. Ha capito?

LETTERA XVII.

ALLA MEDESIMA.

Apollinea, o Tartarea Signora

SE Ella è Musa, come tutti dicono, io ho diritto alla di lei protezione, essendo più volte salito in Parnaso, non per ricevere la corona da Apollo, ma per essere rotolato dalla sacra pendice da i poderosi calci del Pegaso. Se Ella è Parca, come io credo, ha debito di ricevere, ed esaudire le mie supplicazioni, come provenienti da un Demonio, che accresce il di lei corteggio. Nell' uno, o nell' altro caso, la di lei influenza deve distinguersi in mio favore, col procurarmi un Tichetto di ricevimento al Processo di Westminster per venerdì prossimo, avendo impegno di obbligare un amico, che me lo richiede. Ella ha tempo di farne ricerca, se non per l'amore, almeno per l'odio che le porto: e siccome so quanto sia grande il di lei potere presso i Numi Celesti, Terrestri, ed Infernali, spero di non restar defraudato in questa mia premurosa aspettativa. Intanto mi creda, o bagnato nell' Ippocrene, o immerso nell' Acheronte.

LETTERA XVIII.

ALLA MEDESIMA.

Afcrea Regina

ESSENDO da qualche tempo divenuta la Maeftà Voftra tanto rara Margherita, quanto anticamente fù quella di Cleopatra, bramerei umilmente fapere, fe la di lei Real Perfona foffe quefta fera vifibile a tutta la turba de i Marcantonj, che fogliono trasferirfi alla fua Reggia per offequiarla. In tal cafo mi crederei felice ottenendo il permeffo di concorrere cogli altri, per rimanere irraggiato dal di lei abbacinante fplendore. Se poi, in vece di farfi *Vifibile*, ella preferiffe di renderfi *Potabile* collo ftemprare fe fteffa in liquor peregrino, onde abbeverarne taluni de' più privilegiati, la fupplico allora, di far in modo che ne rimanga nel fondo della tazza un picciolo forfo per me, onde poffa effere riftorato da così falutevole preziofa bevanda. Si compiacia dunque fegnarmi, fe devo preparare gli occhi, o la bocca per mio conforto; oppure, fe rifiutando la Maeftà Voftra d'effere in oggi e veduta, e bevuta da' mortali, devo riftringermi a metafificamente venerarla ful Parnafo.

Ho l'onore di fprofondarmi in linea perpendicolare dalla pianta de' piedi fino al centro della terra; dove refto con gigantefco rifpetto—— L'infimo de' Marcantonj.

LET-

LETTERA XIX.

ALLA MEDESIMA.

Magnetica Signora

——————E PER non più tediarla, con profondo rispetto ho l'onore di sottoscrivermi.

LET-

LETTERA XX.

ALLA MEDESIMA.

Per non saper che fare. Domenica alle ore 2.

IN seguito della mia promessa indirizzo queste poche righe, non alla Musa, ma alla Parca di P—, giacchè le conosciute di lei prerogative a me sembrano emanazioni piuttosto d'Acheronte, che di Parnaso. Lascio che gl' infocati ammiratori trovino in lei riuniti i separati pregi delle Muse, e permetto loro di aggiungervi anche quelli delle Grazie, se con tanti encomj bramano d'accrescere il loro entusiasmo. Io che non sono fanatico, e che difficilmente m'infiammo, m'appago abbastanza osservando nel di lei cuore tutta la malizia di Cloto, l'ostinazion di Lachesi, e la crudeltà di Atropo, principalmente quando vengo informato, che ella adopera una perizia singolare nel tessere, filare, e troncare lo stame delle speranze a coloro che vanamente si formano delle lusinghe. La prego nel leggere, e pronunziare il nome della seconda Parca, di non ingannarsi, altrimente cagionerebbe una strana metamorfosi, e collocherebbe nell' oscuro Tartaro chi merita di essere da lei condotto nel beato Eliso —— Ma ritorniamo alle infernali di lei operazioni. Prima della di lei tenebrosa partenza, mi ha incaricato di significarle cosa fanno, e come stanno Lady —— il G—— e il Conte G——

Ecco

Ecco la mia relazione. Il Conte ſtà, ma non ſo come; il G—— fà, ma non ſo coſa; e Lady —— ſtà come deve, e fà quel che può. Ora che ho pienamente ſoddisfatte le di lei domande, ſi compiacia di riſpondere ad una mia, e di dirmi, ſe domani a ſera laſcierà l'abitazion di campagna per ritrovarſi a quella di Città. Non creda, che queſta informazione proceda da deſiderio, o neceſſità, di ſapere i fatti ſuoi. Io non mi reputo adattato per indagare le tracce miſterioſe delle belle, e ſublimi Donne, e poco, anzi nulla m'importa di ſcoprire coſe anche più terribili di quelle che già ſi ſanno; ma ſol tanto bramerei eſſer certo di ritrovarla in Città, ſe mai ſorgeſſe in me l'impulſo di farle viſita, per procurarmi l'onorevole faſtidio della di lei compagnia, giacche non mi trovo impegnato da alcuna Vecchia domani a ſera. Se Ella s'induce a rendermi coerente riſpoſta, paſſerò domattina a riceverla, o verbalmente da Jarba, ſe ne averà l'incombenza, ovvero in iſcritto, ſe troverò il viglietto, non ſul piedeſtallo della Venere poſta all' ingreſſo, alla quale non intendo ſagrificare, ma bensì sù quello del Gladiatore, collocato nel veſtibolo della caſa, a cui voglio eſſere raſſomigliato nelle mie impreſe, e ne' miei furori.

L E T-

LETTERA XXI.

ALLA MEDESIMA.

LA ringrazio infinitamente delle cortesissime offerte fattemi jeri sera in casa di Lady D—— le quali manifestavano il di lei desiderio di darmi quest' oggi da pranzo, per poi accompagnarla all' Opera, e rimanere nella Loggia che occuperà, attesa la scarsezza di sito, che non sarà facile di ritrovare questa sera in Platea. La di lei gentilezza è incomprensibile, ma il mio rispetto non m'indurrà mai a profittarne soverchiamente. Rifiuto pertanto i trè divisati favori di Pranzo, di Carrozza, e di Sedile; mi abbandonerò alla Providenza per cadaun d'essi, e domani consolerò i sofferti disastri, colla visione beatifica della cara —— felicemente arrivata, che brama di rivedermi, e ch' io sono impaziente di stringere teneramente al seno, a dispetto di tutto l'Aonio Coro.

LETTERA XXII.

ALLA MEDESIMA.

DALLE acchiuse lettere scorgerà l'esito infruttuoso della mia imprudentissima negoziazione. Il Signor K— come uomo più compiacente, mostrerebbe volentieri tutto quello che ha: ma Mylady, come più ritenuta, non s'induce così facilmente, e per ora una tale ispezione viene riputata *impossibile.* Io che aspiro soltanto alle imprese possibili, son già risoluto di più non vedere. Mi ricordo ciò che accadde ad Atteone per aver troppo veduto, e perciò la mia curiosità non anderà più oltre. Se Ella può raffrenare la sua in questa circostanza, accrescerà un pregio a quei tanti che la distinguono frà il bel sesso. Se stampassi un Libro, farei un articolo consimile a quello dell' Abbate Raynal, acciochè ella vi si specchiasse, e vi rivolgesse pure l'attenzione delle sue amiche, e de' suoi servitori. Ma io non stampo, e se talvolta scrivo, non è mai per le Donne morte, ma per le vive.

Intanto, perchè ella non creda che occulto scrivendole il vituperoso mio nome, ardisco di esporlo umilmente in caratteri di bastevole ostentazione.

LET-

LETTERA XXIII.

ALLA MEDESIMA.

Regina, e Parca inesorabile,

HO sempre creduto, che moltissimi fossero i pregi che la distinguono, ma ignoravo sin ora, che a questi aggiungesse l'orgoglio, la doppiezza, la frode, l'inganno, la menzogna, il tradimento. Che ella siasi resa un modello di queste perfezioni lo dimostra la nostra confabulazione, e il concordato occorso jer mattina in Portman Square. Se ben si ricorda, mi concesse la Maestà Vostra la grazia da me implorata, d'un breve asilo nella sua Loggia al Teatro dell' Opera, affin di poter vedere il Ballo, e si compiacque indicarmela esplicitamente. Venni alquanto tardi allo spettacolo, e non potendo procurarmi posto in platea, mi condussi al fine del primo Atto alla Loggia indicata, che ben conosco; ma non vi trovai la Musa protettrice; e per quante ricerche fossero da me fatte nelle adiacenti, e consecutive del primo ordine, non mi accadde di rintracciarla, o di averne ulteriore contezza. In vece pertanto di vedere il Ballo, dovetti contentarmi di sentirne il suono dal corridore; e di ciò ne rendo le dovute grazie alla di lei somma benignità, che in questa occasione si manifesta non molto dissimile, da quella con cui si è compiaciuta di collocar frà le spine un Cupido senza calzoni. Nell' Atto secondo

osservai da più parti, se giungevo a scoprire la Loggia irraggiata dalla sua presenza, ma sempre inutilmente: onde credetti, o che non sedesse in Teatro, ovvero, che fosse stata rapita come Hebe, per inebbriare il gran Tonante nel Cielo, come è solita di fare per alcuni mortali sulla terra. In seguito di ciò, stimai pregio opportuno consegnarla alla mia dimenticanza; e così segui, fino al momento, che il Ballo infernale, svelandola inaspettatamente agli occhi miei, la richiamò alla mia memoria. Riconosco dunque dalle Divinità d'Averno la sorte d'averla scoperta, cioè veduta, e devo spezialmente allo scuotimento, e splendore delle loro faci tinte nel bitume di Flegetonte, l'averla osservata signoreggiare cospicuamente in Palco di seconda fila. Forse sarebbe anche sfuggita alla mia osservazione, se non si fosse ella stessa resa maggiormente visibile, nell' alzarsi dal posto che occupava in fronte, per retrocedere all' indentro, a solo fine, per quanto mi parve, che l'esalante vorticosa fuliggine de' Demonj, non giungesse ad offendere le bianche peci del di lei volto delicato. Il di lei mirabile senno spiccò certamente in questa sua ritirata, e diede a me campo di distinguere, e riconoscere tutti quelli che facevano corona al Real Soglio. Peste, che comitiva! Un Ambasciatore, un Principe, un Residente, un Crocifero, un Segretario, ed un Laureato Dottore in gramaglia componevano il decoroso di lei corteggio, ed imponevano rispetto, ed ammirazione. Se avessi potuto esservi annoverato ancor

io,

io, come Ebreo venditore de i cenci di Corte, il quadro ſarebbe ſtato perfetto in tutte le ſue gradazioni, ed ella non doveva in conto alcuno eſcludermi da queſt' onore, almeno a riguardo della mia Patria. Giacchè dunque per di lei cauſa devo ſoffrire queſta umiliazione, non voglio eſſere vendicativo a tal ſegno, che i di lei faſti reſtino ſottratti alla poſterità. Penſo adunque ricorrere al celebre Artiſta Fuſeli, e per l'analogia che ha col di lei talento nel delineare diaboliche figure, pregarlo a voler col di lui pennello conſacrare all' immortalità la di lei comparſa d'jer ſera al Teatro dell' Opera, accompagnata dal ſopramentovato corteggio. Dovendo attribuire caratteri alla rappreſentanza del quadro, Ella ſarà la figura principale, e ſederà come Regina dell' Acheronte. Averà per Dama d'onore la Poeteſſa della Commedia, che ſtava nel Palco in di lei compagnia, e gli altri indicati Perſonaggi figureranno ne' riſpettivi loro attributi, come i ſette Peccati mortali, deſtinati a formare il tartareo di lei Conſiglio. Capiſco, che ſarà difficile fiſſarne il Preſidente, perche in vece del primo, tutti pretenderanno il terzo poſto, e ſe ella deciderà ſimile preferenza, prevedo grandi rivoluzioni, e diſcordie nel di lei regno. Intanto, come umile, ma ſincero vaſſallo, mi permetta di dirle: che io me ne reſterò volontieri nell' oſcurità, che mi guarderò ben bene di andare dove Ella ſi trova, e che fuggirò perpetuamente dai ſiti dove foſſe per comparire. Tanto promette, e giura ſulla Stigia Palude——L'Eſcluſo Plebeo.

LETTERA XXIV.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA N.

IL di lei degniſſimo Conſorte a cui debbo infinitamente per i moltiplicati faſtidj che prende a mio riguardo, e per il patrocinio, ed intereſſe che moſtra in favorirmi, mi ha coll' ultima di lui lettera ſignificato i luſinghevoli complimenti di V. E. come contraſſegno dell' onorevole ricordanza che mi comparte. Li ho appreſi, e ricevuti con tanto maggior contento, quanto che nello ſtato deplorabile in cui mi trovo per altrui cooperazione, e crudeltà, mi ſono giunti inaſpettati: eſſendo che difficilmente avrei potuto immaginare, che a tanta diſtanza, e dopo un intervallo di più anni una Dama, com'ella è, degnaſſe ancora riſovvenirſi d'un antico ſervitore circondato da diſgrazie, in remoto paeſe, e dalla malvagia fortuna barbaramente ſagrificato. Tale fenomeno mi è ſembrato tanto più ſtrano, quanto riconoſco, con mio ſommo dolore, che ſi ſono perfino dimenticati di me quei buoni Padroni, ed Amici, ſul di cui favore, e benevolenza riponevo qualche fiducia: tanto è vero, che quando ſi prova la fortuna contraria, ſi ſpezzano i vincoli di qualſivoglia priſtina conneſſione, e ſi riducono ad immaginate chimere i ſociali riguardi, ed i ſentimenti d'una preteſa amicizia. Biſogna certamente, che la benignità del ſuo cuore

agiſca

agiſca in Lei più ſenſibilmente, che ſulle altre Perſone del noſtro clima, giacchè, a fronte delle mie calamità, non mi ha condannato all' obblivione. Confuſo, e riconoſcente a tanta bontà, oſo porgere a V. E. i miei più oſſequioſi ringraziamenti, ſupplicandola a credere, che quanto più Ella ſi diſtinguerà a compartirmi gli atti d'una favorevole propenſione, tanto maggiormente mi ſtudierò a non rendermene immeritevole.

Sono ſtato pure dal ſuo degniſſimo Conſorte informato, ch' ella ſia per accompagnarlo nella ſua proſſima legazione alla Corte di N. dopo aver fatto un giro per altre parti della —— Entrambi portano ſeco loro tutti quei vantaggi, che attraggono l'altrui ammirazione, e riſpetto; onde non dubito punto, che il decoroſo eſiglio dal patrio ſuolo, non ſia per produrgli divertimento, e ſoddisfazione. Ella avrà luogo di riconoſcere gli altrui principj, e coſtumi molto diverſi da i noſtri; e ſe mai ſi avvicinaſſe ai vortici più grandi, come quelli di Francia, e d'Inghilterra, ſon perſuaſo, che la di lei oſſervazione ſarebbe ſorpreſa dalla varietà del contraſto.

Potrebbe darſi, che nei diverſi ſiti che traſcorrerà, e nella moltiplicità di perſone che avrà a conoſcere, le accada talvolta di ſentir mentovare il mio nome: non perchè io mi reputi celebre nell' Iſtoria, ma perchè il meſtiere che ho eſercitato, deve neceſſariamente aver ſparſo altrove il nome, qualunque pur ſiaſi, della mia animaleſca eſiſtenza.

I Miniſtri

I Ministri pubblici rassomigliano ai Commedianti: figurano sul teatro del mondo, e sia che esercitino parte principale, o inferiore, spandono una reputazione nel parterre politico d'Europa, dove sono giudicati con imparzialità. Io non so, se quella che mi sono acquistata siasi onorifica, o vituperevole; so che nel complesso delle opinioni diverse, ella è riconosciuta totalmente opposta, a quella che mi viene attribuita da i miei crudeli oppressori. Dio protettore degl' innocenti oppressi, farà conoscere a suo tempo la mia onesta condotta, a pubblica confusione de' miei nemici. Indipendentemente dalla giustizia del Cielo vi è sulla terra il Tribunale degli uomini ragionevoli, che pronunzia sulle azioni degl' individui, e imparzialmente suol giudicarne. A questi due Tribunali sottometto la mia condotta: chiedendo scusa a V. E. d'avere umiliato questi riflessi ad una Dama di carattere dolce, e di spirito gentile come ella è: ma non è possibile d'essere d'un apatia così grande, per non risentirsi ai colpi crudeli, che fatalmente m'opprimono.

Qualunque sia per essere il mio stato futuro, e qualunque parte del mondo sia per accogliermi, mi riputerò sempre fortunato nel esser talvolta presente alla di lei memoria, e nel poterla ubbidire, ove avrà occasione di comandarmi; ascrivendo sempre a mio onore il dichiararmi con profondo ossequio.

LET-

LETTERA XXV.

AL SIGNOR B——.

MILLE rispetti per me a Madame —— cinquecento saluti al nostro fratello Trombetta, molti abbracci alle loro bambine maggiori, e bamboccie più piccole, e finalmente qualche complimento a vostro piacere, alle Governanti, cameriere, serve, e pettegole, che frequentano la casa dove siete; non dimenticando il fratello Tramontana*, se costì per anco si trova.

In riguardo a me, posso dirvi, che sono a North End da sabbato sera in quà, ma che sin ora nè l'aria, nè il giardino, nè la compagnia, nè quelli che vanno, o quelli che vengono, hanno operato miglioramento considerabile nella mia salute.† L'inferma parte di me medesimo continua a darmi di tanto in tanto tormento; l'appetito è poco, la sete molta, la dissenteria frequente, il sonno adequato: con tutto ciò mi dicono che stò meglio, e mi predicano la pazienza, come se fossi Frate, o Impiccabondo, ma contro l'accesso de' dolori, essa è un conforto molto leggiero, ed un rimedio del tutto

* *Trombetta, Tramontana, nomi assunti dai Membri d'un Club, o sia d'una Società d'amici instituita dall' Autore.*

† *Egli morì tre mesi dopo la data di questa lettera.*

tutto vano, ed inefficace. Mi sfogo dunque colle grida, e se queste non mi fanno star meglio, esalo almeno i cattivi umori, che la benedetta pazienza mi terrebbe racchiusi nel corpo. Eccovi l'attuale mia situazione.

Mandatemi qualche vostra nuova, che ve la contracambierò.

LET-

LETTER XXVI.

TO MRS. C——.

Pall Mall.

ABRAHAM Rafcallid Aga, Tripolitan Ambaffador, takes the liberty to addrefs this note to the confpicuous Lady of the Atlantic, the renowned Mrs. C—— brilliant as the Polar Star: begging that he may be permitted to throw himfelf at her feet, and by bending his head to the ground, fhow the profound refpect, and high veneration he bears to her tranfcendent merits. He would not have prefumed to folicit fuch an honor, were he not informed, that fhe takes under her protection all the Minifters of European Potentates, and, as by the law of nations, his rights and prerogatives are equal to theirs, he fees no reafon why fuch a diftinction fhould not be extended to thofe from Africa. Under thefe circumftances he flatters himfelf, that he fhall be admitted to her prefence, fo that he may have a juft claim to be favoured with a printed image of her own, according to cuftom, as in point of prefents annexed to their rank, the Meridional Ambaffadors will not yield the preference to the Hyperboreans. When this etiquette fhall have been fettled, and the time for his firft audience appointed, he will give her the falute in the name of His Barbarick Highnefs

the Sublime Shaak Mehemeth Albuzzarebb, his moſt gracious Maſter and Sovereign Lord of his head, who in token of his eſteem and friendſhip for the Lady, has commanded his ſervant to preſent her with a Numidian Tyger, which he ſhall have the honor to introduce in her apartments, in order that it's picture, may be drawn and placed, to grace the collection of the other Beaſts.

L E T-

LETTER XXVII.

TO MR. C——.

I TAKE the liberty to addreſs you this letter, having a favour to requeſt from your known kindneſs to me during your ſtay at Paris, which favour, I hope, will not be deemed a great trouble, much leſs an impertinent commiſſion from an intimate friend. I ſhould therefore be obliged to you, before you quit Paris, if you would be ſo good as to provide for my common uſe ſix pairs of white ſilk ſtockings, rather ſtrong than fine, as I wiſh they may laſt longer than thoſe made in London, which being remarkably ſuperfine, become very dear, without anſwering the purpoſes of economy. It is needleſs to recommend to you that in the choice of them you muſt take care to have them of a flexible weaving, in order that they may be eaſily drawn up and down, as occaſion requires; and as you know the ſtructure, and dimenſion of my body, you may eaſily give to the Hoſier a plain deſcription of my legs, and particularly of the calf and ancle, ſo far as you can recollect. The more to give the Hoſier a proper idea of a fine, ſtout, proportioned leg, you will let him know that, the perſon whom the ſtockings are intended for, has always been looked upon at Paris, and in

other Towns of France, as bearing a great resemblance in ſhape and phyſiognomy, to the late French King Lewis XV, and by this peculiar information, I am ſure, either the Wife, or Daughter of the Hoſier, or any ſkilful Milliner, will immediately find out the ſize that will fit me beſt. When the ſaid articles are purchaſed, I beg you will put them among your own wearing apparel in coming back to London; and as I don't wiſh to make you a Dealer in contraband goods on my account, I think you will do very well to have the ſtockings waſhed and marked upon the edge with the initial letters of my glorious name, that by this ſkilful contrivance, they may not attract the notice of thoſe brutiſh fellows, the Cuſtom Houſe Officers of both kingdoms, in caſe they ſhould examine your Equipage. By ſuch fair means, I ſhall have the goods I want, at a cheaper rate, and you will be free from the imputation, and riſk of having acted the ſmuggler. At your arrival in Town I ſhall re-imburſe you of their amount in ready caſh, or ſhall give you a bill of exchange upon the Lords Treaſurers of Genoa, who will certainly pay you much leſs than I ſhall.

Since your departure from England, nothing remarkable has happened in the ſphere of our mutual acquaintances, and every body has enjoyed a perfect health. The week before laſt, an Engliſh Gentlemen a friend of mine, took me in his Phaeton,

ton, to the Races at Brighthelmſtone, entertained me in his houſe, and brought me back again. I think it an inſignificant tireſome place, full of chalk and duſt, without trees or pleaſing walks, and very far from being calculated for the reſort of polite people in queſt of amuſement. Without the company I was with, and the peruſal of books in the library upon the Steine where I ſpent moſt of my time, I ſhould have been diſſa-tisfied with my trip. Nothing valuable attracted my curioſity, and I was very glad to reach London again, to enjoy the intercourſe of our friends whom I aſked immediately of you and of your lady. But, alas! they told me that, according to the account they had had, ſhe was no more. This unexpected news ſtruck me with irreſiſtible ſorrow, and made me very inquiſitive about the accident, and circumſtances of her death. Their anſwer was, that ſince they had never heard of her, a ſpreading report prevailed, which was thought to be true, that, ſoon after her arrival at Paris, ſhe died of an exploſion in her head. My apprehenſions, that this journey to Paris ſhould affect her brains, were ominous indeed! I join in grief with you, and lament her untimely fate. She was a moſt valu-able woman in a great many reſpects, and the faults ſhe had, were thoſe of her age and ſex, which operated as ſhades upon light, the more to reveal her perſonal qualifications. I uſed when ſhe lived, to call her the epitome of the firſt, but

ſince

ſince ſhe is dead, I will not fail on any occaſion to produce a lexicon of the ſecond. Praiſes upon the living, at moſt, are prompted by flattery, but beſtowed upon the dead, muſt always proceed from conviction. After ſuch an irreparable loſs, I hope you will not marry again. A wife is ſometimes a comfort, but oftener a plague, and the odds in marriage are ten to one, for a bad bargain. If a ſingle life is incompatible with your conſtitution and happineſs, I ſhould adviſe, ſince you are at Paris, not to venture to take a French wife: in bringing her home, you would have the Devil to pay in your houſe, for not ſeeing or having every thing made *à la Françoiſe*; and then you would heartily regret your former one.

I beg you would not take the trouble of writing me an anſwer. Epiſtolary correſpondence fatigues more the writer than the reader, and your time at Paris muſt be ſpent in more pleaſing employments. Provided you bring me my ſtockings, you may ſpare your lines.

L E T-

LETTRE XXVIII.

A MADAME A——.

JE ne croyois pas devoir porter la peine de votre indiſcrétion au ſujet de la viſite imprevue, que vous avez faite à Monſ. Cipriani, pour obſerver le petit Tableau dont je vous avois parlé, tandis-que vous vous étiez engagée à m'en prevenir afinque j'euſſe l'honneur de vous y accompagner. Cette vivacité ou manque de ſouvenir de votre part, a occaſionné une longue converſation, et une diſpute ſerieuſe entre lui et moi, qui a pensé nous brouiller, et dont les ſuites auroient pu devenir encore plus déſagreables.

Sachez donc que depuis votre viſite, le Sieur Cipriani ne fait que s'occuper de vous, étant dévenu et continuant à être amoureux-fou de votre perſonne. Cela m' a paru d'autant plus extraordinaire qu' il n'avoit pas du tout beſoin de vous prendre pour modele, s' il avoit envie de peindre la *Beauté*, lui, dont l'imagination et le pinceau enfantent à chaque inſtant de très belles femmes qui ne vous cedant en rien, donnent la plus haute reputation à ſes ouvrages. Il faut cependant, qu' il ne ſoit pas entierement ſatisfait de ceux qu' il a produit juſqu' à préſent, puiſqu' il a imaginé d'en former un plus beau et plus parfait à votre egard; ſon enthouſiaſme actuel l'entrainant à tracer ſur la toile

toile le portrait de l'aimable Original, pour le quel il a perdu la tête. On doit toujours respecter les grands hommes, même dans leurs accès de folie : ainsi, au moment que je plaignois son sort, je l'ai encouragé à exécuter son plan. Mais lorsqu' il a été question de fixer le symbole representatif de votre image, nous ne nous sommes pas trouvés d'accord, et des altercations sans fin se sont élevées entre nous, dont il faut vous exposer le détail.

Premièrement, Cipriani s'étoit decidé à choisir une des trois Déesses qui se sont disputées la Pomme, et comme il vise toujours au sublime, il préferoit de vous representer en *Pallas*. Je me suis opposé à cette idée, lui faisant observer qu' avec un casque sur la tête, une pique à la main, et un bouclier sur le bras, on vous prendroit plutôt pour la Reine des Amazones, que pour la Divinité qui preside à la sagesse. J' ai ensuite rejetté *Junon* comme femme jalouse et acariâtre, à la quelle vous ne ressemblez gueres, surtout lorsque vous vous presentez à la Cour, avec la tête baissée, faisant des reverences qu' on ne sauroit envisager comme majestueuses : et pour ce qui est de *Venus*, je lui ai fait remarquer, que, dans le cas qu' il fût d'avis de vous peindre en sortant de l'écume de la Mer, vous pourriez bien ne pas être contente de l'habillement. Outre cela nous sommes convenus qu' une certaine delicatesse ne permettoit pas de personnifier dans la Mère des Amours une Dame qu' on respecte, quoiqu' elle puisse égaler, et même surpasser l'au-

trę

tre dans les appas. Les *Graces* ont été nommées, et immédiatement mises de côté, comme appartenantes au train de Venus, et dont la simplicité naturelle paroîtroit trop frappante. Nous avons ensuite eu recours aux *Muses*, et dans leur nombre le choix d'une nous embarassoit extrémement. Je n' ai pas manqué d'informer Cipriani que vous ayant vue plusieurs fois jouer la Tragedie* tout aussi bien que Madame Siddons, vous aviez certainement acquis des droits incontestables pour paroître comme *Melpomene*, ou *Therpsycore*: mais attenduque ces caracteres, deja attribués à tant de Monde, ne portent point l'empreinte de la nouveauté, ils ne pourroient être, ni flatteurs pour vous, ni fort applaudis par les Amateurs. Nous nous preparions à passer en revue les autres Sœurs, lorsque nous nous decidames d'abandonner aussi ce projet, crainte d'exciter la censure de quelque rigide connoisseur de Mytologie, qui pourroit trouver de l'irregularité à vous voir placée parmi les Vierges du Parnasse. Les Personnages de *Proserpine* et de *Diane* ne furent pas oubliés dans notre entretien. Cipriani se refusa tout de suite au premier, parcequ'il ne vouloit pas vous envelopper dans un tourbillon de fumée, et vous donner un cortege de Demons; et je m' opposai de toutes mes forces au second, en soutenant que je vous connoissois assez de caprice pour matamorphoser en Cerf tout pauvre malheureux dont les regards indiscrets eussent à vous inquieter dans quelque occasion, et qu' il étoit pru-

N dent

* *Chez la Marquisede Cordon, Lincolns-inn Fields.*

dent de nous garantir de ce péril. On parla auſſi de l'*Aurore* et de *Hebé*: mais à l'egard de la premiere, il falloit vous pourvoir à la fois d'un vieux Titon et d'un jeune Cephale, ce que nous n' avions pas envie de faire : et quant à la ſeconde nous tombames d'accord que vous n' étiez pas faite pour remplir la coupe à perſonne, et encore moins pour être renverſée au milieu de l'Aſſemblée des Dieux. *Pomone*, et *Flore* ont été rejetées comme des ſujets meſquins : et nous avons paſſé en revue la multiplicité des *Nymphes*, pour tâcher de faire de vous ou une *Dryade* dans les bois, ou une *Nayade* auprès des fontaines ; mais nous ſommes revenus bientôt de cette idée, en réfléchiſſant que dans tous ces endroits ſolitaires, il n'étoit pas décent de vous laiſſer expoſée à l'inſolence des Satyres.

Après avoir puiſé dans preſque toute la Fable, ſans y trouver rien de bon, Cipriani ſe determina à produire les *Vertus*, et commençoit à particulariſer les *Theologales*, les *Morales*, et les *Cardinales*—— lorſque je pris le parti de l'arrêter dans ſon diſcours, en lui faiſant entendre que je n' étois pas aſſez inſtruit ſur les *Vertus*, mais que j' avois des notions très étendues ſur les *Vices*, et que c' étoit ſur ceux ci, et non ſur les autres, qu' il devoit me conſulter. Nous étions prêts à nous prendre par les oreilles, lorſqu' une heureuſe penſée ſe preſenta à mon eſprit ; la lui ayant communiquée ſur le champ, toute conteſtation finit entre nous. Je lui dis qu' il me paroiſſoit très convenable de vous pla-

cer

cer dans le Ciel, et de vous peindre en *Iris* préferablement à toute autre chose, et qu' une célébre Artiste de votre connoissance, ayant déja peint une belle Duchesse* dans la Lune, je ne voyois pas pourquoi vous ne pourriez pas être peinte tout aussi bien dans les Nuées. C'est la haut, où vous seriez admirée, sans être touchée des mortels: vous y brilleriez en absorbant les rayons, et réfléchissant les couleurs de l'Astre le plus lumineux; on vous réconnoîtroit comme l'Ambassadrice de *Jupiter*, et vous seriez constituée à jamais comme l'emblême charmant de l'amitié et du bonheur. Oh bravo! s'ecriaCipriani,en applaudissant à ma pensée; et dans une espece de ravissement il en fit d'abord l'esquisse qu' il est resolu de rapporter en grand, pour en former un Tableau magnifique. Il s'agit maintenant de vous donner la peine de repasser chez lui pour le mettre à même de dessiner vos traits, de proportionner l'emplacement à la figure, et de savoir de vous-même si vous aimez mieux être assise, appuyée, ou couchée sur la courbe transparente qui doit vous soutenir dans l'air. C'est alors qu' on pourra avec raison vous appeler, la Princesse *d'Arc en Ciel*, et qui sait si ce titre de plus ne contribuera pas à vous assurer les hommages des *Beaux* Britanniques qui vraisemblablement vous chanteront *Iris à mes feux en ce jour vous repondrez peut-etre*—Si l'air François n'est pas de votre goût, on formera sur les mêmes paroles un

Canon

* *La Duchesse de Devonshire par Madame Cosway.*

Canon ou un *Catch* qui executé dans les Concerts et ſoupers choiſis, produira un effet merveilleux, ſur tout ſi un habile Compoſiteur ſait bien diſtribuer les accords, et ranger le *peut être* en cadence et en meſure, pour le faire répondre à l'uniſon. Célébrée en muſique par les Grands, expoſée à la Salle d'Exibition par les Académiciens, vous ſerez enſuite copiée et vendue chez les Graveurs: les Nationaux et les étrangers ſeront empreſſés d'en faire l'acquiſition, et il ſe pourroit qu' une illuſtre Dame* de vos amies, qui excelle dans les beaux Arts, et qui aux agréments de la Perſonne joint des talents très rares et diſtingués, il ſe pourroit, dis-je, qu' elle s'aviſât de faire votre ſtatue, en la rendant par ſon ciſeau auſſi précieuſe à l'Angleterre, que celle de *Minerve* travaillée par Phidias et placée dans le Temple d'Athenes, le fut jadis à la Grèce.

En verité je penſe que vous me devez bien de la réconnoiſſance, pour vous ouvrir par tant de façons la route à l'immortalité. C'eſt aux autres actuellement à vous faire marcher, d'autant plus que je ſuis perſuadé que vous ne négligerez pas d'en ſaiſir les occaſions. Je dois cependant vous avertir, d'aprés la premiere excurſion faite à mon inſçu chez Cipriani, de ne pas riſquer la ſeconde chez Bartolozzi, car j'ai pris des arrangemens, pour que vous trouviez la porte fermée, ſi vous y allez, ſans me mettre de la partie. Je veux abſolument vous

* *Madame Damer.*

vous empêcher de me causer des brouilleries et de la besogne; et si vous avez ensorcelé l'esprit à Cipriani au point qu' il veut vous choisir pour sujet d'un Tableau, il me reste assez de bon sens, pour n'avoir aucune envie de vous prendre pour sujet d'un Poëme. Il me semble même d'avoir été entraîné dans cette lettre au dela des bornes que je voulois prescrire au recit de ma dispute, et aux reproches dus à votre demarche hazardée. Voilà ce qu' a l'honneur de vous dire très franchement et avec tout le respect possible & qui vous est dû, celui de vos très humbles serviteurs que vous appelez de coutume *Signore d'Ageno*.

LETTRE XXIX.

PUISQU' il vous a plu me ſeconder d'auſſi bonne grace à me procurer un autre entretien avec Celle vers qui ſe portent tous mes deſirs, et que pour marque de ma réconnoiſſance je vous ai promis de vous faire un fidele rapport de tout ce qui ſe paſſeroit entre nous, je dois être exact à vous tenir parole. Voici toutes les particularités de mon aventure.

Après être parti de chez-vous hier au ſoir, je crus qu' il valoit mieux me rendre tout de ſuite à l'endroit ſolitaire dont je vous ai parlé, pour y paſſer le reſte de la nuit. Auſſitôt que j' y parvins, je ne tardai pas un inſtant à m' enfermer dans ma petite Cabane, et à me coucher ſur un petit lit ruſtique placé dans un coin, pour y prendre ſommeil. Mon idée étoit ſans ceſſe remplie du diſcours que je vous avois tenu le mattin, du Billet que je vous avois écrit le ſoir, et de l'eſperance que vous m' aviez donnée d'engager ma Belle à venir de bonne heure me rendre une ſeconde viſite dans ma retraite. Ma confiance que vous parviendriez à la perſuader, étoit égale à l'ardeur qui m'animoit pour la revoir, et entre l'eſpoir et l'illuſion d'un pareil évenement, mon Ame s'eſt trouvée inſenſiblement aſſoupie dans l'inaction du repos. Secoué de ma courte lethargie avant l'Aurore, je ſuis ſorti de ma chaumiere pour regarder les Etoiles, et calculer par-là l'approche

du

du jour. J'ai vu le Lucifer du mattin, étincellant plus que de coutume; et comme c'eſt la Planète conſacrée à la Déeſſe des Amours, je me ſuis figuré qu'elle m'annonçoit les plus heureux préſages pour l'arrivée de la Perſonne que j'attendois, et dont la ſeule apparition m'auroit entièrement fait oublier ſa lumiere. L'Aube paroiſſoit alors ſur l'Horizon plus belle qu'à l'ordinaire et précédée du doux ſouffle de l'air qui, écartant les ombres de la nuit, dévoiloit aſſez les objects pour pouvoir reconnoître d'un clin d'œil l'enceinte de ma ſolitude. La barriere d'arbres épais dont elle eſt entourée, m'empêchoit de porter ma vüe à une plus grande diſtance, de ſorte que mes regards ſe promenoient, tantôt ſur la prairie emaillée de fleurs, tantôt ſur le Ruiſſeau qui ſerpentoit à l'entour, et plus ſouvent vers les differentes avenues du Bois, par où pouvoit arriver l'objet charmant qui m'occupoit tout entier. Voyant déja les rayons de l'Aſtre lumineux percer à travers les branches des Arbres, et ſe frayer pour ainſi dire, une route pour repandre ſur la plaine champêtre leur vivifiante activité, je commençois à devenir impatient, et chagrin du delai au quel j'étois forcé de me ſoumettre, ne ſachant, ſi je devois en attribuer la cauſe, ou à votre negligence, chere Marquiſe, pour avoir oublié de prevenir ma Belle, ou bien à un manque d'empreſſement de ſa part, pour avoir dédaigné de ſe rendre à mon invitation. Tandis que je me livrois à des réflexions ſi accablantes,

le Soleil s'eleva au dessus des Arbres, et Elle parut avec lui, se presentant à mes yeux plus éblouissante dans la prairie, que Phœbus ne le paroissoit dans le Ciel. Je courus à elle avec une précipitation incroyable, tandis qu' Elle s'avançoit vers moi d'un pas mesuré, et d'un air gracieux; l'ayant approchée, je lui pris la main, j'y imprimai un baiser mêlé de respect, d'amour, et de tendresse, et je lui témoignai combien j'étois ravis du plaisir que me causoit de nouveau sa présence dans ma retraite. Je lui dis que de cette complaisance je sentois bien que je devois à vous toute l'obligation, et après lui avoir offert l'appui de mon bras pour se promener, je voulus l'engager à parcourir tous les reduits de la Clotûre artificielle et rustique, que j'avois choisie pour ma demeure. Elle me répondit fort gracieusement, accepta mon offre, et prenant mon bras, dirigea la marche à sa fantaisie. Son habillement étoit simple, et par conséquence plus séduisant. Une Coëffure de gaze, plissée & bordée d'une légere dentelle, lui couvroit à moitié les joües, et s'entrouvroit assez au milieu du front pour laisser voir la beauté et l'arrangement des cheveux. Un voile blanc et transparent partoit du col en deux bandes & se rejoignoit sur la poitrine. Un Corset de toile blanche, lacé de rubans rose, soutenoit son sein, et serroit le bas de sa taille, pour en relever toute l'élegance; et une jupe de la même étoffe, bordée à l'extremitè par une longue bande de mousseline artistement arrangée,

rangée, flottoit au gré des Vents, agitée par le mouvement de la marche; un petit pied parfaitement bien chauſſé fouloit légérement les fleurs & l'herbe. Elle étoit enfin ſi bien miſe, qu' on auroit dit à la regarder, que les Graces avoient pris ſoin de ſa parure et de ſon habillement, pour en former un aſſemblage de charmes et de volupté. J'étois emu auprès d'elle, et j'étois entrainé à ſuivre ſes pas au lieu de lui ſervir de guide, lorſque nous nous trouvames à portée de la petite Chaumiere où Elle avoit refuſé d'entrer la prémiere fois. Je n'oſois pas hazarder une ſeconde invitation, crainte de m'attirer un nouveau refus, lorſqu' Elle s'appercevant de mon trouble et pénétrant mes intentions, me demanda de lui faire voir l'intérieur de mon appartement. Je lui repondis que les differentes diſtributions conſiſtoient en une ſeule piece, et même aſſez étroite, comme Elle pourroit remarquer; et en prononçant ces paroles, je l'introduiſis dans la Cabane. Elle la parcourut des yeux, ſe jetant enſuite ſur une chaiſe de repos, elle me queſtionna beaucoup ſur le genre de vie que je menois, ſur mon goût pour la ſolitude, ſur le motif qui l'occaſionnoit, ſe montrant ſurtout curieuſe de connoître les diſpoſitions de mon ame et les ſecrets de mon cœur. Je lui fis ſentir l'impoſſibilité de pouvoir ſatisfaire ſur le champ, à tant de queſtions ſi compliquées, à moins qu' Elle ne fût diſpoſée à me viſiter encore quelque autre fois. Je lui dis même qu' étant venue me voir,

la prémiere fois pendant la nuit, et l'autre au lever du Soleil, Elle pouvoit bien entreprendre de me faire une troisième visite à l'heure du midi, qui lui seroit plus convenable, dans la resolution de rester avec moi jusqu' au soir, pour avoir occasion de s'instruire sur mon compte de tout ce qu' elle pourroit souhaiter. Je le veux bien, me dit elle, d'un air riant & satisfait; et se levant de sa chaise s'achemina vers la plaine, pour s'en retourner, m' avoüant que pour ce jour-là quelque engagement l'empêchoit de s' arrêter davantage. Je lui donnai la main jusqu' à l'entrée du Bois, & baisant de nouveau la sienne, je lui fis voir par mes larmes combien je regrettois sa séparation, et je la suppliai de me revoir au plutôt: sur quoi elle me réïtéra les assurances les plus positives. Elle s'enfonça ensuite dans l'epaisseur de la Forêt, et je la perdis de vüe, tandis que mes soupirs sembloient vouloir la suivre.

Voici, ma chère Marquise, ce qui s'est passé dans ma seconde entrevüe avec cette charmante Personne. Je puis maintenant me dispenser de solliciter votre intercession pour la faire revenir, puisque j'ai sa parole pour garant. Soyez sure que si cela arrive je vous instruirai de tout ce qui se passera entre nous, comme à ma meilleure Amie.

LET-

LETTRE XXX.

A M—— S.

DANS la Gazette de l'autre jour, j' ai lu un long paragraphe, annoncé ſous votre nom, par le quel vous faites un défi de Danſe à quiconque veut l'accepter. En qualité d'amateur, et plus encore en celle de votre ancien ami, vous me permettrez d'entrer dans l'arène, & de prétendre pouvoir me meſurer avec vous, non pour éclipſer votre mérite qui eſt généralement réconnu, mais pour vous convaincre du mien que vous ignorez peut-être.

Ce n'eſt pas, à dire vrai, ſans difficulté que j'entrerai en lice avec vous, dans un champ de bataille tel que la Salle du *Pantheon*, ou celle de l'*Opera* que vous venez de propoſer : mais, ſi vous voulez conſentir à changer ces deux endroits pour votre appartement, je me ſens aſſez de bonne volonté et de force, pour être tout à fait votre homme, et pour vous donner des preuves de mon ſavoir-faire. Ne croyez pas de devoir vous trouver vis à vis d'un nigaud, entiérement deſtitué des principes de l' art. Je ſais, auſſi bien que qui que ce ſoit, que la Dançe n'eſt autre choſe que le talent d'étendre et de plier avec élégance, et il eſt fort à propos de vous dire que je fais alternativement tous les deux, et que je ſuis auſſi ferme dans l'un, que ſouple dans l'autre. Voilà d'abord aſſez de raiſons pour ne pas m'exclure de ce combat dançant de

corps

corps à corps, qui doit decider de notre gloire. Il s'agit à cette heure de regler les loix que nous devons ſuivre en champ-clos, pour écarter toute ſupercherie.

Il vaut mieux que chacun ſe préſente à ſon Competiteur ſans ſecond, pour être plutôt à portée d'en venir aux priſes. Quant aux *Poſitions*, je vous laiſſerai choiſir parmi les cinq qui ſont établies, celle que vous trouverez la plus commode, me reſervant de prendre auſſi la mienne. Je vous préviens que, pour notre prémier debut, je ſuis déterminé de vous attaquer tout droit dans la *Chacconne*. A' l'egard des détours et des mouvemens, chacun ſuivra les ſiens ſans contrainte: et comme la varicté du contraſte fait une des plus belles parties de la Danſe, il ne ſera pas neceſſaire que dez le commencement, il y ait beaucoup d'accord entre nous, pourvuque le tout aboutiſſe à former cet Enſemble delicieux et cadancé qui doit être le principal objet de grands Artiſtes. Pour ce qui concerne la methode de lier et developper le pas, il faudra la regler avec beaucoup d'intelligence. Par exemple: lorſque je pouſſerai le *Chaſſé* en avant, vous prendrez votre *Attitude* en arrière: elle contribuera à vous faciliter l'aiſance d'un pas *Tombé*, tandis que je prendrai le *Contretems*, pour entamer le *Trouſſé* avec reſolution. Je compte de vous abandonner les *Tours de jambe*, et les *Battements* comme entierement de votre reſſort. C'eſt dans cet intervalle que, ſans m'arrêter beaucoup ſur les

Pirouettes

Pirouettes, je vous déployerai la *Gargouillade*, et je vous planterai un *A plomb*, que vous ne pourrez pas difconvenir d'être fait fuivant toutes les regles de l'Académie. Je fuis perfuadé que mon adreffe ranimera votre courage, et que vous voudrez continuer la Danfe, pour tâcher de me mettre hors d'haleine, mais comme je ne prétends pas vous difputer les lauriers du Triomphe, je vous céde d'avance la victoire, très content de pouvoir me retirer d'un pareil tournois, fans marque d'ignominie, et très flatté, fi vous voulez par là m'accorder le titre de *Champion jubilé* dans le regiftre de votre Ecole.

J'efpère qu' ayant répondu à votre Cartel, il vous plaira auffi de faire une réponfe à cette lettre, pour m'apprendre, fi je dois me preparer pour ce *Pas-de-deux*, car me trouvant depuis quelque tems hors d'exercice, il faudra que je tâche de me remettre en jambe de mon mieux. Si j'ai le bonheur de mériter votre approbation, je m'engage, au cas que cela puiffe vous être de quelque utilité, de vous répéter ce même *Pas-de-deux* pour la foirée de votre Bénéfice.

En attendant, je vous prie de me croire avec toute l'eftime, et l'attachement & ca.

LET-

LETTRE XXXI.

M'ÉTANT levé de bonne heure pour aller prendre des petits Oiſeaux, & m'appercevant qu' il pleut à verſes, je ne veux pas me mouiller et augmenter mon rhume pour le bel exploit de fournir un rôti à votre diné. Contraint de reſter à la maiſon je veux cependant employer mon tems à vous expliquer une querelle que vous m'avez faite chez vous ces jours paſſés, et qui m'a valu une cenſure et une reprimande de votre part, en pleine Aſſemblée. J'ai eſſuyé toute cette bouraſque, pour vous avoir fait préſent d'un Oiſeau qui paſſe pour être Epervier, et pour avoir eu la hardieſſe de ſoutenir, avec l'autorité de la Fable, que l'ame de Terée pourroit être renfermée dans cet animal, tandis que vous avez prétendu que je m'étois trompé ſur cet article, et que ce n'étoit pas en Epervier que le Mari de Progné avoit été transformé, à cauſe du mauvais tour qu' il avoit joué à Philomèle. Ne voulant pas démordre de mon opinion ſur une matiere ſi grave, et que je croyois être de mon reſſort parce-que j'étois Poëte avant d' être Miniſtre, vous m'avez cité le témoignage contraire au mien de Monſ. Porte qui à ſon tour m'a cité les Métamorphoſes d'Ovide, et la Mythologie de certain Auteur François dont j'ai oublié le nom; le tout pour me convaincre de mon erreur. Comme

me je n'avois pas de citations à faire, et que j'étois attaqué à l'*impromptu*, il m'a fallu passer pour un sot, sans cependant croire d'avoir dit une sottise, et c'est alors, que vous m'avez terrassé de fond en comble par des invectives qui n'étoient pas fabuleuses, et qui sembloient dévoiler ou mon imposture, ou mon ignorance. Actuellement que votre esprit s'est calmé, parce-que vous croyez avoir remporté le triomphe, vous me permettrez de vous dire que je ne me suis pas trompé au point que vous vous imaginez, en soutenant la tranformation de Terée en Epervier, plutôt que dans l'Oiseau que vous, Mr. Porte, et le Mythologiste François avez allegué. Sans combattre le sentiment de tous vous autres, que je respecte infiniment en toute chose, et sur tout en matière de Fable, je vous dirai, qu' il y a aussi plusieurs auteurs de mon avis, touchant la Métempsycose en question. L'abrégé de la Fable de Mr. Chompré à l'article Philomèle dit, que Terée fut transformé en *Epervier*. Le Dictionnaire des Fables écrit en Italien à l'Université de Padoue à l'usage des Ecoles, s'explique tout de même : *fu' cangiato in Isparviero*. Or vous voyez qu' avec une autorité Françoise et une autre Italienne, il doit m'être permis de croire ce que je vous écris touchant l'opinion reçüe de la transformation de Terée. Je ne prétends pas disputer que votre opinion ne soit aussi bonne que la mienne ; Chacun a ses partisans : ainsi je demande en grace que mon Oiseau ne soit point exclus,

si

ſi vous voulez que j' admette le vôtre. Faiſons donc un traité de politeſſe réciproque ſur une pareille érudition : paſſez moi le Prince Terée transformé en Epervier, et je conſens auſſi de mon côte à le reconnoître transformé en Hoappe, en Aigle, ou en Cochon ſi bon vous ſemble. Si vous acquieſcez à cette propoſition avec le conſentement de vos aſſociés, eu egard à votre Sexe, je veux vous témoigner toute ma déférence pour ce qui peut vous faire le plus grand plaiſir, et vous avouer de bonne foi, que ſur la transformation en queſtion on peut auſſi dire beaucoup en faveur de l'Hoappe. L'Anguillare qui a traduit les Métamorphoſes en Italien, appele *Upopa* le premier, et l'Abbé Banier dans la traduction du même Auteur nomme la Houppe, et ſemble indiquer le même volatile. Si à ces autorités j' ajoute les reflexions que j' ai faites ſur le texte original, je me ſens porté à être de votre avis & de celui de Mr. Porte par des raiſons tout à fait favourables à la Houppe. Ovide donne le nom latin d'*Epops* à l'Oiſeau dans le quel Terée fut transformé, et je n'ai pas trouvé dans le Calepin à quelle eſpece appartient un terme ſi rare. J' ai ſeulement remarqué dans le Poëte, qu' en faiſant la deſcription de l'animal, il le particulariſe par les mots *cui ſtant in vertice criſtæ* [Je demande très humblement pardon de vous citer du Latin, mais à l'aide de Mr. Porte qui en fera l'explication, vous ſerez miſe au fait de quoi il s'agit] Les crêtes heriſſées ſur la tête de la Houppe reſſemblent à

l'Epervier

des petites fourches, qu' on pourroit communément appeler des cornes: or il eſt certain que l'Epervier dont je vous ai fait préſent, n'ayant pas cette décoration, ne peut pas être l'oiſeau indiqué par Ovide dans ſa transformation. Outre cette remarque qui eſt à la lettre, il me ſemble plus probable que ce ſoit plutôt la Houppe qui ait reçu l'ame de Terée, par des obſervations plus conformes à l'Hiſtoire. Prémièrement ce Perſonnage étoit Roi, et puis il étoit marié; il eſt donc à préſumer que Jupiter voulant le transformer en oiſeau, lui ait laiſſé dans la figure quelque marque analogue à ſon ancien état, qui fit alluſion, et à la peſanteur du Diadême, et aux vapeurs que quelque-fois portent à la tête les liens du mariage. Voilà la raiſon principale pour la quelle, en me rangeant de votre côté, j' opinerai dorenavant que Terée a été transformé en Houppe, plutôt qu' en Epervier. Je ne ſais pas s'il méritoit ce traitement pour avoir coupé la langue à ſa belle-ſœur, de crainte qu' elle ne racontât ſon aventure: je ſais bien que de nos jours il n'auroit pas couru ce riſque, et il auroit pu auſſi s'épargner cette peine; car toute femme qui pourroit ſe trouver dans le cas de Philomèle, on eſt très perſuadé, qu' elle garderoit parfaitement le ſilence. C'eſt toujours le parti le plus ſage, et le plus convenable.

Voilà trois heures que je ſuis avec des livres à la main pour vous écrire ma juſtification, et mon changement d'avis, ſur la cenſure venimeuſe,

que vous m'avez faite en presence de Mr. C., qui se connoît aussi en transformations, et qui malgré sa phisionomie d'oiseau de proie, ne laisse pas d'avoir un nom de quadrupède.

Je m' habille pour aller à la Cour manger du Gâteau, et dans l'intervalle je vous enverrai ma dissertation, pour qu' elle dissippe votre ressentiment.

L E T-

LETTRE XXXII.

Un de mes Amis qui demenure à Genes, et qui ſans être Genois ne connoit pas moins les ſentimens de reſpect, et de réconnoiſſance dont je ſuis pénétré pour vous, a bien voulu m'informer d'un evènement à votre egard, qui m'a fait peut-être autant de plaiſir, qu' il vous à cauſé de douleur à l'heureuſe époque de ſon développement. Il m'a appris qu' après pluſieurs années de mures réflexions et d'épreuves réïtérées, vous vous êtes enfin aviſée de mettre au jour un joli Garçon, et que vous vous êtes d'autant plus obſtinée à cette opération, que la Faculté Genoiſe attribuoit à des cauſes dangereuſes certaine enflure qu' on remarquoit ſur votre corps, et dont on étoit fort inquiet, depuis qu' elle avoit paru. Un Medecin Anglois qui connoit mieux les ſecrets de la nature,et qui n'ignore pas de quoi vous êtes capable, a jugé differemment de vos ſymptomes, vous a ſoignée, et dirigée ſur des principes plus raiſonables : et le fait a prouvé, qu' il ne s'eſt pas trompé, et que par conſéquence il doit être plus inſtruit, et plus ſage que tous les autres de ſa profeſſion, qui alloient vous acheminer pour l'autre monde, ſi vous euſſiez continué à les conſulter. Le recit de ces belles particularités m'a amuſé infiniment, ainſique l'opinion très erronée de nos Compatriotes, qui vouloient abſolument ranger dans la claſſe des phénomènes, une choſe

en elle même très ſimple, et très facile a deviner. Quant à moi, Madame, je ſuis d'avis que, s'il y a eu du phénomene, c'eſt que vous ne ſoyez pas accouchée plutôt, et qu'il ait fallu tant de tems pour vous reduire au point de fécondité qui eſt un des attributs de la perfection, et qui étoit le ſeul qu'on ne vous avoit pas encore reconnu. Puiſque vous avez donc ſurmonté tous les obſtacles, et que dans la production d'un ouvrage auſſi déſirable, vous êtes parvenüe à repandre une très grande ſatisfaction dans le ſein de votre Famille et des vos Amis, permettez que, ſuivant votre exemple, j'accouche auſſi, non d'un enfant qui m'embaraſſeroit très fort pour le nourrir, mais de cette lettre de félicitation, que j'ai l'honneur de vous adreſſer, comme à une Dame qui m'a toujours comblé de ſes bontés, et à qui je ne puis mieux témoigner ma reconnoiſſance, qu'en lui marquant la joie que je reſſens dans toutes les occaſions, pour tout ce qui peut contribuer à ſon plaiſir & à ſa proſperité. Je crois même avoir plus de droit à le faire qu'aucun autre, puiſque c'eſt par mon moyen que vous avez connu le Docteur Anglois dont vous vous êtes ſervie : et vous ne pouvez pas ignorer que ce ne fut moi qui l'envoyai chez vous il y a trois ans, pour donner ſon avis touchant la ſanté de votre Père, démarche qui ne contribua pas peu à ſon rétabliſſement. Vous voyez donc que mes liaiſons avec les Anglois ont été bonnes à quelque choſe : et vous ne pouvez pas manquer d'en reſſentir toute

l'importance,

l'importance, puiſque c'eſt à moi que vous devez en quelque façon la conſervation de Mr. votre Père, ainſique l'heureuſe delivrance de votre petit enfant; et Dieu ſait, ſi ſans moi et le Docteur Anglois, vous ne ſeriez peut-être à l'heure qu' il eſt, plongée dans le ſyſtême de la métempſycoſe. Enfin de quelque côté que vous vous tourniez, vous ſerez perſuadée de m'avoir des obligations. Si vous êtes donc réconnoiſſante, je vous prie de ſuivre un conſeil que tous les Theologiens n'auront pas la force de deſavouer, d' après les principes réconnus de l'Ecole Thomiſte, ou Serafique. On nous inculque de répéter ſouvent les bonnes œuvres: celle de faire des enfans eſt excellente pour une Dame mariée; d'autant plus qu' il eſt néceſſaire d'affermir la tige de la Famille contre les facheux accidents qui pourroient naître. Vous êtes à cette heure accouchée d'un Fils ainé, il faut en mettre tout de ſuite au jour un ſecond, et bien employer votre tems pour remplir cet objet qui intéreſſe auſſi bien la conſcience, que la Parenté. Prenez courage; l'aide du Docteur Anglois ne peut vous manquer, et je vous offre auſſi la mienne, malgré le trajet de la mer, et l'immenſité du ſol qui me tient éloigné de votre ſéjour. Je ſuis dans une Iſle qui eſt à portée de toutes les parties du Monde. Il y a des drogues tranſportées d'Aſie et d'Amérique dont on fait uſage pour les Femmes en couche, et je puis vous les envoyer d'ici meilleures que de par tout ailleurs & à meilleur marché. J'attendrai

donc

donc vos ordres là deſſus, pour les exécuter avec la plus grande exactitude. Au reſte je crois que vous n'avez pas beſoin de beaucoup de remèdes d' après la preuve que vous venez de donner, et la connoiſſance parfaite que vous aurez acquiſe de cette partie de la Phiſique qui intéreſſe tout Etre vivant. C'eſt un devoir, vous le ſavez, que d'être utile à ſon prochain : c'eſt pour cela, que je vous demande en grace de communiquer vos connoiſſances à Madame ——, car je ſerois bien aiſe de pouvoir lui adreſſer, comme à vous, une lettre de félicitation. Je ſuis charmé de ne pas voir éteindre les bonnes Familles. Vous êtes parvenue à conſerver la vôtre, vous avez à preſent de l'expérience et de l'etude: donnez donc des leçons, communiquez vos lumieres. Madame —— ſera d'une docilité admirable, et très vraiſemblablement nous aurons tous occaſion de nous rejouir d'un evènement pareil au vôtre que je déſire de tout mon cœur.

LETTRE XXXIII.

J'AI eu l'honneur, il y a quelque tems, de vous préſenter l'Eſtampe du grand-petit Veſtris dans ſon *à-plomb* pardevant, je prends à cette heure la liberté de vous envoyer le même dans ſon *à-plomb* par derrière. La Dance étant un art imitateur, au quel le corps humain ſert de modèle, on ne ſauroit aſſez l'examiner ſous tous les differents points de vüe, qu' un Artiſte peut choiſir pour faire répondre la regularité de toutes ſes parties à la perfection de l'enſemble. Je connois aſſez le métier pour vous apprendre, qu' un Danſeur eſt toujours fautif, lorſque pour former ſes pas il neglige les poſitions, et lorſque dans le choix des attitudes il s'écarte des principes du deſſein. Tous ſes membres doivent appuyer ſur un point central, rapport à la force; et rapport aux mouvements, il peut les deployer, et les raſſembler dans toutes les modifications que ſon talent ſauroit imaginer, pourvu que cela ſoit avec élégance, et préciſion. Je ſuis d'avis qu' un Danſeur pour être parfait, doit être auſſi bon Peintre qu' excellent Géometre. La perſpective, et la proportion lui ſont abſolument néceſſaires: et ſoit qu' il ſe montre de côté, de front, ou par le dos, il doit ſe placer de façon à préſenter aux ſpectateurs une ſeule ligne perpendiculaire de ſon corps, tandis

tandis qu' avec ſes bras, et ſes jambes il peut tracer des droites, et des courbes pour s'attirer l'applaudiſſement tantôt des Dames, tantôt des Meſſieurs. Voilà pourquoi notre petit Veſtris eſt monté à un ſi haut dégré de réputation dans ce Pays, que les plus habiles deſſinateurs ſe ſont fait un plaiſir de le faire graver pour l'honneur de la Dance. Je ne ſais pas ſi vous avez fait aſſez d'étude ſur la prémiere gravure que je vous ai donnée, ni ſi vous trouverez cette ſeconde plus ou moins digne de vos obſervations. Il me ſemble que, depuis qu' on vous a fait préſent d'une autre Eſtampe enluminée du même Veſtris, l'appas du coloris vous a détachée des regles de l'art: en quoi vous me permettrez de vous dire que, ce n'eſt jamais un bon choix d'abandonner le ſolide, pour s'attacher aux nuances. Malgré toutes les couleurs dont il eſt décoré, et malgre tout l'air doux et languiſſant exprimé dans le Veſtris qu' on vous a donné, on lui reconnoit aiſement celui d'un nigaud, qui cerche à ſe prêter des graces, ſans en deployer des naturelles. Regardez au contraire les deux faces oppoſées de mon Veſtris *pirouettant*, vous y remarquerez plus d'art, de vigueur, & d'adreſſe, joints à un caractere de joie folâtre qui pour une Perſonne qui aime la gaieté, comme vous, doit le rendre préférable à l'autre, où il n'eſt montré que comme un pauvre imbecille. Au reſte, je ne prétends pas diſputer des goûts, et encore moins de gêner le vôtre. Si vous êtes pour

les

les graces, faites vos études ſur l'Eſtampe que vous avez reçue d'autre part: ſi vous êtes pour la ſolidite appliquez vous aux miennes. Je vous rendrai auſſi ſavante dans la Dance, que vous l'etes au Wiſt, et vous m'aurez la double obligation de ces deux ſciences; vous renvoyant, ſi cela vous plait, à d'autres Maitres plus habiles que moi, et pour le gain de l'argent, et pour l'acquiſition des Graces.

Q

DELLE RIME.

PARTE SECONDA.

DELLE RIME.

PARTE SECONDA.

PER IL SANTISSIMO NATALE.

CANZONE I.*

I.

SU per le vie del fulgido oriente
A inveſtigar dell' alma luce il fonte
Spiegai leggere, e pronte
Dietro ad un mio penſier un dì le penne.
Che fia, dicea, sì luminoſa, e ardente
Opra cotanta? qual uſcir rovente
Dal fuoco il ferro ſuol; ovver perenne
Qual mar, che in parte errando, e poſcia l'onde
Aſſorbe dalle ſponde
Ribee que' rai, che ſpande? e qual l'Achea
Gente ſua mole fea
Rota in ſuo cerchio anguſto, o immenſa giace
Dell' Univerſo al centro? e le ſparſe ombre
Onde

* *Queſta, e la ſeguente Canzone ſono d' Autore incerto, e s'inſeriſcono ſoltanto in queſta raccolta, per la critica ad eſſe fatta dall' Autore nella ſua prima lettera.*

Onde ſua faccia avvien, che in parte adombre
Opran le ſtelle, o qual s'innalza audace
Baſſo vapor? e meco sì membrando
Rapidiſſimo in alto io già poggiando.

II.

Quando fender vegg' io l'aure ſerene
Con belle piume d'or almo Fanciullo;
E qual gentil traſtullo
Pendergli l'arco, e la faretra al fianco.
Io fermo il corſo; ed ei ratto ſen viene
Ov' io l'attendo, e il volo ſuo ritiene.
Quindi d'un aureo ſtral nel lato manco
Dolce m'impiaga; onde al deſir primiero
Sottentra un più ſincero.
Nulla piu ſento del terreno incarco,
E sì leggiero io varco
L'aer, le nubi, che dietro alle terga
Già d'ogni luce il vago cerco miro,
Giunto alle ſoglie del beato Empiro;
E allor conoſco, che laſſuſo alberga
Il vezzoſo Garzon, che mi ferio:
Garzon, ch' è Amore, e Amor, ch' è vero Dio.

III.

Quivi il riveggo, e appena in lui m'affiſo,
Ch' inuſato piacer il cor m'inonda;
E ſoverchiar la ſponda
Soavemente il ſento; e tal divegno
Qual ſi convien, chi in tanto obbietto è fiſo.

Ed

Ed egli un dolce innamorato riso
Aprendo allor, per man mi prende, e il Regno
Beato a contemplar lo squardo inforza.
Ivi l'invitta forza,
Che dolcemente a libertà mi tragge,
E di novelle, e sagge
Voglie colmommi il petto io ben comprendo.
Ma la cagion di così lieto viaggio
Accesa in volto d'ammirabil raggio
Oltre mi leva, e dal suo labbro io pendo,
Qual femminuccia suol dal Peregrino,
Che a narrar prenda l'aspro suo cammino.

IV.

Or mira, ei dice, in quest' eccelsa parte
A quai raggi s'accenda eterno il giorno:
D'un sol di questi adorno
Sì luminoso il Sol a voi risplende.
Se dal vil volgo alto desio vi parte,
Perche l'ale, che il Cielo a lui comparte
Solo fra l'ombre ad ispiegare ei prende?
E se fra loro alcun chiarore ei scorge,
Perche tosto non sorge
Vostro inteletto alla Cagion primiera,
Ed a sì bella Spera
Di raggio in raggio alto salir non tenta?
Quì sol puro si serba, e disascoso
All' umano desir almo riposo.
Or alza il guardo, e vedrai quale io senta
Pietà de' vostri acerbi, e lunghi affanni,
Sin pria, che al vol spiegasser penne gl' anni.

Quegli,

V.

Quegli, ſeguia, che folgorante il volto
Di Maeſtade è cinto, e d'aureo ammanto;
Quegli cui ſiede accanto
Infinito Poter, Sapere immenſo,
Al cui paraggio ogni uman bello accolto
Fora un difetto; Quegli, che lo ſtolto
Diſſe, non è perduto dietro al ſenſo:
Quegli di ſe riempie il tutto; e in Lui
Vive ciaſcun di vui,
E ſolo in ſe Beato e' vive; eppure
Dall' infeconde oſcure
Ombre del nulla a' ſuoi accenti fuora
Fatte feconde, e Cielo, e Mare, e Terra
Mirabil opre ei traſſe; e qual diſſerra
Luce, che il baſſo Mondo orna, e colora,
Aſtro, o Pianeta ſu per l'alte rote
Dal Sirio aduſto al carro di Boote.

VI.

Quinci al temuto ſuon di ſue parole
Si ricoperſe il ſuol d'erbe, e di piante;
I fiumi, e l'incoſtante
Regno de' flutti empiè del muto armento,
L'aer d' augelli; e quanto vede il Sole
Dove poſarſi, e dove naſcer ſuole
Miti, e fercci belve, ed altri cento
Del ſuo Poter, del ſuo Saper portenti
Pioggie, rugiade, e venti

Cavò

Cavò da' ſuoi teſor, d'un ſol mio ſguardo
Opra, e d'un ſol mio dardo
Per arricchirne l'uom, che a ſe ſimile,
E a ſommi Spirti egual crear lo volle:
Per l'uom, che quindi il vano capo eſtolle,
E quaſi foſſe il ſuo bell' Eſſer vile,
Della ragion ſprezzando il chiaro lume
Deſia ſuperbo divenire un Nume.

VII.

Ahi quale allor dietro a sì torte voglie
Di rei dolor lungo infelice ſtuolo
Spiegò rapido il volo!
D'innocenza il candor guaſto, e diſtrutto
Apre a' tormenti infra materne doglie
Le ciglia al giorno; e tra ſudor raccoglie
Stentato cibo da terreno aſciutto
L'uomo perduta la primiera immago;
E fra l'anguſtie vago
Trarre non ſol a duro ſtento, e infermo
Il vidi ſenza ſchermo
Giorni dolenti infra gli orror di morte.
Ma giuſt' ira, e diſdegno all' alma ria
Eterna pena in atre fiamme ordia
Chiuſe del Ciel l'adamantine porte.
Io, che veder nol valſi aſciutto il ciglio,
Che non oprai per l'uomo in tal periglio!

VIII.

Colui, che in trono di zaffiri eterno
Siede Monarca, e ſederà mai ſempre

In difufate tempre
Volli affalir; e quante ebbi faette
Tutte fcoccai nel piu profondo, e interno
Dell' almo cor; e quando aperta io fcerno
Al fuo vitale umor dall' armi elette
Ampia la ftrada, in lei repente immergo
Il petto, l'ale, il tergo;
Nè lafcio intatta in Lui picciola dramma,
Che non fia fuoco, e fiamma.
Quinci avvampando di sì ardente foco
Ei non di fe, ma dell' uom fol fi membra,
E debellar l'Averno in frali membra
Tofto difpone. Or ne vien meco al loco,
Il fanto Amor mi dice, ove immortale
Nafce nel tempo un Dio per l'uom mortale.

IX.

Ruinofa non fuol folgor sì prefta
Scender dall' alto, nè per aria ftella
Scorrer sì ratta, e fnella;
Anzi, che in fuo cammin raggio, o penfiero
Dietro a così gran vol tardo sì refta;
Che un fol punto ci move, un fol ci arrefta.
Qual ingegno, o parole o Divo Arciero,
Qual fia giammai, che l'alta meraviglia
Di tua poffanza figlia
Oggi vaglia a narrar altrui co' verfi?
Deh, tu d'ambrofia afperfi,
Deh, fa che quefti miei, d'obblio fol degni,
S'odan di lor co' fecoli futuri

Alto

Alto parlar in ſua ragion ſicuri
Fra tumulti de' ſenſi, e de' diſdegni;
E dican lor qual di prodigj piena
M'apriſti agli occhi inenarrabil ſcena.

X.

Appena fermo ſulla terra il piede,
D'intorno riſonar odo feſtoſi
Dolci Inni armonioſi.
Ecco l'Agnel di Dio, che i lacci ha ſciolti
Al popol ſuo fatto di gloria erede;
Ecco, s'udia, che dall' eterna ſede
Tornan Giuſtizia, e Pace in lieti volti:
Per lo ſtupor alzan la voce i fiumi,
E d'inuſati lumi
Il Ciel s'accende: popolo diletto
Colmo di gioja il petto
Vanne dinanzi a Lui, che oggi non veſte
Di ſpavento ſembiante, e di terrore:
Qual è giglio innocente, e vago fiore
Naſce tra voi di Genitor Celeſte
Eterno il Figlio. E intanto la mia ſcorta
Di ſpeco umil nel ſacro orror mi porta.

XI.

L'alma, che ha ſua virtù quaſi ſmarrita
Fra mille obbietti di piacer diviſa,
Si male in lor ſi affiſa,
Che piu non ſcerne al maggior uopo cieca,
Quando la mia immortal fedele ajta

Ecco

Ecco, mi dice, ecco la via compita:
E vigor nuovo in tanto all' alma arreca,
Ecco colui ſotto il cui piede d'ira
Il turbine s'aggira,
E col terror di fiamme il ſuol paſſeggia.
Dov' è l'aurata Reggia'.
Dov' è il volto, che morte, e il ſerpe antico
Fieri precorron, ſe di ſdegno avvampi?
Dov' è la voce, che deſerta i campi
In atro ſuon di tuono; e il colle aprico
Scuote dall' imo fondo? ov' è l'invitto
Braccio immortal ſterminator d'Egitto?

XII.

Di ſua Grandezza, e Maeſtà non ſerba
Neppur un ombra. Di mia poſſa eſtrema
Per l'uom opra ſuprema,
Tra vil giumenti, e poca paglia, e fieno,
Tra fier rigor di ria ſtagione acerba
L'ambaſce ſue col pianto ei diſacerba.
Oppur, ſe il guardo Ei gira un bel ſereno
L'aer veſte d'intorno; ed i piu fieri
Animi crudi, e alteri
Toſto rapiti ſon; e tale ſtato
Dal viſo innamorato
Lieto, e felice all' univerſo piove,
Che da Lui ſolo vera vita elice.
Pur non è chi 'l rammenti; ed infelice
Dietro a larve di bene il mondo move.
Talor fra doglie miſero ſi ſtrugge;
Cerca pietade, e dal ſuo Fonte ei fugge.

Or

XIII.

Or quì tuo labbro (poiche il labbro appressi,
Sua gran mercede, all' ammirabil acque,
Che a Lui di sparger piacque
D'umanità sull' arido, infecondo
Terreno incolto) i lassi spirti oppressi
Di ristorar con quest' umor non cessi.
E se il desir, che t'involò dal Mondo
L'alma luce a cercar nel fonte istesso
Tu serbi ancor: in Esso,
Se il balenar soverchio non s'oppone,
S'appaghi tua ragione.
Da tenebre non tocca Ei vera Luce
E di Giustizia è Sol, per cui n'avvampa
Chiara nel Ciel ogni benigna lampa.
Disse, e quant' io scernea sparve col Duce;
Ed io rimasi allor——ah, dir vorrei
Qual mi rimasi, o Dio! ma nol saprei.

NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO.

CANZONE II.

I.

PASTORI, io canto Amor, ma non già quello
Che in Pindo per lung' uso è fatto vile,
Per cui seguire ora vezzoso, or fiero
Barbaro lusinghiero
Porsero i Vati al laccio il piè servile,
E poi lasciaro il sommo eterno Bello.
Nell' Aonio sentier orma migliore
Avvien ch' io stampi, or che mi bolle in seno
Fervida voglia del Divino Amore
L'opra spiegare appieno.
Come discceso dal suo trono Iddio
Umanità, Divinità si unio;
Come ora umil da pura Vergin nasce,
E geme avvolto pargoletto in fasce.

II.

Ma dove un mio pensiero alteramente
Dove sen vola, e dove ferma i vanni?
E' questo pure il fortunato speco:
Sì: quí compagno meco
Io veggo Amor, che stretto in rozzi panni
Mostra quel Dio, per cui tremò sovente
Sotto Sionne il Rè superbo Assiro,
Per cui scempio di teste al Ciel rubelle

Vide

Vide Betulia, e vide il Duce Siro
Di Femminetta imbelle
Reso trofeo; per cui nel gran tragitto
Caddero tutti i Cavalier d'Egitto;
Le leggi di natura ora confonde,
E in frale spoglia il suo poter nasconde.

III.

Santa legge d'Amor! di vile ammanto
Vestesi un Dio spogliate l'ire, e l'armi!
Depon la spada ultrice, e le saette
Il Dio delle vendette!
E fia che il Ciel sola pietà disarmi!
Dunque de' giusti all' alma fede, al pianto
S'arrese il Rè del Cielo, e umil soggiorno
S'elegge in vil capanna, ed abbandona
Di folgoranti stelle il manto adorno,
E l'immortal corona,
E lo scettro temuto, alla cui legge
Trema il suddito Mondo, e il Ciel si regge!
Ah Padre Adamo, ah divietato pomo!
Eccoci un uomo in Dio, un Dio nell' uomo.

IV.

Ma se alle corte deboli mie ciglia
Tu mostri un Dio, che all' uomo si pareggia;
Sciogli, deh Santo Amor, la benda, e l'ombra,
Che la mia mente ingombra,
E fa ch' io entri nel futuro, e veggia
Il fin di quest' amabil meraviglia.

Ah

Ah ferma: io veggio l'adorabil legno,
Su cui fia vinto con divin potere
Dall' eterna pietà l'eterno ſdegno.
Io veggo immenſe ſchiere,
Fregiate in fronte di celeſte luce,
Queſto ſeguendo pargoletto Duce
Salire al Ciel della Pietade a fianco,
Con volto quaſi per dolcezza ſtanco.

V.

Felici noi, che dal gravoſo incarco
Liberi, e ſciolto da catene il piede
Ci accoglieran d'eternità le porte!
Vinto il ſerpe, e la morte
Verace ſpeme, e oſſequioſa fede
Daranno ai paſſi il deſiato varco.
Ma tu, Signor, dall' alto Ciel diſceſo
Perche ſi arrenda alfin grazia al delitto,
E l'uom non abbia di giuſtizia il peſo
A falli ſuoi preſcritto;
Signor, tua fè mi guidi al ſen beato,
E ponmi ſpeme, e caritade a lato:
Prendi la mente, e la mia cetra in cura,
O me rapiſci dalla valle impura.

CAN-

CANZONE III.

I.

TALOR s'io volgo ſolitario il piede
Per cupe balze, e taciturne ſponde,
Ove ſol foſco orror la mente ingombra;
Tiranno Amor m'aſſale, e il cor mi fiede
Col deſio che m'infonde
Di Lei, che il fior di gioventù m'adombra;
Talchè raſſembro ormai di vita privo
Al pallore del vòlto,
E al duol, che ho in ſeno accolto,
Che già di me medeſmo eſſendo ſchivo,
Odio quel Cielo, ond' io reſpiro, e vivo.

II.

E ſe per raddolcir tanti martiri
Poteſſi ſcior queſto caduco velo,
E mandar l'alma al primo albergo ignuda,
Parmi, che allor de' caldi miei ſoſpiri,
Che or movo inſino al Cielo,
Fora la doglia men ſpietata, e cruda;
Poiche diſciolto in ſù per l'aer vago
Agile andar vorrei
Volando intorno a Lei,
Che fa lo ſpirto mio contento, e pago,
Quando puo vagheggiar la bella immago.

S Ma



III.

Ma giacchè non poſs' io quell' ombra amante
  Girar vicino, e che il deſtin lo vieta,
  Che ancor ſon cinto di terreno manto:
  In Lei fiſſando lo penſiero errante,
  Farò che ſia piu lieta
  L'aſpra ſventura, che mi move il pianto:
  Onde nel rammentare il dì felice,
  Che tal mi parve allora,
  Ed or tanto m'accora,
  Spero, ſe di ſperarlo a me pur lice,
  Farne mèmoria ancor conſolatrice.

IV.

E ben l'ebbi in quel punto in cui s'offerſe
  Alla mia viſta in portamento altero
  La Donna mia, che di cocente ardore
  Piena l'incauta idea, toſto s'aperſe
  Nell' alma ampio ſentiero
  Per la ſtrada degli occhi, e giunſe al core;
  Allor fu, ch' io reſtai tra lacci avvinto,
  Nè piu di libertate,
  Ancorche in freſca etàte,
  Deſio mi preſe, ma fui ſolo accinto
  Ad amar chi m'avea prigione, e vinto.

V.

Amai pur troppo: ahi cara rimembranza!
  Ed amo ancor; ahi rio deſtin crudele!
  Quello fu amor di gioja, e di dolcezza,

Queſto

Queſto il ſaria, che con egual coſtanza
Mantienſi a me fedele
Quella, che l'amor mio cotanto apprezza,
Se cruda lontananza i fier tormenti,
Che provo entro del ſeno
Rendeſſe miti almeno,
Sicchè sfogar poteſſi in lunghi accenti
L'amoroſa cagion de' miei lamenti.

VI.

Il fei gran tempo, che propizio il fato
Fu a' miei deſir, quando con pari affetto
Ella di me, non ch' io di lei ardea:
Allora entrambo ſedevamo a lato,
E con egual diletto
Solo del noſtro amor ſi diſcorrea;
Ed eſſa a tai parole un dolce riſo
Movea placido, e oneſto;
Poi d'un roſſor modeſto
Tingendo il vago delicato viſo,
Sembrava un altra aurora in Paradiſo.

VII.

Quante volte in girando i muti ſguardi,
Ripieni di deſio, d'ardor, di ſpeme,
Era il tacer del ragionar piu chiaro!
Quante volte i ſoſpir, che lenti, e tardi
Uſcian col core inſieme
Dal cor, eran cagion di pianto amaro!

Pianto,

Pianto, che pur da noi venia gradito,
Perche fpargeafi innanti
Alle due alme amanti,
Che fean alfine con coftante invito
D'amor, di fedeltade il duol finito.

VIII.

Ma or che per forte alle mie brame infida
Quelli fereni dì prefto fvaniro,
Refto oppreffo qual uom da gravi cure,
Cui fol l'interno, fiero duolo è guida.
Ond' è che altro non miro
A me incontro venir, che rie fciagure;
Se non che in mezzo a sì angofciofi guai
Entro del core io fento
Un aura di contento
Che, fpirando, mi dice: un giorno avrai
Tempo ancor di mirare i fuoi bei rai.

IX.

Ah fe ciò fia Amor, Cielo, Deftino,
Serbate a tanto i giovenil miei anni,
Che il prefente rigor io foffro in pace;
Fate che un di fedendo a lei vicino
I gia' fofferti affanni
Io le poffa narrar, poi fe vi piace
Che giunga il viver mio alle fue mete,
Efca pur dal fuo frale
Allor l'alma immortale,

Che

Che andrà coll' altre, che in amor fur liete,
L'onde a varcar del tenebroso Lete.

Canzon t'accheta, e meco
Insin che arrivi il desiato giorno
Rimanti a lagrimar in questo speco.

CAN-

CANZONE IV.

L'ESTRO POETICO.

I.

LUNGI da me profano volgo, il foco
Il febeo divin foco ecco che ſcende,
E a me d'intorno ſplende,
E già nel ſeno mio le Muſe han loco
Inſpirandomi ardor, onde cambiato
Sono in augello, e già d'invitte armato
Infaticabil penne, ergo il mio volo
Ver la magion celeſte, e già m'involo
A leggere i ſegreti in fronte al fato.

II.

Ma prima alma Virtude, illuſtre, e chiara
Odi i miei detti. Io benchè debba un giorno
Preda reſtare, e ſcorno
Della falce di morte empia, ed avara,
Pur co' miei carmi eterna vita io ſpero
In ſu l'età lontane, onde il penſiero
Alto ſen vola, e già già mia mente
Si crede di gran lode eſſer poſſente,
Ed io ne vo della ſperanza altero.

III.

L'arida invidia alla mia gloria inteſa
Veggio che i lumi in me torbidi gira,

E ſol

E ſol ſpumoſa d'ira
Contro di me la ſcorgo in volto acceſa,
Che ſi morde le labbra per livore;
Quando, dal mio penſier fatto maggiore,
Io le pongo la deſtra entro la chioma,
La traggo innanzi, e di già vinta, e doma
Porge a catene il piè tinta d'orrore.

IV.

Già mi naſce la pelle aſpra, e rugoſa
Sovra il mio corpo, e ſon cambiato in bianco
Cigno canoro, e il fianco
Cinto ho d'invitta penna, e glorioſa:
E agile piu del giovine che ardio
Alto troppo volar, dove il deſio
Lo traſportava per gli eterei campi
Or ſpargendo quà e là ſcintille, e lampi
Al alto Ciel men vo volando anch' io.

V.

Già reggo tutto a mio talento il mondo,
E già nel cor tanta mi vien baldanza,
Che coll' ali ho poſſanza
Di ſtendere il mio volo alto, o profondo.
Talora a Borea procelloſo affreno
L'ali, e diſcaccio le procelle in ſeno
Dell' affricane Sirti, e afferro il crine
All' umid' Auſtro, e ſull' onde marine
Paſſo, e ne' Poli, ove il mio corſo affreno.

VI.

Ora dispiego l'ali in su la Senna,
Ed ora inverso l' arenosa sponda
Di quel, che beve l'onda
Del fiume Ibero, e par che la mia penna
Esser debba immortal, e già mi vede
Volar pel Ciel la fama, che si crede
Piu ratta esser di me, n'ave dispetto :
Mi rimira con torvo irato aspetto
Dipinta di vergogna, ed a me cede.

VII.

Pur a tanto vigor, che il sen mi move
Alcun non v' è che possa il freno porre;
Poiche mia mente scorre
Fin su' per gli alti eterei cerchj, dove
Di brillante fulgor cingo le stelle.
Talor io vo formando auree fiammelle,
Che insieme unite l'auree treccie, e bionde
Spiegan dell' altre luci assai piu belle.

Ma già ratto girai la terra, e il Cielo,
Ond' è d'uopo lasciar l'alata forma,
E seguendo mia norma
Prender l'usato mio corporeo velo.
Tu scendi intanto dall' Aonio monte
Meco nobil Urania in riva a un fonte
E sol m'insegna a trarre or presti, or lenti
Dal plettro eburneo boscarecci accenti,
Ond' io ravvivi l'onorata fronte.

CAN-

CANZONE V.

CETRA D'ORFEO.

I.

QUANDO Orfeo sì dolcemente
Della cetra alma ſciogliea
L'auree corde, ſoavemente
Per quei boſchi riſpondea
L'eco, e i preſti agili venti
Stavan cheti ai dolci accenti.

II.

Si fermava degli augelli
Pinti il ſtuol, e il mormorio
Non ſi udia degli ruſcelli,
E ne pur quello del rio:
Ma ogni bruto ſtava intento
Ad udire il ben concento.

III.

Diſcendeva giù dal monte
Il Leone manſueto,
Ed al dolce ſuon la fronte
Volgea lieta, e cheto cheto
Preſſo al Vate ſi fermava,
Ed il ſuon grato aſcoltava.

IV.

Già venian dalle foreſte
L'aſpre fiere piu ſelvagge,
Ed ancor da quelle, e queſte
Verdeggianti erboſe piagge
Ogni Lupo uſciva fuore
Del natio privo vigore.

V.

Si ſtaccavan le radici
Più indurate, e più profonde
Dalle eccelſe aſpre pendici;
E le valli più gioconde,
Ed ogni erba, ed ogni pietra
Seguitava l'aurea cetra.

VI.

Volgean dietro il corſo i fonti
Per le ſelve erme romite;
E i piu alpeſtri, ed erti monti,
E le piagge piu gradite
Lo prendeano a ſeguitare,
Mentre sì ſolea cantare.

VII.

O ſelvagge rive erboſe,
O deſerte ſelve ombroſe,
Monti alpeſtri, e sì romiti,
E ruſcelli sì graditi,
Erme piagge non mai liete,

Per

Per pietade ora accogliete
Nell' infausto caso, e reo
Il dolente, e mesto Orfeo.

VIII.

Io già volsi lieto il piede
Verso la Tartarea sede,
E sonando allor sperai
Il ristoro de' miei guai:
Vinto poi dal van desiro
Allor quando lo ritiro
Io per sempre, me infelice,
Resto privo d'Euridice.

IX.

Non è riva erma selvaggia,
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nonè amena erbosa piaggia
Da' ruscelli intorno cinta,
Ne v' è fiera che non sia
Vinta da questa armonia.

X.

Poi col suono raddolciva
Il dolor di ch' era oppresso,
E ogni prato se ne giva,
Ogni belva dietro ad esso
Priva del furore usato.
Tanto può chi a Febo è grato.

SUL

SUL SANTO NATALE.

CANZONE VI.

I.

FIN dal primiero ſventurato iſtante,
Che l'uman germe fra miſerie avvolto
Fu dalla colpa del guſtato frutto;
Per cui d'Adamo il volto
Impallidiſſi a un tratto, e lo coperſe
Duolo, vergogna, e lutto:
Il Supremo Tonante
Parlò dall' alto, e lo ſdegnato ciglio
Apportator di ſtragi, e di ruine
Dalle celeſti sfere all' uom converſe;
Indi fra tetri lampi,
Che furo delle giuſte ire divine
Miniſtri, e nunzj del mortal periglio,
Del vaſto globo paſſeggiò sù i campi:
E fu allora il fatal primo momento,
Che ſull' ali del vento
Portato in mezzo a turbini, e ſaette
Si fè conoſcer Dio delle Vendette.

II.

E poi ch' egli ebbe dall' eccelſo al fondo
Tutta riſcoſſa la terrena mole,
Mandò dalla beata eterea ſede
Contro l'umana prole

La

La ſua Giuſtizia, che a ragion ſdegnata
Per ſempre eſiglio diede
Dal bel giardin fecondo
Alla mal cauta Moglie, e al reo Conſorte.
Quindi non pago ancora il Fabbro eterno
Donna chiamò d'arco, e di falce armata;
E ſcendi pur, le diſſe,
A far dell' uom perverſo aſpro governo
Vendicatrice de' miei torti, o Morte;
Spargi dovunque vai diſcordie, e riſſe,
Sicchè ſenta il furor della mia guerra
L'abominevol Terra,
E teco porta in ogni etade accanto
Miniſtri del mio ſdegno il Danno, e il Pianto.

III.

Piegò la fronte, allor che udì dal Cielo
Uſcir l'irrevocabile decreto
La feroce nemica, e in un baleno
Nel Mondo, in pria sì lieto,
Mille impreſſe profonde orme d'affanni.
L'aer dolce, e ſereno
Coprì di caldo, e gelo:
Fece dell' uomo ogni animal nemico,
E le tratte dal nulla immenſe coſe
Per l'uomo ſol, dell' uom converſe ai danni;
Infin l'urna fatale
Tutta verſò del duolo, e in man ne poſe
Della Colpa, che alzando il Pomo antico,
Da cui venne il ſaper del ben, del male,

Si

Sì ſtava all' ombra della Pianta infeſta,
E l'eſecrabil teſta
Lieta volgea ſulla comun ſciagura,
Per cui gemea l'univerſal Natura.

IV.

Così d'Adamo i figli aveano in fronte
Impreſſa ognor la pena avuta in dono
Dalla funeſta eredità del padre;
Quando dall' alto Trono
Girò pietoſo il Divin Figlio un guardo,
E ſull' oppreſſe ſguadre
L'ineſſiccabil Fonte
Sparger volle di ſua Grazia infinita:
Poi volto al Genitor, che ſtava in atto
Di fulminar d'eterna morte il dardo,
Padre, gli diſſe, e vuoi
D'averno in preda abbandonare a un tratto
L'opra piu bella che tua mano ha ordita!
Dunque dovrà poſſente al par di Noi
Sull' uman ſangue dilatar l'impero
Un Serpe luſinghiero,
E dietro al carro delle ſue vittorie
Trar l'Alme elette a celebrar tue glorie?

V.

Io non vo già, che in un ſol punto offeſo
Reſti, o Signor, di tua Giuſtizia il dritto:
Troppo è dover, che omai vendetta prenda
Del commeſſo delitto;

Solo

Solo vogl' io che eguale al tuo rigore
La mia Pietà risplenda,
Onde prendendo il peso
Di soddisfar la tua Santa Ragione,
Infinito ella dia degno compenso,
Come infinito ancor fù il grave errore.
Ma dove mai si cela
La Vittima, che paghi il fallo immenso,
E tolga l'uom dall' infernal prigione?
Ah sì, gran Dio, l'arcano ecco disvela
Il Divo Amor, mira la dolce, e cara
Ostia, che già prepara,
Mira a placare il genitore eletta
L'Unigenita tua Prole diletta.

VI.

Sì quella Prole io son diletta, e sola,
Che generasti coll' Eterna Idea
Prima del Tempo nell' eterna Mente,
Allor che non avea
Pur anco inteso il Caos sul vano abisso
Spaziar l'Onnipotente
Suono di tua parola.
Sì quella Prole io sono amata, avante
Che tua man creatrice il Mondo avesse
In vacuo centro equilibrato, e fisso;
Pria, che in perpetuo giro
Coll' armoniche Sfere il Sol movesse
A rischiarar le sì diverse, e tante
Cose, che a un sol, *si faccia*, in luce usciro:

Infin

Infin, quella ſon io Prole increata
Da tua Sapienza nata,
Che vuol riparatrice eſſer dell' uomo,
E cancellar l'infauſto error del pomo.

VII.

Così dicendo ſe medeſmo offrio
Allora il Verbo al Genitor ſdegnato,
Che moſſo alfine dal paterno affetto
Depoſe dal turbato
Ciglio lo ſdegno, e diſſe al Figlio: Andrai
Tu dunque unico oggetto
D'infinito Amor mio
A coprirti di ſpoglia abbietta, e vile,
E dal ſeno di Vergine pudica,
Che ſarà Madre inſieme uſcir dovrai.
Così, ſe il grave danno
Caſcò ſull' uomo per la colpa antica
Di volere l'eſſenza a un Dio ſimile,
Or lo ritolga dall' eterno affanno
Un Dio col prender d'uom l'eſſenza intera;
E reſti in tal maniera,
Ad onta del Serpente ingannatore,
Soddisfatta Giuſtizia, e pago Amore.

Canzon diſpiega i vanni,
E a contemplar t'arreſta in grembo al Vero
Il Divino ineffabile Miſtero.

PARA-

PARAFRASI DELL' ODE VII.

DEL LIBRO III. D'ORAZIO.

GIA le nevi il pigro gelo
Van ſciogliendo in freſchi rivi,
Già piu miti ſù pel cielo
Batton l'ali i venti eſtivi,
E Nettun pér l'alto mare
Fiero in volto non piu appare.

La frondoſa ampia famiglia
Dell' amene uſate foglie
Si riveſte, e già vermiglia
Ogni piaggia erboſa accoglie
Entro il bel purpureo lembo
D'almi fiori un vago nembo.

L'Uſignuol per la foreſta
Dibattendo vaghe piume,
Or ſu quella, ed or ſu queſta
Pianta, al ſuon del vicin fiume
Va sfogando il rio dolore
Che nudriſce entro del core.

Van per lunghi obbliqui calli
Colle Grazie inſiem le Ninfe
Conducendo varj balli:
E in le chiare, e freſche linfe

Altre bagnano le piante,
Altre il dolce, e bel ſembiante.

Ma qual ombra, o fumo lieve
Stagion vaga, e sì fiorita
Ecco poi ſvaniſce in breve;
Poi ne viene altra gradita
Vezzoſetta verginella,
Che l'Eſtate ognuno appella.

Vien l'Eſtate, che ben cento
Spiche avvolge all' aureo crine,
Che al ſpirar vario del vento
S' alzan ora, ed or ſtan chine,
E col dolce mormorio
Eco fanno a quel del rio.

Ma poi queſta ancor conviene
Che finiſca, e il pampinoſo
Ebbro Autunno ſe ne viene,
Che deſia ber vigoroſo
Puro umore Tioneo
Almo don di Baſſareo.

Nella deſtra ei porta un grappo
D'uva, e nella manca tiene
Rilucente, e vitreo nappo;
E col dorſo poi ſoſtiene
Un baril di vin ripieno,
Vin che inebbria tutto il ſeno.

In

In ogni ora bee, e ne ſpilla
Per ben venti volte, e trenta,
Poi pel troppo ber vacilla,
E diſteſo s'addormenta,
Nè ſi deſta finche il giorno
Per riber faccia ritorno.

Ma chi è mai quello canuto
Debil vecchio, che s'appoggia
A un baſtone, e ha il mento irſuto
Del lanuto gregge a foggia?
Egli è il Verno pien di duolo,
Che ritorna a noi dal polo.

Guarda come egli ha le chiome
Tutte rigide, e coperte
Dalla neve, e mira come
Tien le membra ricoperte
Da ben alti irſuti panni,
Che il dimoſtran carco d'anni.

Ma qual preſto alato dardo
Che ſcoccato fù per l'etra
Ratto fugge dallo ſguardo,
Tal da noi Verno s'arretra,
E col ſuo gibboſo dorſo
Verſo il polo volge il corſo.

E' ben vero, che ſen vanno
Tai ſtagioni o gran Torquato,

Ma nel corſo d'un ſol anno
Son nel ſuo primiero ſtato,
E ſe in queſto anno periſcono,
Nel ſeguente rifioriſcono.

Ma allor quando dell' ordita
Tela il fil la Parca ingiuſta
Ci recide, non più in vita
Ritorniam, ma in terra anguſta
Siam ſepolti, ove ſen giace
Tullo, Enea ed Anco in pace.

E chi ſa, ſe i Dii Sovrani
Nell' Empireo hanno permeſſo,
Che tu campi anche dimani,
Giacchè a noi non è conceſſo
Di ſapere il tempo, e l'ora
Che farem quà giù dimora.

Dunque a noi dona, e diſpenſa
Con benigna amica mano
Puro vino in larga menſa;
Poichè ciò che non invano
Agli amici tu concedi
Non ne godon gl' empj eredi.

Ed allor che tu morrai,
Ed al fier Eaco davanti,
Giuſto Giudice, ſarai,
Colla tua pietà che vanti

Nè

Nè col nobil tuo legnaggio
Potrai far più a noi passaggio.

Anche Diana in van, si dice,
Che si sforzi di levare
Il suo Ippolito infelice
Da quell' aspre pene amare,
Che patisce entro l'Inferno
Per volere alto, e superno.

Anche Teseo invan si è accinto
Discendendo ai regni bui
Di portar seco l'estinto
Piritoo fido, per cui
Fu tenuto in lacci stretto
Di Pluton 'nanzi all' aspetto.

PARA.

PARAFRASI DELL' ODE XII. DEL LIBRO I. D'ORAZIO.

MUSA, in sì faufto giorno,
In cui la gioja inonda,
Fa la Romulea fponda
Di lieti applaufi alto fonare intorno;
Ch' io vibrerò ver l'etra
Il grand' arco de' verfi, e la faretra,
Di cui fornito ho il fianco:
E bandalzofo, e franco
Moli alzerò di generofi carmi
Al grande Augufto sì famofo in armi.

Già full' Aonio monte
Il nome inclito, e grave
Con armonia foave
Eco ripete, ed il Caftalio fonte
Col mormorar dell' onde
Al gloriofo nome anch' ei rifponde;
E l'Appollineo coro
All' ombra dell' alloro
Efalta al cielo l'immortal memoria
Di quefto Eroe, e il fuo valore, e gloria.

Del gran cantor Tebano
Già più famofo io fono,
Perchè al celefte fuono

Della

Della mia cetra ogni animal l'insano
Furor depone, e intenti
Ad ascoltar miei detti i presti venti
Stan fermi sù le piume;
Già arretra il corso il fiume,
E meco vengon con le selve ombrose
Gli antichi faggi, e l'aspre querce annose.

Io scioglierò in onore
Prima degli altri il canto,
E ne avrà gloria, e vanto,
Il sommo delle sfere almo Motore.
Egli in cima agli alteri
Suoi mai sempre divini alti pensieri
Siede, e il tutto governa
Con sua virtù superna,
E guardar puote con un sguardo solo
L'Orto, e l'Occaso, e l'uno, e l'altro Polo.

Poscia degli Inni eterni
Contro il poter di morte
Differrerò le porte
In gloria delli Dei alti, e superni.
Inclita laude, e nome
Tu ne averai Dio delle bionde chiome,
Perche del nobil arco
Vai sempre armato, e carco,
E perche tu sei guida, a chi ha desio
L'onda di ber dell' Ippocrenio rio.

Quindi

Quindi co' nobil versi
Rallegrerò i sudori
In fronte ai Vincitori
Del corso Eleo, di bella polve aspersi;
E lodi al grande Alcide
Darò, di cui più invitto unqua non vide
La terra; e alle due Stelle,
Che risplendenti, e belle
Scaccian l'oscuro, e minaccioso nembo,
Che opprime quei, che sono al mare in grembo.

Poscia mia cetra altera
Celebrerà gli pregj
De' piu famosi Regi,
Che dominaron la Città guerriera:
E de' suoi grandi Eroi
Dagli Esperidi campi a i lidi Eoi
Farà sonar la lode.
E il primo egli è quel prode
Caton, che morir volle (o fortunato!)
Della Romana libertà col fato.

Lode agli Scauri invitti,
Al valoroso Attilio,
E al magnanimo Emilio,
Che fece a' piedi suoi cader trafitti
Tanti, e tanti nemici;
Ma alfin dell' ire gloriose, e ultrici
Fu preda, e giacque estinto:
Di non esser mai vinto

Degno

Degno, perche moſtrò quale valore
Chiuder doveſſe d'un Romano il core.

Vuole mia cetra aurata
Cantare in varj modi
Di Camillo le lodi,
Che col ſol lampo della ſpada irata
Scacciò dal Roman ſoglio
Quei, che oſaro afferrar del Campidoglio
L'inclita man tremante,
E fermo ſù le piante
Volta la fronte alle ſaette, e agli archi
Liberò Roma da i ſervili incarchi.

Come tenero faggio,
Che và di giorno in giorno
Spandendo d'ogni intorno
L'ombra nemica del Solare raggio,
Così la Fama il dorſo
Cinta di penna glorioſa, il corſo
Diſtende al par del vento,
E fà ad' ogni momento
Creſcer la gloria di Marcello invitto,
Che cadde morto in un fatal conflitto.

Ma quai mi ſento in ſeno
Almi Febei furori,
Or che devo gl' onori
D'Auguſto far ſonar pel mondo appieno!
Viva dunque la ſtella

Di queſto Eroe, che piu dell' altre bella
A noi lo ſplendor rende,
Come appunto riſplende
L'alma Diana fra i minor vapori,
Quando sferza pel cielo i ſuoi curſori.

Di Saturno, o beato
Inclito germe, e Padre
Delle mortali ſquadre,
Che leggi li ſegreti in fronte al Fato!
Tu darai norma in Cielo;
E vibrerai tuo formidabil telo
Contro i profani boſchi,
Imi, ſolinghi, e foſchi,
E aſſiſo in cocchio dall' eccelſo al fondo
Farai per tema rimbombare il Mondo.

Ma a te ſecondo il regno
Avrà Ceſare Auguſto
Forte non men, che giuſto,
E ſarà di noi tutti alto ſoſtegno;
Perchè li Seri, e i Daci,
E i Parti nel vibrar ſaette audaci,
Già ſottopoſti, e vinti
Condurrà al cocchio avvinti
Con raſe chiome, e con le mani a tergo
Alla Città d'Eroi inclito albergo.

PARA-

PARAFRASI DELL' ODE XV.

DEL LIB. II. DI ORAZIO.

TOSTO che oſcuro, e minaccioſo nembo
Toglie le ſtelle, che ſon certa guida
A quei che ſtanno all' Oceano in grembo.

Nocchier fra il vento, e flutti d'onda infida
Commoſſo, e pel timor pallido, e bianco
Cerca ripoſo in ſponda amata, e fida.

Il Trace fier di guereggiar non ſtanco,
Deſia di ripoſar nel patrio tetto,
Quando ſi vede l'inimico al fianco.

Il Medo allor che volge all' oſte il petto
Cerca la quiete, che non puoſſi avere
Nè per argento, nè per oro eletto.

Quei che per grandi dignitadi altere
Sen và ſuperbo, dell' inquieta mente
Le paſſioni acchetar non ha potere.

Non può lungi da ſe ſcacciar ſovente
L'edace cura, che mai ſempre infeſta
E la plebea, e la ſovrana gente.

Vita

Libero in pace ſuol paſſar per queſta
Vita mortale chi é contento, e pago
Di poca terra che il mangiar gli appreſta:

E quindi il paſtorel mai ſempre è vago
Di coltivare il piccolo orticello,
E dice, il mio deſir con queſto appago.

Dorme quiete le notti, e il mite agnello
Sol mira quaudo negli eſtivi ardori
Carpe in un prato queſto fiore, e quello.

E noi che ſiam del noſtro mal gli autori
Sempre nutriam nel cor ſciocco diſegno
Di mutar terre, e d'acquiſtare onori.

L'edace cura ſul roſtrato legno
Speſſo riſiede, ed è veloce, e ratta
Piu d'Euro allor che turba il Nereo regno,

La mente noſtra è d'uopo che ſia atta
A goder la preſente, e la futura
Contingenza a laſciar mai ſempre intatta,

Non evvi luce riſplendente, e pura
In queſto mondo, che non ſia miſchiata
Da qualche foſca tetra nube, e oſcura,

La morte d'aſpra, e crudel falce armata
Il prode Achille tolſe innanzi ſera,
E di Titon fu la vecchiaja odiata,

Forſe

Forſe la ſteſſa una giornata intera
  Avrammi di piu dato, e in un momento
  Te riporrà fra la già morta ſchiera.

Poſſiedi o Grosfo cento vacche, e cento
  Greggi, e cammini da' deſtrier tlrato
  In carro ricco pel fin oro, e argento.

Signor mi ha reſo l'immutabil fato
  Di pochi campi, e d'un gentile, e ſciolto
  Spirto per cantar verſi mi ha dotato,
  Atto a ſprezzar l'inſano volgo, e ſtolto.

SON-

SONETTI.

I.

IO ſono un uomo di cervel lunatico,
Ho dello ſtravagante, e del biſbetico:
La natura mi diè genio poetico,
Ma dell' arte Febea ſon poco pratico.

Mi ſento nel compor tutto fanatico,
E da interno furor fatto frenetico;
Ma rieſce il mio ſtil piu magro, ed etico
Che il pan biſcotto ſenza companatico.

Diſcorro or ſul morale, or ſul politico,
Ed eſſer parmi il correttor diſpotico;
Ne mi par di far ben, ſe non fo il critico.

Ma mentre addoſſo agli altri io faccio il zotico,
Son poi ne' verſi miei cotanto ſtitico,
Che non ho rima, ſe non parlo in Gotico.

SONETTO II.

Mentre Zeffiri cheti increſpan l'onde
Scioglie dal lido una gentil Donzella
Vezzoſa sì, che al paragon la Stella
Del terzo cerchio il bello ſuo naſconde.

Sorgon di Teti per le vie profonde
Le ninfe intanto in queſta parte, e in quella

A vagheggiar

A vagheggiar la Vergin casta, e bella
Che Imene adduce nelle patrie sponde.

Colà degno di lei il Ciel sortille
Giovin di senno, e d'alme doti adorno
Nel cui sen vibrò Amor già sue faville.

Quindi noi direm lieti in quel bel giorno:
Vivan gli Sposi per mill' anni, e mille:
Vivano, udrassi rimbombare intorno.

SONETTO III.

Mentre un Cervo beveva anelo, e stanco
A un rio, vidde nell' onde il proprio aspetto,
E lodando le corna, altero, e franco,
Biasimò il piede attenuato, e stretto.

Quando sen viene il cacciator, che il fianco
Forte gli preme, ond' è a fuggir costretto:
Và innanzi, indietro, al destro lato, al manco,
Poscia ha nel bosco alfin scampo, e ricetto.

Ma mentre a quello và girando intorno,
Ecco le corna inplica in quercia annosa,
E de' cani rimane e preda, e scorno.

Tirsi, ei morì in tal guisa. Ahi cruda sorte!
Ed è pur ver, che la piu cara cosa
Ci arrechi spesse fiate e danno, e morte?

Poiche

SONETTO IV.

Poichè Ifrael dalla coftiera avverfa
Vide l'Egizia gente audace, e rea
Qual grave pefo alfin piombar fommerfa
Tra i vortici dell' ampia onda Eritrea;

Si volfe a feguitar di luce afperfa
Quella nube, che in ciel fcorta gli fea,
Per cui la dritta via non mai fu perfa
Della promeffa a lui terra Idumea.

Sacro Orator, in quefto dubbio efiglio
Io veggio pur d'averno infranto il telo,
Se avvien che prefti a' detti tuoi configlio.

E fcorgo al par nell' inftancabil zelo
Quel celefte fplendor, che il fuo periglio
Addita all' alma, e la conduce al Cielo.

SONETTO V.

Sorto dal cupo, e tenebrofo Regno
D'Averno il Rè tenea frà fue ritorte
Già ftretto l'uom, che fotto il giogo indegno
Piangea l'afpra del Padre acerba forte.

Ma quando rimirò fù crudo legno
Accolto un Dio cader trofeo di morte,
E del fuo amor, di fua pietade in fegno
L'alme aprirfi del Ciel aurate porte:

Tutto

Tutto converſe il ſuo piacere in pianto.
Seco reſa la colpa oppreſſa, e doma
Caddero entrambi alla gran Croce accanto.

Qual fiero ſerpe allor ei ſi contorſe,
E l'irſuta ſtrappando orribil chioma,
Ambe le labbra per dolor ſi morſe.

SONETTO VI.

Quando ſul vuoto nulla Iddio ripoſe
La mirabil del Mondo ampia ſtruttura,
Diè all' uom non men, che alle create coſe
La legge inalterabil di Natura.

Indi al volger de' ſecoli diſpoſe
Nuova formarne più ſevera, e dura,
Che al Condottiero Ebreo ſul Sina impoſe
Frà il lampo, e il tuon di denſa nube oſcura.

Così d'Autore, e di Monarca eterno
Leggi dettò, da cui non furo infrante
L'aſpre catene, onde ci avvinſe Averno;

Che al gran riſcatto eſſer dovea baſtante
Sol quella, che nè il Fabbro, o il Rè ſuperno,
Ma il Sangue avvalorò del ſommo Amante.

SONETTO VII.

Col biondo crin inculto, e ſparſo al vento,
E con vermiglia verdeggiante veſta

Di rose, e viole, e d'altri fior contesta
Primavera sen vien dolce contento.

L'Estate poi, che cento spiche, e cento
Avvolte porta su l'aurata testa,
Gioconda nasce, e poi succede a questa
Il pampinoso Autunno a un nappo intento.

Il Verno ecco poi vien d' età maggiore
Carco di nevi, e pien di ghiacci, e brine,
Che dell' altre stagioni al par sen muore.

Senti o mortal: se ogni stagione al fine
Debbe di gioventù perdere il fiore,
I lustri tuoi debbono aver pur fine.

SONETTO VIII.

Poichè al Franco valore in van s'oppose
L'Anglico Duce nel naval conflitto,
Contro di lui le furie sanguinose
Gridar vendetta, e il suo destin fu scritto.

Il petto, che per lor sì spesso espose,
Da' suoi Concittadin cadde trafitto,
E dove legge ai Pin guerrieri impose
Soffrì la pena del non suo delitto.

Ma nel fatal momento, invitta, e forte,
Alto argomento alla futura istoria,
Rise l'anima grande in faccia a morte.

Vincendo

Vincendo era men chiaro. E qual vittoria
 Puote uguagliar la ſua funeſta ſorte,
 E qual trofeo del ſuo morir la gloria?

SONETTO IX.

Trafitta in ſeno, e inſanguinata in viſo
 Gemea Betulia in duri lacci avvinta,
 Quando Giuditta alla grand' opra accinta
 Tornò col teſchio d'atro ſangue intriſo.

La Città tutta a un così lieto avviſo
 Corſe di gaudio, e di deſio dipinta,
 Ed in veder la ſervitude eſtinta
 Fu dal piacer l'alto dolor conquiſo.

Tal noi, per lo primier grave peccato
 Del comune eravam nemico in forſe,
 Che contro l'uom ſempre è di oltraggi armato.

Ma poichè Criſto in ver del Ciel riſorſe
 Non più ſù noi ebbe potere, e irato
 Ambe le mani per dolor ſi morſe.

SONETTO X.

Verdi colli, antri cupi, erme pianure,
 Che un giorno foſte al cor dolce contento
 Allor che ſendo a due bei lumi intento
 Eran le pene mie men gravi, e dure:

Ma or che immerſo ſono in rie ſventure,
 Voi ſiete all' alma oppreſſa aſpro tormento,

Poichè

Poichè non ſenza duolo io mi rammento
Delle primiere mie dolci venture.

Quello è il Colle u' la viddi, e queſto è il loco
U' le parlai, e quello è il prato ameno
Ov' io le diſſi l'amoroſo foco.

Finſe allor la crudel gradire appieno
L'amor mio, ma poi ſcorſi a poco a poco,
Ch' ella nudriva un altra fiamma in ſeno.

S O N E T T O XI.

Ruſcelletto gentil che umile, e baſſo
T'aggiri intorno a queſte verdi ſponde,
E percotendo ognor di ſaſſo in ſaſſo
Mi deſti il pianto al mormorar dell' onde:

Se fia mai che quì volga ardito il paſſo
Colei, che mi fè in cor piaghe profonde,
Arreſta toſto il ſolitario paſſo
Nelle verdicce tue rive feconde.

Quindi volgendo a lei torvo il ſembiante,
Dille: quì venne Elpin, quivi ſi dolſe,
Qui nominò la ſua infedele amante.

Forſe allor la crudel, che tanta accolſe
Fierezza in ſen, rammenterà l'iſtante,
Che dal mio core il proprio cor ritolſe.

Allor

SONETTO XII.

Allor che sciolta dal mortal suo manto
L'alma sdegnosa spiegherà le piume
In ver le sponde del Tartareo fiume
Seco doglia, e sospir portando accanto;

L'atro Nocchier la varcherà del pianto
Nel crudo regno frà dubbioso lume,
Ed ivi udrà dinnanzi al sommo Nume
Il giudizio fatal di Radamanto.

Ma quando poscia nello stagno orrendo
Ove chi troppo amò s'ange, e martora,
Condanneralla il Giudice tremendo;

Chiedrà per grazia la meschina allora,
Che s'ella pena perchè visse ardendo,
Seco almen peni chi sprezzolla ancora.

SONETTO XIII.

Poiche ebbe in vano l'infelice Dido
Sparso di doglia, e di pallore il viso
E posto in opra il pianto, i vezzi, e il riso
Per vincer l'alma del Trojano infido;

Visto, che sordo a' preghi suoi dal lido
Sciogliea le vele in su la poppa assiso,
Ferissi, e il ferro del suo sangue intriso
Trasse dal sen, che pria d'amor fu nido.

Poi

Poi disse, all' ombra di Sicheo rivolta,
Che frà dubbio splendor veder le parve,
Ti placa, or che da te la macchia è tolta.

Lieta allor l'ombra del consorte apparve,
E l'anima spirante in se raccolta
Seco portossi negli Elisi, e sparve.

SONETTO XIV.

Veder d'Italia il fertile paese,
Che Appennin parte, e l'Alpe, e il Mar circonda,
Pieno di gente a depredar seconda,
Che le sanguigne spade in mano ha prese;

Le piu belle veder contrade accese
Da mano ostile, scellerata, immonda,
E vedere l'Insubria alma feconda
Tollerar scorni, e sopportare offese:

Vedere i prima dolci campi amati
In vece di frumento, e d'erbe, e piante
Ripieni di destrier, d'armi, e d'armati;

Veder del nostro sangue i pian vermigli,
E la morte in trionfo andar errante;
Tanti per te soffriam Francia, perigli.

SONETTO XV.

Dunque Israello potè andare esente
Dalla spada dell' Angelo uccisore

Colla

Colla sola difesa, e col valore
Del sangue d'un Agnel puro, e innocente?

E abbandonata la Città dolente
De' morti primogeniti all' orrore
Potè dal giogo trarre il collo fuore,
Che Faraone stesso gliel consente?

Io ben t'ammiro o Gente d'Israello,
Ma non t'invidio sull' Egizie porte
Al sangue sparso del legato Agnello;

Che d'altro Sangue, a far le menti accorte,
Ci fu l'Immago dimostrata in quello,
Contro la spada dell' eterna Morte.

SONETTO XVI.

Fugge dal chiuso ovile alla foresta
Tenera agnella, e và a incontrare il morso
D'Ircana Tigre, o di fier Lupo, o d'Orso,
E mesta gira in quella parte, e in questa.

Ma il buon Pastor, perchè pietà lo desta,
La cerca per portarle alto soccorso:
Alfin la trova, e la si pon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fà festa.

Tal io mi son, che da piacere insano
Preso, o Signor, in braccio al mio periglio
Corsi, e sempre fuggj da te lontano.

Ma

Ma tu vero Paſtor volgeſti il ciglio
Verſo di me, e porgendomi la mano
Rendeſti a te un malvagio ingrato figlio.

SONETTO XVII.

Padre del Ciel con voſtra alma favella
Nella mia ſpoglia fral, ſpirto infondeſte;
Per volare a magion più eccelſa, e bella
D'ali voi mi forniſte agili, e preſte.

E il ſuol pur rado; e mentre le tempeſte
Rompon del viver mio la navicella,
Non piango nelle acerbe ire funeſte
Poſto in non cale e porto, e cielo, e ſtella!

Voſtra pietà contro il mio fallo invoco:
Pianto mi date di contrito core,
E in me d'amore riſvegliate il foco.

Tal quel che pria negletto era vapore
Dopo i nembi, e le pioggie a poco a poco
Veſte ai raggi del Sol chiaro ſplendore.

SONETTO XVIII.

Il feroce deſtrier, che qual baleno
Frà ſchiere armate intrepido ſcorrea,
Perde l'ardir che nella guerra avea,
Se ſciolto erra ne' campi, e ſenza freno.

Il picciol rivo, nel cui chiaro ſeno
Bella, e leggiadra Ninfa ſi vedea,

Se

Se si ristagna l'onda, ù s'avvolgea
D'erba si vede, e di vil fango pieno.

Rodon le tarle le velate antenne
D'ardita nave, che sprezzò il furore
Del mare, ed Euro, ed Aquilon sostenne.

Rivolgi o Giovinetto entro il tuo core
Lo sguardo, e sappi che così le penne
L'ozio vil tarpa al bel desio d'onore.

SONETTO XIX.

Per queste ombrose, e taciturne sponde,
Ove limpido rio con torto passo
Tremolo corre al mar, di sasso in sasso
Men vo a ridir le pene mie profonde.

Quivi piangendo al mormorio dell' onde
Cerco sfogo allo spirto afflitto, e lasso:
Ma nulla val, perchè un lugubre, e basso
Suono a' lamenti miei solo risponde.

Sicchè dove credeva, in parte almeno
Trovar ristoro all' amoroso ardore,
Per novella cagion io vengo meno.

Poichè in udir, che il solitario orrore
Ripete i mali miei, sento che in seno
Piu fier di pria si rinovella Amore.

SONETTO XX.

Cheto era il mar, cheta la terra, e il Cielo
Già piu chiaro ſplendeva, e più vermiglio;
E Zeffiro, d'amor leggiadro figlio,
Scoteva i fior ſul rugiadoſo ſtelo.

Spargea l'Aurora dal purpureo velo
Per le celeſti ſtrade, or roſa, or giglio,
E quindi il Sol col luminoſo ciglio
Venia, ſciogliendo il mattutino gelo.

Quando già ſorto il Paſtorel Narciſo
Lieto ripreſe le ſaette, e l'arco,
E ver le ſponde gì del bel Ceſiſo.

Quivi all' ombra d'un faggio, adorno, e carco
Di nuove foglie, e verdi rami, aſſiſo,
Fermoſſi ad aſpettar la fera al varco

SONETTO XXI.

E mentre intento in quella parte, e in queſta
L'occhio volgea, di rimirar non ſtanco,
Cheto attendendo, ſe al Ruſcel pur anco
Anelo, e laſſo Cervo il piede arreſta.

Scorge, dalla vicina erma foreſta,
Damma, che tragge ſitibonda il fianco

Ver

Ver le dolci acque. ond' egli ardito, e franco
Le corre incontro, ed eſſa agile, e preſta

Toſto rivolge al Cacciator le ſpalle,
Sperando ſol nelle veloci piante
Di trovar ſcampo nell' oppoſta valle;

E ſnella corre tante ſtrade, e tante,
Che penetrando diſuſato calle,
Spera celarſi frà l'ombroſe piante.

SONETTO XXII.

Ma invan s'adopra, invano corre, e invano
Tenta fuggir dal giovanetto altero,
Invan ricerca ignoto, aſpro ſentiero
Trà il Colle, e il Monte, trà la Selva, e il piano;

Ch' egli ſempre la ſegue; e qual pel vano
Aer vola uno ſtral ſciolto, leggero,
Che vien da eſperto feritore arciero
Vibrato al ſegno con maeſtra mano;

Tal ſembra, che il Garzon lieto, e ſereno
Voli, ſeguendo la pauroſa belva,
Che laſſa dal fuggire ormai vien meno.

Pure ſperando dell' amica ſelva
Scampo trovar frà il ſolitario ſeno,
Fugge, e in quel foſco orror ratta s'inſelva.

SO

SONETTO XXIII.

Ma più ratto ei la giunge entro ſilveſtro
Prato, recinto da ſcoſceſa balza:
Già l' è vicino, già la preme, e incalza
Col pronto piè, che è sì veloce, e deſtro.

Quindi coll' arco teſo il braccio deſtro
Ritira, e l'altro avanti ſtende, e innalza;
Scioglie lo ſtral, che fuggitivo ſbalza,
E la coglie nel lato, e il piè ſineſtro.

Cade la belva, che un ſol colpo ancide,
E toſto in ver di quella ei move il paſſo,
E lieto la rimira, e ne ſorride:

Poi ſovra ombroſo ſolitario ſaſſo
U' l'aura dolce ſcherza, e dolce ride,
Poſa il bel fianco affaticato, e laſſo.

SONETTO XXIV.

Ma il poſa appena, che guatando intorno
Vede ſtillar da un Elce alpeſtre, e dura,
Onda d'argento criſtallina, e pura,
Che lenta muove ſuſurrando il corno;

E dove fan tra lor vago ſoggiorno
La molle erbetta, i fiori, e la verzura,

Freſca

Fresca correndo, e gelida, l'arsura
Leva col fresco umor al prato adorno.

Quivi la man per dissetarsi stende,
Ma nel chinare al suol la bianca fronte,
Che tal la polve, ed il sudor la rende:

Vede se stesso di se stesso a fronte;
Onde pien del desio che il cor gli accende,
Riman sospeso in su l'erboso fonte.

SONETTO XXV.

Riman sospeso, e nel veder là drento
Impressa al vivo la sua propria immago,
Di se medesmo desioso, e vago
Resta mai sempre a risguardarla intento.

Ora vagheggia il biondo crin, che al vento
Sparso si muove ognor per l'aer vago,
Ora del petto egli è contento, e pago
Bianco vie più che neve, o puro argento.

Ora coll' occhio all' occhio egli è converso,
Ora il bel collo, ed ora il manto mira
Dal primo fior di gioventude asperso;

Infin quanto il Garzon più si rimira
Nel fondo del ruscel limpido, e terso,
Tanto più per se stesso arde, e sospira.

SONETTO XXVI.

Arde, e ſoſpira pel ſoverchio amore,
Che dentro al cor di ſua beltade ei ſente,
E tanto vien del proprio volto ardente,
Che già gli manca in mezzo al petto il core.

Cade ſul prato, e il natural vigore,
Che avanti il fea robuſto, il fà languente,
Travolge l'occhio, ch' era in pria ridente,
Langue d'amor, d'amor ſi ſtrugge, e muore.

Ma giace appena eſtinto il Paſtorello,
Che toſto d'altra ſpoglia ſi riveſte
Per vivere in un fior leggiadro, e bello.

Già moſtra il pomo, già la bianca veſte
Diſpiega, ed al ſoffiar del venticello
Modeſto inchina quelle piagge, e queſte.

SONETTO XXVII.

Vivi, e fioriſci pur sù queſte ſponde,
Chè degno ben ne ſei, fiore gentile,
E ſempre voli Zeffiretto umile,
Scherzando intorno alle tue verdi fronde.

T'avvivi il rio colle ſue limpid' onde,
E freſco ti mantenga aurato aprile,

E bella

E bella Ninfa non si rechi a vile
Portarti o in seno, o sù le trecce bionde.

Forse contento allor della tua morte,
Già l'antico tuo ardor posto in obblio
Godrai felice più gioconda sorte.

Ah se mai fosse che sì bel desio
A me venisse conceduto in sorte,
Vorrei in un fiore trasformarmi anch' io!

SONETTO XXVIII.

Allor che a Canne l'Affrican Guerriero
Recò al Tarpeo cotanto oltraggio, e scorno,
Che fer tremanti al nido suo ritorno
L'Aquile invitte del Romano impero;

L'ombra del Padre in atto ardito, e fiero
Trè volte il campo di battaglia intorno
Corse nell' apparir del nuovo giorno,
Volgendo in ogni parte il guardo altero.

Poi visto il figlio frà gli scudi, e l'aste
Gire con piede vincitor calcando
L'armi, e l'insegne polverose, e guaste,

Seco lagnossi del destin, ch' errando
Pura ombra non avea frà le cataste
De' suoi nemici insanguinato il brando.

SO-

SONETTO XXIX.

Che te Signor di regal manto adorno
Miri la Donna che Liguria adora,
Gloria è di te, che fai trà noi ſoggiorno,
Ma gloria tal anche altri Padri onora.

Che te ſcorga l'Italia in queſto giorno
Cinto del ſerto, che il tuo crine indora
Qual mai pregio é di te? Pur ella intorno
Splender lo vide ad altre fronti ancora.

Ma che l'Impero a te con lieto ciglio
Doni ogni cor, e nutra i ſuoi deſiri
Di libertà, nel tuo ſaggio conſiglio;

Ma che nell' opre tue la Patria ammiri
L'amico, il Padre, il difenſore, il figlio,
Ah queſto è un vanto a cui tu ſolo aſpiri.

SONETTO XXX.

Animoſo Guerrier, che pien d'ardore
Non avvezzo alla guerra in campo ſcende,
Mentre nell' elmo, e nell' uſbergo ſplende,
Gli ſi deſta nel cor forza, e valore.

Se poſcia avvien, che il Capitano ſtende
La mano a lui propizia, oh qual nel core

Vigor

Vigor gli ſerpe, ed oh di qual valore
Incontro al campo oſtil s'infiamma, e accende!

Tal io mi ſon, che avendo il dorſo armato
Di piume, volo ove il deſio m'induce
Fatto prode Campion dell' Aſcreo Coro.

Ed avendo colui per ſcorta, e duce
Che pel primo da Febo ebbe l'alloro,
Sembrami già di favellar col Fato.

SONETTO XXXI.

Quì dove il ruſcelletto i terſi argenti
Ruota con mormorio di ſaſſo in ſaſſo,
Leggiadra Ninfa, amata Dafne il paſſo
Ferma, ed aſcolta i lunghi miei lamenti.

Mira quai per te ſoffro aſpri tormenti,
E come il giorno, e l'ore inquiete io paſſo:
Mira, che per ſeguirti afflitto, e laſſo
Scorro ſelve, erme piagge, ampj torrenti.

Ma fine abbino omai tanti rigori,
E tu ver me rivolgi il bel ſembiante,
Per temprar tante fiamme, e tanti ardori.

Così diceva Apollo, alla coſtante
Ninfa, che ognor ſprezzando i folli amori,
Fuggì ſdegnoſa dall' ardito amante.

SONETTO XXXII.

Fuggì per cupe balze, e per foreſte,
Calcando ſempre diſuſato calle,
Ma ovunque giſſe o in quelle parti, o in queſte,
Sempre il focoſo Nume avea alle ſpalle.

Qual pargoletta Damma, allor che infeſte
Voci dei Cacciator empion la valle,
Volge indietro fuggendo agili, e preſte
Le piante, e ſi rinſelva in la Convalle.

Tale appunto fuggia la Verginella
Co' biondi inculti crini al vento ſparſi,
Credendo alfin trovar ricetto anch' ella;

Ma fu vano il fuggire, e 'l rinſelvarſi,
Poichè ſebben fuggio leggiera, e ſnella,
Giunſe fuggendo, ove dovea fermarſi.

SONETTO XXXIII.

Giunſe in un praticello intorno intorno
Di mirteti, e d'allori ingombro, e cinto,
Nel cui ſen di color vario dipinto
Facean l'erbette, e i fior gara, e ſoggiorno.

Quivi fermato il piè volge d'attorno
Lo ſguardo, e più non vede il Dio, che vinto,

Da ſue bellezze a ſeguitarla accinto
S'era, finchè nel Ciel ſplendeva il giorno.

Onde nel caſto cor lieta, e contenta
Salva ſi crede; ma pur giunge alfine
Il biondo Nume, e ver di lei s'avventa.

Già le mani al bel corpo ha omai vicine,
E già——ma della Ninfa ecco diventa
Tronco il piè, ramo il braccio, e fronda il crine.

SONETTO XXXIV.

Tronco diventa il piè leggiadro, e ſnello,
Che parve nel fuggir veloce dardo,
Ramo la mano, e fronda il crin sì bello,
Che ſparſo al vento raddolcia lo ſquardo.

Intanto Apollo al picciolo arboſcello
Ratto s'avventa, e ad afferrar non tardo
Stringe, e crede eſſer Dafne, ma novello
Tronco, in ſua vece, gli appreſenta il guardo.

Stupido ei reſta, poichè più non vede
L'amata Ninfa, e ſolo alto da terra
Pianta innalzarſi in così amena ſede.

Onde non ſa, ſe in rimirare egli erra,
Nè creder vuol, ciò che in ſe ſteſſo ei crede:
Tanto è l'alto dolor, che il cor gli ſerra.

SONETTO XXXV.

Tanto è l'alto dolor, che il cor gli opprime,
Che alfin rivolto all' albero gentile,
A cui non fu in beltade altro ſimile,
Proruppe in queſte doloroſe rime:

Leggiadro Allor, di ſeggio più ſublime
Ben degno, ſempre a te vezzoſo Aprile
Rida d'intorno, e zeffiretto umile
Scherzi, ſcuotendo le tue verdi cime:

Ch' io di tue freſche foglie adorno intanto,
Di Dafne la beltà, che a ſcherno m'ebbe,
Andrò cantando al tuo bel tronco accanto.

Quì tacque; e tanto allor di lei l'increbbe,
Che verſando dagli occhi un rio di pianto,
Novello umore al bell' Alloro accrebbe.

SONETTO XXXVI.

Quiete dormir le notti, e quando viene
Il Sole ad indorare gli arboſcelli,
Col ſuon di boſcareccie inculte avene
Far eco al canto de' canori augelli;

Le mandre amate ſotto l'ombre amene
Guidar di queſti prati, ed or di quelli,

Poi

Poi le rustiche far secchie ripiene
Del latte pur de' mansueti agnelli;

Le selve risuonar con lieta caccia,
E poi tornare al dipartir dell' ore
Del giorno, all' erma capannetta umile;

Avere un lieto cor sempre simile,
Che l'invidia, e il livor lungi discaccia;
Tali contenti prova un buon Pastore.

SONETTO XXXVII.

Signor, che veggio mai? Sì acerbo, e rio
Del calice tu soffri, ahi vista! il pondo?
E pendendo sù un legno, ancor che Dio
Stai mesto, e afflitto, e il peccator giocondo?

Muori, perche sei spinto dal desio
Di render salvo, e più a te caro il Mondo:
Muori per liberar lo spirto mio
Cotanto ingrato dal tartareo fondo?

Tu della Croce il dispietato incarco
Per me sopporti, ed io per te un dolore
Soffrir non voglio, e a compiacermi attendo?

Deh pianto dammi di contrito core,
Perche sebben ti veggo ingombro, e carco
Di tormenti per me, pure t'offendo.

SO-

SONETTO XXXVIII.

Trema la terra, il mar freme, e ſpumoſo
Fuori del letto uſato eſce, ed i monti
Si copron per dolor le verdi fronti,
E Febo in foſco vel ſen giace aſcoſo:

Più il Giordano non alza il volto algoſo
Sù le ſue ſponde, e i limpidetti fonti
Non come pria ſolean agili, e pronti,
Ruotan nelle ſue rive il corno ondoſo.

Ogni belva, ogni pietra, ogni elemento,
Ogni piaggia, ogni ſelva, il mondo tutto
Dà ſegni di triſtezza, e di dolore.

Sol per la morte del Divin Fattore
Sorpreſo non riman da alcun ſpavento,
Ma reſta il peccatore a ciglio aſciutto!

SONETTO XXXIX.

Sù la ſpiaggia del mar la maeſtoſa
Alma Figlia di Giano io vidi in volto
Meſta, col crin all' aura ſparſo, e incolto,
Rammentar ſua ruina aſpra, e dogliosa.

Poi Proteo alzar dall' onda tempeſtoſa
Vidi l'umido capo, al quale avvolto

Teneva

Teneva algoso serto; indi rivolto
All' alma Donna, che sedea pensosa,

Sì disse: dal tuo cor gli antichi danni
Discaccia omai, ecco a Liguria impera
Di pietade, e valor Brignole armato.

Sorse allor lieta, e in un balen la nera
Fosca nube sparir di tanti affanni
Le vidi, e ricomporsi al fasto usato.

SONETTO XL.

Animoso destrier, che qual baleno
Frà schiere armate intrepido scorrea,
Sciolto errando ne' campi, e senza freno
Perde l'ardir, che nella guerra avea:

Se ascolta poi nel vicin prato ameno
Di tromba il suon, che prima l'accendea,
Tosto si volge, e di quel foco ha il seno
Ripien, che contro l'oste aver solea.

Tal fu Rinaldo, allora quando in terso
Lucido specchio si guardò, che n'ebbe
Di vergogna, e rossor il viso asperso.

Tutto si scosse il Giovanetto altero,
E quindi in lui gloria maggior gli accrebbe
Sdegno della ragion forte guerriero.

SONETTO XLI.

O di gran Genitor Figlio maggiore,
Germe d'Eroi, e folgore di Marte,
Che fpargefti del Mondo in ogni parte
Lampi del tuo sì giovanil valore.

Alla tua deftra il Mondo fu minore,
Ed ogni guerra e per valore, ed arte
Tu fuperafti, e ti rendefti in parte
Immortal dove nafce il Sol, e muore.

L'Affricano Guerrier, Duce sì invitto,
Ti tenne pel più forte, e prode in guerra,
E quel che Pompeo vinfe al gran conflitto.

Mentre eri in vita, dianzi a te la terra
Tacque, ma adeffo ti è in confin prefcritto
Un breve faffo che ti copre, e ferra.

SONETTO XLII.

Poichè moftrommi Amor l'almo fembiante
Di lei, che qual fcintilla il cor m'accefe,
Tofto il defio fuo prigionier mi refe,
Tant' era l'occhio divenuto amante.

Dolce fembrommi allor quel primo iftante
In cui la bella immago al cor difcefe,

Ma

Ma or provo nelle interne aſpre conteſe,
Quanto mi coſta un deſiderio errante:

Poichè s'io piango la fatal mia ſorte,
Si rinovella in me l'antico ardore,
Che forſennato mi conduce a morte.

Onde ſe trovar voglio al mio dolore
Scampo che baſti, o le ſperanze aſſorte
Laſciar io deggio, o non ſeguire Amore.

SONETTO XLIII.

Io t'amo o Clori, e del mio amore in fede
Tutti ne adduco in teſtimonio i Numi:
Amo i tuoi belli riſplendenti lumi
Ove tien collocata Amor ſua ſede.

Amo per ritrovar qualche mercede
Del pianto mio, che ognor ſpargo in due fiumi;
Amo i tuoi caſti angelici coſtumi,
Ed amo la virtù che il Ciel ti diede.

Ma tu crudele a un così ſaggio amore
Corriſponder non cerchi, anzi lo ſdegni
Accreſcendomi ſempre onta a dolore:

E benchè ad ora ad ora io più m'ingegni
Di farmi oneſto albergo entro il tuo core,
D'un dolce ſguardo tuo pur non mi degni.

SONETTO XLIV.

Saggio Signor, poichè l'impero augufto
Della bella Sabazia in te fi piacque
Liguria di fiffar, vieni, e full' acque
Del bel Letimbro mira il fato ingiufto.

Mira il noftro valor, che in loco angufto
A terra fpento, e diffipato giacque;
Mira Sabazia, che a fe fteffa fpiacque
Per effer priva dell' onor vetufto.

Odi il noftro cantar, che fe ben mifto
E' ancor d'amari pianti, e d'afpre ambafce,
Si cambia or che di te facciamo acquifto.

E già vegg' io la libertà che nafce;
Già l'antico fplendor, che in noi fu vifto,
Per te dal tuo governo oggi rinafce.

SONETTO XLV.

Ahi crudo Amor, perchè ferirmi il feno,
Perchè farmi veder colei che adoro,
Colei, che qual mio Nume in terra onoro,
Se per mercede ottengo atro veneno?

Come ufignuol che fovra faggio ameno
Và sfogando il dolor che l'ange, io ploro;

E pur

E pur la Ninfa mia qualche riftoro
Darmi ricufa, e perciò vengo meno.

Mori crudele Amor: entro il mio core
Ti piacque foggiornar per darmi affanno,
E per ftruggermi l'alma in fiero ardore.

Mori——ma nel dannarti ancor m'inganno.
Mora il mio cor, che ti fè allor fignore,
E non t'uccife nel primiero inganno.

SONETTO XLVI.

Chi è coftei, che altera in volto, altera
Nel portamento a noi fembra cotanto:
Chi è coftei, che feco tragge accanto
D'invittiffimi Eroi inclita fchiera?

Ella è Liguria, e ben l'alta guerriera
Fronte il diceva, e il bel purpureo manto:
Ella è Liguria, il di cui nome, e vanto
Alto rimbomba per l'eterea fpera.

Ma perche giunge? il fo: l'impero augufto
Prende di te Sabazia; amata ancella,
Che partifti da Lei per fato ingiufto.

Ah giacchè fplende sì propizia ftella,
Ambe cantate lo fplendor vetufto,
Ambe cantate libertade bella.

SONETTO XLVII.

Danza Amarilli, e d' alti applausi intanto
S'ode d'intorno rimbombar la scena:
Danza leggiadra sì, che seco mena
E di beltade, e di prestezza il vanto.

Dolce è il vederla al pastorello accanto
Col picciol piè radere il suolo appena;
Dolce è il vederla con vigore, e lena
Per l'aria vuota sollevarsi alquanto.

Allora sì, che in rimirar costei
Amor le vie più occulte, e piu segrete
Apre, e ne mostra tutto il bel ch' è in Lei:

E penetrando fin nelle piu chete
Parti con atti sì graziosi, e bei,
Porta danzando al cor dolce quiete.

SONETTO XLVIII.

Cosway,* se di ritrar desio ti prende
Sù i tersi avorj il delicato aspetto
Della Donna gentil, che tante in petto
Virtudi accoglie, e l'alme illustri accende;

Nel

* *Al Signor Ricardo Cosway per un ritratto di nobilissima Dama, che si distingue egregiamente nelle Opere di Scoltura.*

Nel puro Sol, che l'Orizzonte ascende
 Tingi il pennel a sì bell' opra eletto,
 E rendi a noi nel colorato oggetto
 Quella celeste idea, ehe in Lei risplende.

Forse avverrà, che nell' industre incanto
 Delle tue tinte in rimirarsi impressa,
 S'accinga esperta ad emularne il vanto:

E se l'arte di Fidia è a lei concessa,
 Chi sa che un giorno al tuo lavoro accanto
 Non offra il marmo ad eternar se stessa.

RIME

RIME DIVERSE.

L'INNOCENZA.

ELEGIA.

SEBBEN lo schietto mio candido velo,
E il placido splendor di queste ciglia
Diva mi scopra omai scesa dal Cielo;

Poichè nulla quà giù mi rassomiglia
Stupor non è, se in me ciascun s'affisa
Pensoso ancora, e pien di meraviglia.

L'Innocenza son io, che già divisa
Fui dal seggio mortal la prima volta,
Ch'ebbi appena il piacer di starvi assisa.

Ben fu trè volte inavveduta, e stolta
Colei, che al serpe rio l'orecchio porse,
Sicchè poi giacque frà miserie avvolta.

Stese al pomo la mano, e benchè in forse
Frà timore, e desio pur stesse ancora,
Ahi folle! alfine arditamente il morse.

Chi puo ridir qual io divenni allora!
Sospirai dal profondo, e dell' ingrata
Alma, sdegno, e dolor mi trasser fuora.

Ma

Ma ben s'avidde poi la sfortunata,
Quantunque a un tratto, poich' io fei partita,
La faccia delle cose esser cangiata.

Quella felice in pria sede gradita
Sterpi, e spine ingombraro, età coperse
Orror di solitudine romita.

Io di foglie odorose, azzurre, e perse
Vestia le amene piaggie, ed io scioglica
Il piè dell' onde cristalline, e terse.

Per me l'almo giardin tutto ridea,
Ed al girar di queste luci intorno,
Di mio splendor l'aer, e la terra ardea.

E voi mortali immaginaste un giorno
In cui stillava il mel dall' Elci cave,
Che de' Numi la terra era soggiorno.

Aure vezzose, e Zeffiro soave
Battean le penne, avean gentil costume
Borea fremente, e il torbid' Austro, e grave.

Correa di latte in vece d'onda il fiume;
Mille spargea dal sen purpurei fiori
La Dea, che sorge anzi il Rettor del lume.

O folle vaneggiar de' vostri cori!
Era qual oggi il mondo, e sol nel volto
Per me splendea di peregrini onori.

Ben

Ben anco ha in sen vostra natura accolto
  Quelli aurei semi delle cose belle,
  Nè in tutto il ver dagli occhi vostri è tolto.

Quinci l'età beate, e quinci quelle
  Opre sorger potrian, per cui quà giuso
  Poco ebbe l'uomo ad invidiar le stelle.

Ma che val senza me? Vinto, e deluso
  Il cor, dal suo piacer prende consiglio,
  E incontro al ben s'indura, e si tien chiuso.

E quindi avvien, che folgoreggia il ciglio
  Per ira acceso, e la vendetta atroce
  Gode ne' cori insanguinar l'artiglio.

S'arma d'acciar la gioventù feroce,
  Corre alle stragi impetuosa, e folle,
  E col ferro s'ancide, e colla voce.

Quegli altero vaneggia, e il capo estolle,
  Ed ave il Ciel, non che i mortali a sdegno;
  Questi nell' ozio effeminato, e molle:

Altri nel tesser frodi opra l'ingegno,
  Altri covar l'insidia, e il tradimento;
  Il livor, la calunnia in altri ha regno.

Ma che giova il narrar! cento altri, e cento
  Mostri occupar la mia primiera sede:
  Tal la mia fuga a voi recò tormento.

Ma

Ma ecco alfin ch' io pur rivolgo il piede,
  Ecco ſpargo d'obblio l'ingiuria antica,
  E la giuſt' ira alla pietà pur cede.

Nuova ſorge per voi ſtagione amica,
  Aurea ſtagion : ecco che vinta trema
  La rea turba de' vizj empia nemica.

Ecco paventa già la ſorte eſtrema,
  E trafitta nel cor d'acerbo ſtrale
  Già cade al ſuol, già parmi udir che gema.

Ecco s'apre la Reggia alta immòrtale,
  E diſcende dal Ciel Progenie nuova,
  Alma Progenie al Genitore uguale.

Per Lei nel Mondo tutto ſi rinnova,
  Per Lei con dolci ampleſſi, in pria conteſi,
  E Giuſtizia, ed Amor ſtringonſi a prova.

E ſe trà voi novellamente io ſceſi,
  Con Lui, che ad emendar l'error primiero
  Del voſtro fral ſi cinſe, il cammin preſi.

Ma qual fu un tempo il mio felice impero
  Di già ne' voſtri cor non lo ravviſo.
  Ahi fu troppo in cacciarmi Adam ſevero!

Voſtra natura ancor ne porta inciſo
  Il fallo in fronte, e per girar di ſtelle
  Non fia giammai ch' indi ne ſia diviſo.

Pur ſe deſio d'opre felici, e belle
Vi punge il cor, ſe l'alma età dell' oro
Dolce è che in terra ancor ſi rinovelle,
Io di me ſteſſa in voi farò teſoro.

MIRA qual crudel nembo
D'armi, e d'armati intorno,
Dell' Italia al bel grembo
Stragi ruine, e ſcorno
Minaccia, e ſpeſſo irato
Scende dall' Alpi armato.

Mira com' è vermiglio
Del noſtro ſangue il piano,
E mira come il ciglio
Il miſero Italiano
Dimeſſo porta, e tante
Soffre ſtragi tremante.

Già coll' ardente face
L'empia diſcordia accende
Ogni Regnante, e audace
La fatal ſpada prende,
E ſotto falſo aſpetto
Paſſa all' Italia il petto.

Tu dunque fà che ſciolta
La pace deſiata
Da' lacci, in velo avvolta
Candido, e coronata
D'ulivo, i lieti giorni
Portando, a noi ritorni

Che

Che ſe Tu, di cotanto
Spirto ne farai degni,
Innalzeremo il canto
Fino a' celeſti Regni
De' Beati, ù riluci
Con un Lume in trè Luci.

CAPI-

CAPITOLO.

POFFARE il Mondo! e questa ancor? Quel Prete,
Quel Prete storditello ignorantone
A cui del fiato più l'anima fete:

Quegli, che sotto il vel di divozione
Cova arroganza, e per tutti i cantoni
Fà il collo torto, e finge il bacchetone:

Quei, che parlando de' piu dotti, e buoni
S'affibbia la giornea, e d'uom non tiene
Che il semplice vestito, ed i calzoni:

Quegli, che in Bertoldin non si rinviene,
E non sa legger franco il Breviario,
E per fatica a un lungo Passio sviene:

Quei, che non rivoltò tutto il Rotario
Ove s'insegna a' chierichin l'esame,
Quando li citi il Vescovo, o il Vicario:

Quegli, che vuole accreditar la fame,
E toglie per fin l'olio alla tonnina,
Perchè cibo di grasso non si chiame:

Quegli, che annacqua il vin nella cantina,
Perchè il digiun quaresimal non guasti,
E sputa al grasso fumo di cucina:

Quegli,

Quegli, che pur ch' ogni farina impaſti,
E formi un guazzabuglio, una miſcea,
Crede d'eſſer bordon da' primi taſti:

Quegli, che per parer l'Abbate, o Andrea,
Appreſo a mente un Canone, e una Legge,
Lo canta in qualche ſtolida aſſemblea:

Quei che al Probabiliſmo vuol dar legge,
E di gravi ſentenzie empie la bocca,
Dove meglio ſtarian ghiande, o c—egge:

Vide il titol d'un libro, in cui ſi tocca
(Pur l'inteſe, perch' era cubitale)
Di maſcherarſi la libidin ſciocca,

Che tanti Preti, e Frati al dorſo aſſale,
E li fà ſgambettar per la Cittate,
Feſteggiando co' Laici il carnovale.

Pendea da una bottega il foglio; e un Frate
Di que' colà del Ponte a Carignano,
Genti dabbene, e ſolo a viver nate,

E' l'autor di quel libro: un poco ſtrano
Di genio in verità, ma dotto in fondo,
Che fà l'aſſunto ſuo toccar con mano:

Il Pretazzuol, che vide eſſere al Mondo
Un Moraliſta più di lui verſato,
E ch' egli a petto a quello, é un O ben tondo,

Spumando

Spumando rabbia per l'immaginato
Scorno ch' e' dicea farsi a tutto il Clero,
Perchè il vizio di pochi v' e' dannato:

Diè di piglio al cartello, e con altiero
Parlar lo lacerò: ben più contento,
Se avea l'autor frà l'ugne. O Paolo, o Piero,

E voi, che all' Ecclesiastico Convento
Dettaste leggi, voi soffrir potete
Sotto velo di zel tanto ardimento?

Io so, che alcun dispregio non credete
Alla vostra livrea farsi da quello,
Che sgrida ciò, che voi dannato avete.

Perchè dunque tacer, quando un cervello
Stravolto, e tavolone, a un buon Teologo
Di disfida mandare osa il cartello?

Ma forse indarno m'affatico, e strologo.
Sì sì ch' è giunto il tempo, in cui s'adempia
Ciò che a costui predisse un certo Astrologo.

Colui mirollo in viso, e a quella scempia
Fisonomia di gatto in risa sciolto,
Così gli susurrò sotto la tempia.

Voi sarete un C——, ma non molto
Apparirà la vostra stolidezza,
Se vi starete entro di voi sepolto.

Ma

Ma ſe mai vi verrà la tenerezza
Di fare il bravo, e ſtuzzicare altrui,
Ve ne avrete a pentir per lunga pezza.

Si tacerà qualche buon Frate, a cui
Gratterete la ſchiena, e a' piè di Criſto
Saprà depoſitar gli oltraggi ſui:

E al più riſponderà a qualche triſto
Voſtro ſcrittaccio ſol per canzonarvi,
In ſtil di ſcherzo con creanza miſto.

Ma voi, oltre ſeguendo a inſanguinarvi,
E a lacerar l'altrui riputazione,
Non avrete più ſcampo ove ſalvarvi.

Tal ſi ſciorrà contro di voi, che in buone
Parole non ſi perde, e viene al fuoco,
E al ferro, e dà del ſciocco, e del beſtione.

Avvertite però, nè fate poco
Caſo di mie parole: mi ſaprete
Dir, ſe vi ho detto bene, a tempo, e loco.

Or vè s'egli è venuto il tempo, o Prete,
Che ti toſi, perchè non manchi lana
Per borra a' baſti, o graſſo a rape, e biete.

Or più non l'hai da far colla ſottana
Nera d'un fraticel, che con la fruſta
Doma, ſe bolle, una paſſione inſana.

Io prenderò ſopra di me la giuſta
  Vendetta, che ſi merta vn tracotante,
  Finchè il guaſto cervel non ti s'aggiuſta.

Nè credo già di violar le ſante
  Leggi di carità: che anzi è pietade
  Il far morder la lingua a un ignorante.

Pur vo' provare ancor- ma ſe non cade
  L'orgoglio tuo, per D—— che ti prometto,
  Che i ciechi canteran per le contrade
  Il tuo nome ridicolo, ed inetto.

AL BARON DELLA L——ZIA.

CANZONE.

SE talvolta al Whiſt m'invita,
Per far ſeco la partita,
D'inquietar mai non ſi ſazia
Il Baron della L——zia.

Mette tutti in confuſione,
Per dar regole minchione,
Che ha portate dall' Alſazia
Il Baron della L——zia.

V' è del Whiſt quel libro antico,
Che a ſuo dir non vale un fico:
Lo commenta, e lo prefazia
Il Baron della L——zia.

Per far troppo del Dottore,
Ei ſi rende un ſeccatore,
E la borſa, e il cor mi ſtrazia
Il Baron della L——zia.

Non ho torto, ſe mi lagno
Nell' averlo per compagno:
Creſcer fà la mia diſgrazia
Il Baron della L——zia.

Se

Se mi chiama più a giuocare,
  Mandar voglio a paſſeggiare
  Oltre I monti di Croazia
  Il Baron della L——zia.

E ſe il vedo comparire
  Più nel Club, io vo' partire,
  E fuggir ſino in Dalmazia
  Dal Baron della L——zia.

Perchè troppo è duro il fato
  D'eſſer ſempre tormentato,
  Senza guſto, e ſenza grazia
  Dal Baron della L——zia.

Mentre canto in ſimil guiſa
  Scoppiar veggo dalle riſa,
  Che ſentir ſi può in Vormazia
  Il Baron della L——zia.

Ogn' un gode in concluſione
  Nell' udir la mia Canzone,
  E mi applaude, e mi ringrazia
  Il Baron della L——zia.

Volontier ſeguiterei
  A cantarvi i verſi miei,
  Ma non v' è più rima in azia
  Pel Baron della L——zia.

LA VILLEGGIATURA.

CANZONETTA ANACREONTICA.

A SILVIA.

SILVIA il penfiero amante
M'offre vicin quel giorno,
Che teco a far foggiorno,
Cara, dovrò venir.
Nel meditarlo folita
Già fento, che queft' anima
Entro del feno accendefi
D'un fervido defir.

Oh quanto appien contento
Vivrò del mio deftino
Quel dì, che a te vicino
Il piè s'arrefterà!
Le sì funefte immagini,
Ch' or la mia mente ingombrano,
L'innamorato fpirito
Di rammentar godrà.

Tu mi vedrai fovente
Verfar dagli occhi il pianto,
E affifo a te d'accanto
Languir d'un dolce ardor.

Forfe

Forſe al mio amor più docile
Sul ciglio mite, e placido
Io mirerò riſorgere
In te pietade allor.

Soletti andremo inſieme
Al naſcer dell' Aurora
Là dove un prato infiora
Il rugiadoſo gel.
Vedrem le erbette tenere
Allo ſpirar di Zefflro
Lievi increſparſi, e ridere
Co' fiori incontro al Ciel.

Vedrem riſorger lieto
Il mattutino albore,
Il taciturno orrore
Lontano diſcacciar;
E dolce fià dagli alberi
Udire il lieve ſibilo,
E frà le fronde mobili
Il venticel ſcherzar.

C'inviterà col dolce
Soave mormorio
Sulle ſue ſponde il rio
Il paſſo a trattener:
E gli Augelletti garruli
Sciogliendo il canto amabile
Sovra de' verdi platani
Daranno a noi piacer.

Ma

Ma quel che più d'ogn' altro
D'armonici concenti
L'aure, la terra, i venti
Intorno riempirà,
Fia l'Usignuolo querulo,
Che col disciorsi in gemiti,
L'ardor segreto, e tacito
Del cor lusingherà.

In sì gradita parte
Dinnanzi a te mio bene
Le già sofferte pene
Io ti potrò ridir:
E un suon remoto, e flebile
Udrai dagli antri gelidi
Al mio parlar ripetere
I lunghi miei martir.

Se ti dirò sovente,
Io t'amo: in quell' istante
Udrai da voce errante:
Io t'amo, risonar:
Ma non vorrà già Silvia,
Io t'amo, allor rispondere,
Che troppo schiva, e rigida
E' Silvia nell' amar.

Nel ragionare intanto
Trà valli ombrose, e liete
L'ore solinghe, e chete
Inganneremo così;

Finchè

Finchè il Sol vivo, e fulgido
Vada più in alto a ascendere,
E a noi molesto, e fervido
Renda il calor del dì.

Allor farem ritorno
Là dove in colle aprico
Il bel soggiorno amico
Accoglierci dovrà :
E dell' estivo anelito
Da un aura fresca, e tremula
Il corpo afflitto, e languido
Ristoro prenderà.

Assiso quindi a mensa
Teco godrò contento
Il natural talento
Co' cibi soddisfar ;
Ed in cristallo lucido
Versando l'onda gelida,
Godrò d'umor freschissimo
Le fauci ristorar.

Godrò tallor d'offrirti
Candido. e scelto latte,
E dolci poma intatte
D'amabile fragor :
E goderò di porgerti
Io stesso al labbro tenero
In vaso terso, e limpido
Di Bacco il buon liquor.

Satolli

Satolli alfin n'andremo
In ſtanze più remote,
Ove le luci immote
In te rivolgerò.
Tu mirerai da i languidi
Miei lumi fuor tralucere
L'ardore di queſt' anima
Che tanto t'adorò.

Intanto il Sol dall' alta
Via del meriggio ardente
Andrà ver l'Occidente
Sferzando i ſuoi corſier;
Ma finchè il Carro ſplendido
Immerga in ſeno a Tetide,
Ti ſvelerò i reconditi
Interni miei penſier.

Dirò, che ſol tu ſei
La dolce fiamma ond' ardo:
Dirò, che il tuo bel guardo
Fù quel che mi ferì.
E in queſti accenti flebili
La lingua nel diſciogliere,
Mi lagnerò del perfido
Deſtin che ne partì.

Quando ſarà poi ſpento
Il bel raggio diurno,
E che l'orror notturno
Stenderà il foſco vel;

Andrem

Andrem dove verdeggiano
L'erbette. e lievi formano
Un ſeggio freſco, e morbido
In grembo al praticel.

Gia tengo pronte in mente
A ricrearti elette
Gioconde novellette
Per raccontare a te.
So che le Ninfe godono
De' Vati udir le favole,
E che da quelle apprendono
Talvolta a ſerbar fè.

Ti narrerò gli amori
Di Tirſi, e Galatea,
E quelli di Nerea
Coll' infelice Elpin.
Oh qual contento, e giubilo
Tu proverai nel pendere
Dal tuo paſtore, o Silvia,
Che ti ſtarà vicin!

Appena poi dai monti
Scender vedrò l'oſcura
Ombra, che di natura
L'opre ricoprirà;
E che dalle Cimerie
Grotte il ſilenzio placido
L'ali leggiere, e tacite
A noi diſpiegherà:

Alla magione amica
Il piè rivolgeremo,
E uniti sederemo
Il Cielo a contemplar.
Intanto frà le tenebre
Vedrem Cinzia risorgere,
E cheta, e solitaria
Il Carro suo guidar.

Andran scherzando intorno
Col volo, lascivette
Le molli estive aurette.
Che suole amor gradir.
Forse sapran raccogliere
Sù l'ali pronte, ed agili,
E a te portar sollecite
I pronti miei sospir.

Io non saprò voltarmi
A riguardar le stelle,
Che più leggiadre, e belle
Tue luci a me saran;
Ma tu crudele, e rigida
Vorrai mirar le tremole
Faci, che vive, e fulgide
In Ciel risplenderan.

Vorrai girare altrove
I tuoi vezzosi lumi,
Perchè non mi consumi
Di quelli al bel fulgor.

Ah

Ah nò Silvia, deh piacciati
Ne' miei fiſſare i tumidi
Tuoi occhi, che innamorano
Con quel natio languor.

Ma poichè avremo inſieme
Paſſato il giorno intero,
L'empio deſtin ſevero
Dividerci dovrà.
Verranne di papaveri
Cinto il figliuol dell' Erebo,
Che di vapor ſonnifero
Il ſen ci ſpargerà.

Allor dovrem diviſi,
Infino al nuovo lume,
Sovra le amiche piume
La notte trapaſſar.
Oh quanti penſier torbidi,
Quante dogliose immagini
Verran l'oppreſſo ſpirito
In parte a rattriſtar!

Tu dormirai coſperſa
Del pigro umor di Lete,
Nojoſe, ed inquiete
Io l'ore paſſerò.
E ognor frà ſenſi vigili
L'alma fugace, ed agile
Sull' ali velociſſima
A te venir farò.

Ell

Ella godrà nel ſonno
Di rimirarti in viſo
Un tremolo ſorriſo
Del giorno più ſeren:
E goderà nel cogliere
Il reſpir lieve, e calido
Ch' ora rinforza, or modera
Il palpitar del ſen.

Alfin poi ſtanca anch' eſſa
Dovrà prender ripoſo,
E ogni penſier doglioſo
Entro del cor ſopir;
E allora i luſinghevoli
Sogni, che in noi ſi deſtano
Sapranno idee fantaſtiche
Nella mia mente ordir.

Che ſognerà mai, Silvia,
Il tuo fedel paſtore,
Che in quell' ombroſo orrore
Da te ſarà lontan?
Ei ſognerà le tenere
Promeſſe, e i dolci ſpaſimi
Che prova nell' imprimerti
I baci sù la man.

Gli ſembrerà, che ancora
Accanto a te ſi ſegga,
E che da te richiegga
Ugual coſtanza, e amor.

Ma

Ma oimè, che presto volano
I sogni sì dolcissimi,
Ed il piacer ne furano
Del già provato error.

Io so che fuggiranno
I sogni ancor più lenti
Di quei brevi momenti,
In cui con te starò:
Pur impaziente, e fervido
Brama che presto giungano
I giorni felicissimi
Il cor che vi pensò.

Chi sà, che più contento
Un dì non deggia ancora
Più lunga far dimora
Presso di te mio ben!
Nel rammentarlo un giubilo
Sento che l'alma innondami,
E dal piacer mi palpita
Il core in mezzo al sen.

CAN-

CANZONETTA II.

A CLORI.

GRAZIE alli Numi, alfine,
Clori, disciolto io sono,
Di te più non ragiono,
Più non mi desti amor.
Lungi dagli occhi tuoi
Contento alfin m'aggiro,
Nè più per te sospiro
Dal sen tramanda il cor.

Colpa fù mia, se un tempo
Vissi del tuo sembiante
Fido, ed onesto amante
Senza sperar mercè.
Ma or che m'avveggio infida
Quanto hai tiranno il core,
Emendo il primo errore
Col non serbarti fé.

E' ver che in quel momento
Quando, o crudel, t'amai,
Costanza ti giurai,
Amore, e fedeltà;
Ma non conobbi allora
L'inganno mio verace,
Nè ti credea capace
Di tanta infedeltà.

Ben

Ben ti leggea sovente
Quando movevi un riso
Un so che nel viso
Che feami dubitar:
E quindi un mio pensiero,
Fidati, mi dicea,
Un altro rispondea,
Guarda non ti fidar.

Eppur tant' era il foco,
Che m'avvampava in petto,
Che il dubbio interno affetto
Tenni per menzogner.
E sempre a amarti intento
Sprezzando i dubbj miei,
Dissi, che sol tu sei
L'unico mio pensier.

Che amar ti voglio ad onta
D'ogni destin crudele,
Che ti sarò fedele
All' ultimo sospir.
Che non fia mai che ad altra
Doni novelli amori,
Che voglio sol per Clori
E vivere, e morir.

E pur cotanta fede
Sapesti bene, o ingrata,
Con alma dispietata
Tradire, ed ingannar.

Sapesti

Sapesti ben sovente
Con simulati accenti
I finti tuoi tormenti,
E i mali tuoi narrar.

Rammentati qualora
A me dicevi, io t'amo,
Te bramerò, te bramo,
Viverò sol per te:
E a queste false voci,
Mentre ti stavo accanto,
Vedea sgorgarti il pianto,
Udiva dirti, oimè.

Udia talor——ma folle,
Ahi, che pur troppo io fui
Credendo ai detti tui,
E al volto traditor.
Doveva in quell' istante
Accendermi di sdegno,
E disprezzar l'indegno
Tuo core ingannator.

Dovea da te lontano
Trar gl'anni più sereni,
E di letizia pieni
I giorni miei goder;
E non pensando a quella
Che un giorno mi tradio,
Passare il viver mio
Frà il riso, e frà il piacer.

Ma

Ma ſe nol feci un tempo
Farlo ſaprò ben ora,
E ſaprò amare ancora
Ninfa che ſia fedel.
Forſe allor io contento
Godrò di quella in ſeno,
E tu venendo meno
Mi chiamerai crudel.

Ma le parole, e i pianti
Saranno al vento ſparti,
Io non potrò più amarti,
Ma ſol ti fuggirò.
E ſebben fui grantempo
In duri lacci avvinto,
Or vincitor, non vinto
In libertà vivrò.

Non creder già, che punto
Da' fieri interni affetti
Snodi la lingua ai detti
Per moverti a pietà.
Di te più non mi curo,
Sì l'amor tuo diſprezzo,
Che a' tradimenti avvezzo
Quel core amor non ha.

Parlo, perchè deſio
Far noto al Mondo intero,
Che non hai cor ſincero,
Che non hai fede in ſen:

E parlo per vederti
A lagrimare accinta,
O di livor dipinta
Impallidire almen.

Più quell' Elpin non ſono,
Che lieto di ſua ſorte,
Sprezzando, e vita, e morte,
Coſtante t'adorò :
Ma quell' Elpin, che t'odia,
Che di furore è acceſo,
Ma quell' Elpin offeſo,
Sì quell' Elpin ſarò.

CAN-

CANZONETTA III.

A FILLIDE.

NELLA selvetta amica
Sull' alba rugiadosa,
Fillide mia vezzosa
Vieni al tuo fido Elpin.
Rete d'argento, e rosea
Parte t'asconda, e libero
Parte ti lasci il lucido
Inanellato crin.

Azzurra gonnelletta
Frà l'altre spoglie eleggi,
Sul cui confin serpeggi
Candido, e crespo vel;
Scenda da i fianchi, e turgido
Dal lembo in giro spieghisi,
Scherzo dell' aure tremole
Del mattutino Ciel.

All' agil vita adatta
Bustin sottile, e bianco,
Che il rilevato fianco
Succinto mostrerà;
E saprà dolce premere
Quel vago sen bellissimo,
Che or innalzarsi, or cedere
Il bel respiro fà.

Di ſeta, che ſomigli
Le perle d'oriente,
Le gambe acconciamente
Ricordati coprir.
E fà che tutto veggaſi
Calzato a meraviglia
Il ritondetto, e picciolo
Pied' in fuori apparir.

Biancheggi oltre miſura
Quel lin, che terſo, e lieve
Il reſto velar deve
Di tua gentil beltà.
Vinca la neve, e il giglio,
Solo l'oſcuri, e ſuperi
Quel tuo candor rariſſimo
Che paragon non ha.

Lavacro de' begli occhi,
E dell' intatta fronte
Sol ſia l'onda del fonte,
E ne ſia ſpecchio ancor.
Come d'April le fragole
Le guance ſchiette, e vergini,
E i labbri tuoi roſſeggino
Sol del natio color.

Se trà le chiome, e il petto
Per vezzo ripor vuoi
Ancor parte de' tuoi
Diletti gelſomin:

Puoi

Puoi questo fregio aggiungere;
Ma meno adorna, e semplice
Potrai di grazia vincere
L'aurora sul mattin.

Perchè la madre austera
Sola venir ti lassi,
Nè venga sù i tuoi passi
I bei furti a turbar;
Cara, ti giovi fingere,
Che al casto altar di Delia
Devi al tornar di fosforo
Con l'altre Ninfe andar.

Il querulo Damone,
E il sospettoso Aminta,
Che t'han d'assedio cinta
Pure ingannar convien.
Sai, che importuni, e garruli
Sull' orme tue s'aggirano,
E contro me nascondono
Gelosa cura in sen.

Ad un dirai, che al pasco
Guidi doman la greggia
Vicino ove verdeggia
Il bosco sacro a Pan:
All' altro, che Licoride
T'aspetta al suo tugurio
Seco fiscelle a tessere
Con Linço tuo german.

Di buon mattin ti desta,
Che spesso il sonno inganna,
Lascia la tua capanna
All' apparir del dì.
Ricordati le tenere
Promesse, e i dolci spasimi
Trà cui fedel quest' anima
Tanto per te languì.

Io prima che in Ciel spunti
Il rinascente albore
In compagnia d'amore
Ad aspettarti andrò:
E mentre tardi a giungere
Sù qualche verde platano
Il nome tuo dolcissimo
Col dardo imprimerò.

CAN-

CANZONETTA IV.

A NICE.

NICE infedele
Qualor vi miro
Fremo, e ſol ſpiro
Sdegno, e furor:
E dentro il ſeno
Un fiero io ſento
Crudel tormento
Straziarmi il cor.

Se de' voſtri occhi
Il vivo ſguardo
Fù un dì quel dardo
Che mi piagò:
Or la promeſſa
Fede tradita
La mia ferita
Già riſanò.

E' ver che un tempo
La man baciai,
E che cercai
Fede, e pietà;
Ma frà le voſtre
Dure ritorte
Gemer la ſorte
Più non mi fà.

Da

Da voi lontano
Il core ha pace,
Nè più gli piace
Per voi languir.
Ei di ſua ſorte
Vive felice,
Nè più per Nice
Move un ſoſpir.

Bella, e gentile
Sebben voi ſiete,
Più non potete
Deſtarmi amor.
E ſe del voſtro
Foco ſon privo,
D'un altro io vivo
Foco all' ardor.

Se aſſiſo accanto
Di voi mi trovo,
Doglia non provo,
Piacer non ho.
Come ſe Nice
Non foſſe al Mondo
Lieto, e giocondo
Sempre ſarò.

Se movo il piede
Da voi lontano,
Vi cerco in vano
Dentro di me.

Penare

Penare il core
Più non si cura
Per chi spergiura
Non serba fè.

Siate pietosa,
Siate crudele,
A voi fedele
Più non sarò.
Ma ingannatrice,
Empia, e spietata,
Ma sempre ingrata
Vi chiamerò.

Non manca Ninfa,
Che più sincera,
Che meno austera
Sia nell' amar:
Non manca un petto,
Che a pura fede
Bella mercede
Possa negar.

Quel cor fallace
Lieto abbandono:
Per voi non sono
Qual era un dì.
Vivrò contento,
Vivrò felice:
Conobbi Nice,
Basti così.

CANZONETTA V.

A FILLIDE.

GIA del mar l'onde s'increſpano
Al zoffiar dolce di Zeffiro,
Laſcia i prati, e vieni o Fillide
Sull' arene a ripoſar.
Anche un dì le Dee Caſtalie
Sol de' boſchi amanti furono,
Ma poi liete inſieme vennero
Ver le ſpiagge ad albergar.

Tu vedrai tranquillo, e placido
Lievemente il flutto frangerſi;
Poi di ſpume gonfio, e turgido
Ritornare a unirſi al mar.
E vedrai per l'onda tremola
Della Luna il raggio moverſi
E formar ſtriſcia più candida
Con il vago ſcintillar.

Per gli ſcogli algoſi, ed umidi
N'anderem ſolinghi e taciti,
Con in man canna pieghevole
Atta i peſci ad ingannar.
Laſceran le triglie, e i cefali
Il lor fondo freddo, e gelido,
E contenti in man di Fillide
Correranno ad incappar.

Se

Se ti vien poi brama fervida
  Di voler per l'alto ſcorrere,
  Potrai meco il legno aſcendere,
  E n'andrem l'onde a ſolcar.
    Forſe allora con più giubilo,
      Quelle pene, e i dolci ſpaſimi
      Che per te ſento nell' anima,
      Ti potrò mio ben narrar.

CEFALO,

CEFALO, E PROCRI.

CANTATA I.

INTERLOCUTORI

CEFALO, PROCRI, AURORA.

CEF. SCORSA ho tutta la Selva
In traccia del mio ben, nè giungo ancora
A ſcoprir orma impreſſa,
Che additi ove s'aggiri
L'amoroſa cagion de' miei martiri.
Da quel fatal momento in cui tentai,
Sotto mentita ſpoglia,
Sorprender la ſua fè, raminga, e ſola
Procri da me s'invola :
Ed io dal colle al piano
In van traſcorro, e la ricerco in vano.
Privo del mio teſoro
Son dal dolore oppreſſo,
Nè ſo trovar riſtoro
All' affannato cor.
Crudel deſtino! Eppure
Fra il ſilenzio, e l'orror del folto boſco
La Ninfa mia s'aſconde.
Procri, Procri ove ſei ?
Svelati agli occhi miei——

Ma

Ma Procri non riſponde,
E il flebile lamento,
Inſiem col nome ſuo diſperde il vento.

PRO. Cefalo, amato Spoſo——

CEF. Mia ſperanza, mia vita
Pur ti ritrovo alfin.

PRO. Appena il ſuono
Della tua voce mi riſcoſſe, io corſi
Rapidamente ad incontrarti. Oh quanto
Pianſi, e penai per te! Solinga, e meſta,
In grembo alla foreſta,
Trarre l'ore dolenti
Me viddero a vicenda
Dal Ciel, l'alba, il meriggio, e l'ombre algenti.
Ma de' paſſati affanni
Reſta la rimembranza omai ſmarrita,
Se a ſe mi ſcorgo un altra volta unita.

CEF. Adorata Conſorte,
Che ſei di queſto cor fiamma, e diletto,
Deh perdona l'oltraggio,
Che al candor di tua fede
Potè recar un vano mio ſoſpetto.
Nel dubitar di te pur troppo errai,
Ma in pena dell' error ſofferto ho aſſai.

PRO. Lieve delitto è ſempre
Ciò ch' è fallo d'amor; anzi ſovente
Dopo breve rancore,
Di gioja ci ricolma,

E rende

E rende più vivace
Il piacer del perdono, e della pace.
Sento, che un tacito
Soave affetto
Tutto di giubilo
M'innonda il petto.
L'Alma che misera
Languì d'amore,
Sembra rinascere
Al primo ardore,
E via più fervida
Torna ad amar.

CEF. In questi accenti io riconosco, o cara,
La tenerezza tua: vieni, e t'affidi
Quì dove il suol fiorito
Offre a' nostri contenti un dolce invito.

AUR. Già Febo riconduce
Per l'aereo sentiero
Il Carro della Luce,
E il precederlo nuoce a' miei desiri.
Amor mi chiama in solitaria parte
Ove d'acuto stral l'alma mi punge,
Nè al mio penar alcun conforto aggiunge.
Vo cercando in queste arene
Il Pastor, che m'innamora,
E del Ciel le vie serene
Per lui bramo abbandonar.

So

So che omai vicina è l'ora,
Che ſcorrendo per le ſelve
Contro il fianco delle belve
Suole l'arco eſercitar.
Stelle, che veggio mai! Cefalo a canto
Dell' odiata rival? Dunque è sì vano
Il poter d'una Dea, che a Procri in braccio
Egli ritorna, e i voti miei non cura?
Miſera, che riſolvo? Ah ſi fraſtorni
Il reo trattenimento,
Che forma la cagion del mio tormento.
Paſtor, già ſplende intorno
Il raggio mattutino,
E queſto ermo ſoggiorno
Ancor t'accoglie neghittoſo? E' tempo
Sull' orme delle fere
D'affaticar le membra.
Chi di Delia è ſeguace
Fugge gli amori, e in ozio vil non giace.

CEF. Quanto giunge importuna
La Spoſa di Titone?

PRO. Meſſaggiera del dì, leggiadra Aurora,
Che di piacer giocondo
Tutto riempi il Mondo,
Deh non turbar di due felici amanti
Gli avventuroſi iſtanti.

AUR. Come! al voler de' Numi
Ninfa inerme, e ſelvaggia

Oſa

Osa d'opporsi? Il temerario ardire
Forza è punir: e tu Cefalo ingrato,
Che i favori del Cielo a scherno prendi,
Superbo non andrai di tua baldanza.
A te serba il destin maggior martire,
Di quel che forse apprendi,
Quando languente per mortal ferita
Vedrai nel seno della tua diletta
Compita degli Dei l'alta vendetta.

CEF. } a 2 Qual vaticinio è questo
PRO. } A un innocente amor tanto funesto!

AUR. Perfidi proverete
Qual sia del Ciel lo sdegno:
Il vostro orgoglio indegno
Punito resterà.

CEF. Ahimè! Che ascolto——oh Dio!
Il caro idolo mio
Per me soffrir dovrà?

PRO. Come—qual pena—oh Dio!
Se perderò il ben mio
Di me che mai sarà?

AUR. Perfidi proverete
Qual danno acerbo, e rio
Sovra di voi cadrà.

CEF. Sospendi il tuo rigore.
PRO. Conserva il mio Pastore.
AUR. Sperate in van pietà.

Cara

CEF. } a 2 Cara Sposa — Questo amplesso
PRO. Caro Sposo
A te sia pegno d'amor.

AUR. Il mio cor da smanie oppresso
Non respira che furor.

a 3 Se la sorte mia tiranna
A soffrire mi condanna,
Provi almeno
Questo seno
Un men barbaro dolor.

IL RAPIMENTO DI PSICHE.

CANTATA II.

INTERLOCUTORI

CUPIDO, PSICHE, CORO DI ZEFFIRI, CORO D'AMORI.

CUP. FERMATE omai fermate
Alati Zeffiretti il vostro volo,
E sul fiorito grembo
Di questo ermo ricetto
Deponete il mio ben. L'opaco nembo,
Che per l'aerea strada
Fè seggio al suo bel fianco, e in se l'accolse,
Già s'apre, e si dirada:
Già vaghe d' ammirar tanta beltate
Scherzan sul crin, sul ciglio
Le aurette innamorate;
E dal labbro vermiglio
All' anelar dell' ondeggiante seno
Colgono quel respir, che poi le rende
Più pure in Cielo, e che d'ardor m'accende.
Ma nell' obblio sopita
Si desti or la mia Ninfa, e gli usi apprenda
Dell' amorosa vita.
E voi, del mio piacer ministri eletti,
Zeffiri alati, e faretrati Amori

Dalle

Dalle siepi odorose
Alternate nascosti il suon col canto,
Onde l'ordito incanto
A Lei si sveli alfin; mentr' io per poco
Ad osservarla intento
Frà i Mirti, e frà gli Allori,
Mi celo al suo sembiante
Furtivo insieme, e avventuroso amante.

CORO DI ZEFFIRI.

Apri i vezzosi lumi,
Odi del Ciel gli accenti,
Psiche, e il voler de i Numi
T'appresta a seguitar.

CORO D'AMORI.

Rivolgi il tuo pensiero
Al giubilo, ai contenti,
Or che il divino Arciero
Sei giunta a rallegrar.

PSI. Ove son? Qual armonico concento
Mi scosse, e qual soggiorno
Di meraviglia è questo, ove or succede
Voluttuoso silenzio? Oh come intorno
L'aer cheto, e sereno
Spira soavità! Placido il vento
Susurra trà le fronde,
E lieve sul terreno
Trascorre ad increspar l'erbette, e i fiori:
I cristallini

I criſtallini umori
Di limpide ſorgenti
Dall' adorne pendici
Sgorgano a gara, e in tortuoſi giri
Offrono al guardo dilettevol ſcena;
Menrre in perenne vena,
E in roco mormorio
Cadono l'onde algenti
O chiuſe in fonte, o fuggitive in rio.
In sì romita parte
Forſe il poter mi ſcorge
Di quell' ignoto Nume
Per cui lieti trar deggio i giorni miei
Dell' Oracolo ai detti?
Ah venga pur, s'affretti
L'iſtante che riempia
Me di conforto, ed il preſagio adempia.

Se v' e' nota; Eterni Dei,
L'innocenza del mio core,
Eſaudite i voti miei,
Secondate il mio fervor.

Dell' età ſul primo albore
Sento un tenero deſio,
E diſtinguer non poſs' io
Se ſia gioja, o ſia roſſor.

Ma quale avvien che ſplenda
Face improvviſa, e qual l'impugna, e ſcuote
Armato il dorſo di fleſſibil ali
Crinito Giovinetto? Azzurra benda
Gli circonda la fronte, aurati ſtrali

Pendono

Pendono al di lui fianco, e in rosea veste
Muove le belle membra,
Tutto avvampante di splendor celeste?
Ecco che a me s'appressa, ecco ravviso
All' angelico viso,
Ed allo stuol seguace
Di festevoli Genj il Dio che aspetta
L'avido cor, e che i miei sensi alletta.

CUP. Psiche, mia dolce fiamma,
Soave cura, e più soave oggetto
Degli occhi miei, che rendi
Paghi nel rimirarti;
Omai chi sono apprendi.
Vinto da tua bellezza
Tu vedi il Domator d'Uomini, e Dei,
Che in te sol vive, e che te sola apprezza.
Te sopra ogn' altra ei brama
Per suo trionfo, e preda,
E al nodo d'Imeneo ti sceglie, e chiama.
Vieni adorata Ninfa
Ad estinguer la sete
De' fervidi desiri
Che nutro in sen. Queste selvaggie sponde,
Questi ombrosi ritiri
Opportuni agli amanti, e sacri ognora
All' onor del mio culto, Eco saranno
A' caldi miei sospiri:
Ed il diletto unito
Al candor di tua fede
Sarà d'alterno amor pegno, e mercede.

A quel

A quel labbro, ed a quel ciglio
Abbandono il mio destino;
E il mio volto al tuo vicino
Di languor si struggerà.
Sempre fia, ch' io senta in petto
Germogliar più vivo affetto,
Se quel labbro, se quel ciglio
L'alma mia consolerà.

PSI. Possente Nume eterno,
Che nuovo Sol rassembri a' sguardi miei,
E di favor superno
L'età mia giovenil colmi, e ricrei;
Me tua divota Ancella
Accogli, e all' ara de' tuoi riti innante
Ricevi la mia fè. Già l'immortale
Tuo raggio fiammeggiante
Mi circonda, e m'assale;
Già penetra, e divide
Le fibre del mio cor. Ecco ch' io sento
All' insolito gelo,
Che mi scorre le vene,
La forza vincitrice
Del tuo spirto divin, che in me s'infonde:
Già m'agita, mi preme,
E fiume di contento
In me versa, e diffonde,
Sì che poi resa per dolcezza esangue
L'alma, d'intenso ardor sospira, e langue.

Psiche

CUP. Psiche non più: l'indissolubil laccio,
Che in grembo di natura i Fati ordiro,
Ci annodi alfin; e l'immutabil legge
De' tuoi, de' miei diletti,
Siegua il suo corso fortunato, e renda
Costanti i nostri affetti,
Giocondi i nostri dì. Zeffiri alati,
Amori faretrati,
Deh celebrate intanto
I miei trionfi, e il vanto
Della beltà, che l'Universo avviva,
E al fulgor di mia luce
Se stessa riproduce
Incontro al Rè degli anni,
Che in sua carriera immoto
Vede d' Eternità nel sen profondo
Perpetuarsi in amor l'Alma del Mondo.

CORO DI ZEFFIRI, E D'AMORI.

O beltà, che sola sei
Dono eccelso degli Dei,
Sempre unito il tuo splendore
Sia con quel del Dio d' Amor.

CUP. In quei sensi lusinghieri
Il destin d'entrambi intendi;
Meco omai t'accoppia, e prendi
Il governo del mio cor.

PSI. In quei sensi lusinghieri
Il destin d'entrambi intendo;
Teco omai m'accoppio, e prendo
Il governo del tuo cor.

Per

CUP. Per te ſol goder mi lice,

PSI. In te ſol ſarò felice,

CUP. } a 2 Se la fè, ſe la coſtanza
PSI. } Pregio aggiunge al noſtro ardor.

Ah s'accreſce la ſperanza
Della gioja più vivace,
Quando rendeſi ſeguace

CUP. Di beltade il
Dio d'Amor.
PSI. La beltà del

TUTTI.

Regni dunque il Dio d'Amore
Sopra tutti gli elementi,
Ei la fonte è de' contenti,
D'ogni ben riſtoratore,
Viva ſempre il Dio d'Amor.

FINE.

*A MADAME A——.

VOUS rendez bien juftice à la fenfibilité de votre coeur, et à celle de mes fentiments, en joignant votre grande affliction à la mienne au moment que nous apprenons l'événement fatal et imprévu, qui nous prive pour toujours de l'amie la plus douce, la plus aimable, & la plus bienfaifante qui fût jamais, de l'illuftre et très digne Marquife de C——, que la Providence vient de nous enlever. Sa perte doit être fenfible à tous ceux qui avoient le bonheur de la connoître et de l'approcher, mais pour vous qui occupiez une place très diftinguée dans fa bienveillance, et pour moi qui lui étois extrémement attaché depuis long tems par les liens de l'amitié la plus inviolable, et de la confiance la plus refpectueufe, cette perte doit nous paroître d'autant plus facheufe et accablante, qu' elle devient pour tous les deux irréparable. J'ai bien fenti d'avance combien vous en feriez affectée, et je vous fais un grè infini d'avoir auffi preffenti l' excés de ma douleur qui véritablement eft extrême. C'eft le feul foible tribut, que je puiffe rendre à tant d'attentions et de bienfaits dont l'ame noble et généreufe de la feue Marquife a daigné me combler durant fa vie, et fera le gage perpétuel de ma vénération et de ma reconnoiffance, que je

* *Le poche Lettere ch' io prefento ai Lettori, mi fon ftate favorite a la conclufione dell' Opera. In favor della buona volontà la mancanza d'ordine è facilmente fcufabile.*

ne cesserai de consacrer à sa mémoire pour le reste de mes jours, puisque son image et ses vertus resteront constamment gravées dans mon coeur.

Je vous remercie infiniment du billet dont vous m'avez honoré à cette triste occasion, aussi bien que des expressions amicales que vous me communiquez au nom de My Lady votre Mere, et de Monsieur votre Pere qui partageant notre tristesse, ont la bonté de prendre un vif intérêt à ma situation. Je vous supplie de leur présenter mes hommages et de leur témoigner combien je suis reconnoissant de l'obligeante invitation qu' ils me font par votre moyen, d'aller passer quelques jours chez Eux à Petersham. Sans me refuser à cette offre gracieuse, je n'ai ni la force ni le loisir d'en profiter pour le présent mais je vous prie de les assurer que je saisirai la prémiere occasion pour venir leur rendre une visite qui durera du matin jusqu' au soir, et pour en fixer quelque autre qu' ils voudront bien me permettre de leur faire à leur maison de Campagne dont je connois fort bien la situation, y ayant été autre fois. Je me flatte, que mes visites me procureront le plaisir de vous y voir, soit pour vous remercier des marques précieuses de l'amitié dont vous m'honorez, que pour vous renouveller les assurances du véritable respect avec le quel j'ai l'honneur d'être &ca.

A LA MEME.

DANS l'incertitude que vous ne me reserviez une place auprès de vous au diner que vous avez arrangé pour demain, je dois vous informer que je ne puis pas profiter de cet honneur, ayant oublié lorsqu' il en a été question chez vous, un engagement d'un Baptême fixé depuis quelque tems, où je suis obligé de figurer. Vous me permettrez donc de vous quitter pour m'employer à l'œuvre meritoire de faire un Chrétien, et je vous promets en revanche de songer constamment à vous aussi tôt que je me ferai Turc. En attendant recevez au lieu du mouchoir, mes remerciments et mes excuses, et faites les agréer à My Lady et au General de la part de Signor D'Ageno.

A LA MEME.

Joli Coeur des autres,

JE ſais fort bien que je ne vous ai jamais fait un préſent, depuis que j'ai l'honneur de vous connoître, mais vous avoüerez auſſi de bonne foi, que vous ne l'avez jamais merité. Comme je viens depuis peu d'en recevoir un moi-même, dont je ne ſais que faire, c'eſt principalement pour cette raiſon que je prends la liberté de vous l'offrir. Ce n'eſt qu' une Eſtampe tirée d'après le Portrait d'une de vos beautés Anglomaniaques, fait par un Peintre Chevalier. Ma prémiere intention étoit de la vendre enquadrée comme vous la voiez, mais comme il y a quelque tems que ma Galerie eſt partie avec ma Garderobe, j'ai pensé que la vente de ce ſeul article ne releveroit pas beaucoup mes finances. Je ſuis même d'avis, qu' un galant homme, ou bien un homme galant ſi vous le preferez, ne doit jamais ſe défaire des Portraits des belles Dames, pour de l'argent, s'il veut ſe donner une bonne reputation: C'eſt une marchandiſe qui vaut toujours un prix ſur tout lorſqu' on ne poſſede pas les Originaux. Bref, je vous donne la gravure, le quadre, et même la Dame qui y eſt repréſentée, que je ne connois que de nom, et qui paroît être plus jolie que vous, malgrè toutes vos prétenſions au contraire. Je préfère de m'en débaraſſer au plutôt, car à force de

la

la regarder je pourrois bien en devenir amoureux. Ses traits ſont rendus avec une délicateſſe admirable, et la *chemiſe à la Reine* qui couvre ſa taille, ſemble d'une légéreté à s'y méprendre. Une jolie Femme eſt tôujours intéreſſante, habillée de quelque façon que ce ſoit, mais les formes de la beauté naturelle, marquées et voilées d'une pareille draperie doivent néceſſairement ſéduire davantage les Artiſtes et les Amateurs. Je ne ſais pas comment Bartolozzi a fait pour la graver ſi finement. Il faut convenir que le Burin de ce graveur eſt inimitable. Jugez par là ce qu' il auroit fait pour vous, ſi feu mon Ami Cipriani eût executé le projet que j'avois formé, et qui vous fut communiqué dans le tems ſi vous vous en rappellez, de vous peindre ſur des nuages, ſous le caractere d'Jris qui eſt l'emblême de toutes les bonnes fortunes. Votre Eſtampe ſeroit à l'heure qu' il eſt dans la plus grande reputation ; elle orneroit les exhibitions, et les Cabinets, et je vous aurois eüe auſſi dans mon appartement pour cinq chellins, car je ne ſuis pas fort empreſſé d'avoir les prémières epreuves. Vous avez beaucoup perdu en négligeant mon projet, et vous perdrez encore davantage ſi vous placez dans votre collection, le Portrait que je vous préſente, parce que tombant tous le jours ſous vos regards vous ſerez rongée de dépit en reconnoiſſant ſa beauté Supérieure à la votre. Il y a cependant une choſe qui pourra vous conſoler, c'eſt la poſition

de

de la tête penchée en avant, qui eſt d'une parfaite reſſemblance à la votre. Celà me fait croire, qu' un tant ſoit peu de courbature dans le Col, et dans les épaules n'eſt pas un défaut parmi les Dames Angloiſes, mais ſimplement une habitude. A' propos de Boſſe, vous vous êtes bien diſtinguée à cet égard au bal de My Lady Duncan, et les pointes de vos pieds jamais tournées en déhors, ajoutoient infinement à la perfection de l'Enſemble. C'eſt bien ſe faire admirer pour une *Admiratrice* du Grand Veſtris! Je vous ai obſervée avec attention et je dois avoüer qu' il n' y avoit rien à dire ſur la régularité des Pas et des mouvements en cadence. Si on vous avoit coupé les deux extrémités, vous auriez pu paſſer pour le tronc d'une jolie Nymphe ou Déeſſe, tel que celui en marbre, dans le Cabinet de Monſieur Townly, qui quoique ſans jambes et ſans tête, eſt cependant très eſtimé, pour la belle perfection dans l'arrondiſſement des parties qui reſtent. Si vous n'êtes pas tout à fait contente des reflexions que je viens de faire à votre égard, et même ſi vous vous trouvez humilieé par quelques unes, ſachez que vous devez eſſuyer ma vengeance pour les torts que vous m'avez faits ſamedi dernier, lorſque je vous donnois la main après l'Opera, et lorſque impatiente de joindre vos Conquerants, vous avez planté tout ſeul au milieu de la Couliſſe Votre Cavaliero Servente Signor D'Ageno——

A LA BRITTANIQUE.

A LA

A LA MÊME.

LE Myrthe, étant une Plante consacrée à la Déesse de la beauté, on ne sauroit mieux l'employer qu' auprès d'une jolie femme. Signor D' Ageno, se trouvant en avoir une branche artificielle qui ne la cede en rien au véritable, et ne faisant la cour à aucune Dame de grande, moyenne, ou petite vertu, à qui il fût convenable de la présenter, pense que Madame A—— pourroit bien le délivrer de cet embarras, en lui permettant la peut être trop libre liberté de la lui offrir, comme un hommage de son respect. Signor D'Ageno ne croit pas que Madame A—— ait aucun droit de préférence à ce bouquet par le seul avantage de la beauté, car Signor D'Ageno doute très fort que Madame soit aussi belle qu' on le dit, ou comme elle le pense; mais dans la disposition où il se trouve de faire cadeau d'une jolie fleur, il lui semble que Madame A—— pourroit s'en parer mieux que toute autre, si non pour *canvasser* en faveur de Monsieur F——, au moins pour célébrer le gala de sa rentrée au Parlement, à la quelle toutes les beautés de Westminster ont tant contribué. Signor D'Ageno espére que Madame se décidera à accepter, ou à refuser le Myrthe triomphal qu' il garde à ses ordres.——

A LA MEME.

SIGNOR D'Ageno eſt à la maiſon chez Lady Cecilia, pour lui préſenter ſes devoirs ainſi qu' a Madame A—— et à Monſieur le G——. Il ne compte pas d'aller ailleurs, parce que l'heure du diné approche, et ce qui plus eſt, il ne veut pas retourner à Londres de nuit, pour éviter d'être attaqué par les voleurs, quoique il n'ait pas beaucoup d'argent à perdre. Il a une voiture qu' on lui a prêtée et il ſe fera arrêter un chambre dans le voiſinage pour y coucher, ſi la Famille veut bien lui permettre de reſter chez elle le reſte de la journée pour y jouer, chanter, dancer, et faire le Fou.

A LA

A LA MEME.

Beauté Britannique,

CE n'eſt pas mon cœur qui m' a appris que vous avez été en ville, car il ne ſongeoit point à vous, mais une perſonne de notre connoiſſance, à qui vous avez écrit touchant certains chiffons de mode que vous attendez de Paris. Vous avez toujours eu un goût décidé pour tout ce qui eſt François, et je l'approuve en beaucoup de choſes, mais je ne voudrois pas que vous cruſſiez qu' il n' y a rien en Italie, qui ſoit digne de votre attention, et encore moins de vos recherches. Je vous prie de vous décider pour quelque article de ce pays là, et de me nommer votre commiſſionnaire : ſoyez ſûre que je vous ſervirai avec fidélité et circonſpection, ſur tout ſi vous me chargez de vous procurer un *Cavaliero Servente*, autrement dit un *Ciciſbèo.* C'eſt à Gênes que cette race s'eſt formée originairement, et enſuite elle s'eſt diſperſée dans le reſte de l'Italie, ainſi vous ne ſauriez vous adreſſer mieux qu' à moi pour une telle acquiſition. J'ai l'autre jour rendu viſite à une jolie Dame Angloiſe, qui revient de là bas ; elle a fait quelque ſéjour dans les Villes principales, ſes manières et ſon eſprit, l'ayant faite très bien accueillir par tout. Je lui ai demandé combien de *Ciciſbés* elle avoit laiſſé en arrière dans les différents endroits qu' elle avoit parcourus. Plus embaraſſée que charmée de me répondre, elle

n' a pas désavoué d'en avoir rencontré par tout, mais elle à déclaré en même tems que rien ne la frappoit autant que le ridicule des *Animaux* de cette espèce. J'ai défendu ma Patrie contre son opinion, en soutenant qu' un *Cicisbé* est un être très commode, qui sert comme un Laquais sans gages et sans récompense, qui accompagne la Dame par tout où son assistance est nécessaire, qui est tour à tour invité, exclus, gardé, chassé, renvoyé par les escaliers, et repris par la fenêtre, le tout suivant le caprice de la beauté cruelle, pour la quelle il doit soupirer et souffrir. Tousces raisonnements n'ayant pas suffi pour la faire changer d'opinion, j'ai ajouté que toute Dame jeune et jolie doit avoir quelque chose pour se délasser, que dans tous les pays civilisés, les unes ont un chien, les autres un singe, et qu' ainsi il faut permettre aux Italiennes, à la place d'avoir un petit Quadrupède, de garder un gros *Bipède* destiné à les servir et à les amuser. Je ne sais pas quelle étrange manie a pris à cette Dame d'être aussi contraire aux pauvres *Cicisbés* : J'avoue que le plus grand nombre n'est composé que de sots et d'ennuyeux, mais parci par là on en trouve aussi quelqu' un agréable et spirituel, et si je suis chargé de vous en procurer un de ce genre, je vous donne ma parole d'honneur, que vous me serez redevable du choix, car je prendrai bien garde non seulement qu' il soit doué de toutes les qualités requises, mais aussi qu' il ait la mine et la marche de *Conquerant*. Je serai d'autant plus empressé

empressé de vous bien servir en ce genre, que l'hiver prochain il appartiendroit à lui seul d'appeller vos domestiques et Votre voiture en partant du Théâtre del' Opera, moyennant quoi je serai dispensé de rester exposé au froid et à la pluye pour vos beaux yeux, comme il m'est arrivé souvent, sur tout, lorsque les *Beaux* se sont tous retirés de la chasse Théâtrale, et que le reste du monde va partir. A' propos d'Opera je me suis trouvé hier au soir chez son Excellence Monsieur l'Entrepreneur en compagnie de toute la Troupe Dansante, et les Personnages des deux sexes ont demandé mon suffrage dans les formes, la renommée leur ayant appris, que je suis un Juge aussi intègre qu' intelligent. Le Grand Noverre compositeur, et le Grand Vestris Acteur ont porté la parole à la place de trois jeunes femmes, toutes prémières danseuses, et que j'aurois écoutées plus attentivement, si elles avoient été les Ambassadrices. Une est pour le sérieux, et deux pour le demi caractere; je me flatte qu' elles se distingueront encore plus par leur talent que par leur beauté. Je dois cependant convenir que la sérieuse est asses intéressante, et si ses jambes répondent au son insinuant de sa voix, elle charmera autant les yeux que les oreilles. Elle est bien faite, a une taille fine, un nez retroussé, des traits délicats et par dessus le marché un tein épuisé et malade, qui est le charme le plus puissant pour percer mon coeur. Toutes mes belles passions ont toujours pris naisance dans les maladies, ainsi, si vous ou

toute

toute autre Dame Angloife formez le projet de me foumettre à vos appas vainqueurs, fachez au moins qu' il faut commencer par vous mettre à l'agonie. J'ai fait une affez longue converfation avec cette nouvelle malade qui parle avec efprit, et qui m'a étalé un appareil de fentiments capable de reveiller les miens. Pour la fortifier dans de fi bonnes difpofitions, je l'ai entretenue fur mon opulence, et après beaucoup de Métaphyfique débitée de part et d'autre, nous nous fommes féparés, moi très content d'elle, mais je ne faurois vous dire, fi elle l' a été également de moi. Celà n'empêchera pas que je ne fois tenté de la prendre fous ma protection, car fes fublimités jointes aux miennes, pourroient occafionner quelque bel ouvrage. J'aurois grand tort, fi en vous parlant de Femmes, j'euffe été affez mal avifé pour oublier le beau Veftris. Il étinceloit au milieu de la compagnie comme un foleil. La Cohorte feminine étoit à ces trouffes, et paroiffoit attendre de lui le rayon bienfaifaint pour briller par reverbération. Il eft changé à fon avantage. Vous m'avez toujours entendu dire qu' il paroiffoit à mes yeux comme un Magot de cheminée, mais l'autre foir il m'a paru comme un outil de Toilette. Il étoit frisé comme un Chérubin, et fi rempli d'odeur et de poudre à la marechalle, qu' il auroit pu s'annoncer par tout comme un Marchand Parfumeur. Je dois rendre juftice aux François, ils ont toujours meilleure que les Italiens, qui reffemblent ordinairement à

des

des Marchands de Lard, auſſi ſi les beautés Britanniques favoriſent les prémiers, elles ont très grande raiſon, car il eſt plus agréable de manier la pâte d'amande que la chair de cochon. Après toutes ces belles nouvelles que je viens de vous donner, vous ne me reprocherez plus de ne vous divertir jamais. A votre retour en ville j'aurai encore quelque choſe à vous faire lire qui vous amuſera. Au reſte portez vous bien pendant votre ſéjour à la campagne, et n'oubliez pas mes reſpećts à My Lady Cecilia, et mes amitiés au Général. Je compte leur donner une fête le Printems prochain dans le Jardin de Bartolozzi, lorſqu' il ſera tout en fleurs, et je lui en ferai payer la dépenſe: Vous n'y ſerez pas, ſi vous ne vous conduiſez pas bien dans l'intervalle. Le reſpećt que je vous dois égale la franchiſe avec la quelle je vous parle, et vous devez être convaincue, que je ne ceſſerai jamais d'être pour vous, pour moi, et pour les autres *Signor D'Ageno.*

A LA

A LA MEME.

J'ECRIS dans une boutique auprès de vôtre maiſon, ces deux lignes pour vous dire que vous avez un domeſtique que je ſouhaite à tous les Diables, car il me refuſe conſtamment la porte toute fois que je viens pour vous rendre viſite; et comme je m'imagine que c'eſt contre vos intentions, j'oſe vous en porter mes plaintes, dans l'eſperance que vous voudrez remédier à cet inconvenient, et empêcher que je ne lui caſſe la tête dorénavant. Signor D'Ageno doit entrer par tout, ſur tout lorſqu' il s'aviſe de faire l'aimable, puiſque au bout du compte, s'il n'a point de ſuccès auprès des Belles, il a des qualités pour les faire rire, en leur donnant occaſion de ſe mocquer de lui, ce qui forme toujours un amuſement pour celles qui n'ont rien de mieux a faire, et qui même quelque fois font mieux. Je vous prie de remercier le ſellier qui m'a accueilli dans ſa boutique, et qui m'a donné plume, ancre, et papier pour vous dire que je ſuis *Signor D'Ageno*.

A LA MEME.

UN étranger, laid comme un Savant, ſale comme un Italien, et barbu comme un Juif, avec le quel j'avois diné, il y a quelques Semaines chez le Réſident de Veniſe, m'a abordé l'autre jour dans la rue pour m'informer qu' il venoit de Plymouth, et que s'étant trouvé en compagnie d'une belle Dame, qui après lui avoir demandé de moi lui avoit déclaré qu' elle m' *aimoit beaucoup*, ce qui l'engageoit à me féliciter d'un pareil bonheur. Comme je ne ſavois pas qu' il y eût ſur la côte d'Angleterre ni ailleurs, aucune femme qui brulât d'une belle paſſion pour moi, je l'ai prié de vouloir bien m'annoncer le nom d'une perſonne auſſi extraordinaire: mais l'animal l'avoit oublié, et ne ſavoit me donner d'autre indice, ſi non que la Dame en queſtion étoit fort jolie, et fille d'un grand Général. Impatienté de l'étourderie d'un tel rapport, j'étois ſur le point de donner à ce quidam certain nom françois fort en uſage, puiſque je ne pouvois pas me rappeller le ſien, quoique je reconnuſſe ſa figure; mais bientôt après réflechiſſant à ſes paroles, et combinant dans ma tête, que la fille d'un grand Général pouvoit bien dans le même tems être celle d'un Général grand, je fus entraîné à nommer Monſieur votre Pere, comme celui qui réuniſſant les deux attributs répondoit mieux à ſa

ſotte

ſotte deſcription, et aux idées que je venois de concevoir. Au nom du Père ayant fait ſucceder celui de la Fille, l'Oſtrogot s'apperçut que je l'avois deviné, ce qui l'engagea à continuer la converſation pour m'apprendre, qu'il avoit eu l'honneur de vous être connu, que le ſachant Italien vous lui aviez fait mention de Signor D'Ageno, et que vous vous étiez exprimée dans les termes ſpécifiés ci deſſus. Voila le raccourci de ſon diſcours, et l'information de la belle découverte que je viens de faire: ſi elle n'eſt pas véritable dans toute ſon étendue, elle eſt cependant aſſez obligeante de votre part, et aſſez flatteuſe pour moi, pour ne pas héſiter à vous en témoigner ma vive ſenſibilité et mes ſincères remerciments. Je trouve néanmoins fort étrange qu' à plus de deux cents milles de Londres vous vous ſoyez aviſée de faire l'aveu qui me regarde, à un étranger que vous ne connoiſſiez guères, tandis que dépuis pluſieurs années, que j'ai l'honneur de vous faire ma cour, vous ne m'en avez jamais rien dit à moi même qui avois plus d'intérêt que tout autre à le ſavoir. En vérité, Madame, je crois que votre déclaration ne tient rien au phyſique, et que vous l'avez communiquée à ce Philoſophe, comme un de ces Météores accidentels, qui ſont auſſi tôt élevés que perdus dans l'Atmoſphère, et dont on ne ſait donner ni calcul ni raiſon. Ne croyez pas cependant que notre Coſmographe ait été la dupe de l'évaporation de votre tête: Il s'eſt arrêté au ſolide, et au lieu de prendre garde à vos propos, il a obſervé de bien près votrefigure, et principalement

principalement vos yeux, dont il a ſu me décrire la grandeur, l'orbite, et les mouvements avec une préciſion étonnante pour un Savant qui n'étoit pas alors dans le cas d'employer ni ſon Cadran, ni ſon Téleſcope pour déterminer la parallaxe de votre coeur. Le réſultat de toutes ces obſervations c'eſt que vous l'avez rendu amoureux, puiſque il ne ceſſe de vous annoncer, et de vous décrire comme une Conſtellation fort étincellante, de ſorteque qui voudra vous voir dorénavant au lieu de vous trouver dans Brook Street, devra vous chercher, ſi non dans la *Vierge*, au moins à coté d'Androméde ou de Caſſiopée. C'eſt ainſi qu' un ancien Aſtronome d'Alexandrie, qu' on peut ſe diſpenſer de nommer aux Dames, plaça jadis la cheveleure de la Princeſſe Bérenice dans le Ciel: Il ne ſera donc pas étrange de nos jours, que le moderne Aſtronome de Milan y place les yeux de Dame C. A. et que ceux-ci ſoient célébrés par les Contemporains, autant que celle-là fut immortaliſée par les Poëtes. Vous ſavez qu' il y a quelque tems, que je vous avois placée dans les nuées; un Nouveau venu vous élève davantage, et vous porte à une diſtance immenſe, il faudra donc que je vous abandonne dans le grand gouffre du Vuide, puiſque je dois avouer franchement que je ne ſuis pas aſſez habile Géomètre pour calculer avec certitude vos inclinations, ni celles du beau ſexe. Avant cependant de vous perdre de vüe ſur terre je dois m'acquitter envers vous d'une commiſſion dont vous m'a-

viez chargé auprès d'une Dame de vos Amies, et dont je ne me ſuis point du tout acquitté, comme vous aller voir. Vous vous ſouvenez ſans doute de la dernière promenade, que nous fimes enſemble dans le jardin de Portman Square avec la ſurveillante petite Minerve qui vous accompagnoit; vous me chargeates alors de demander à certaine Dame dont en attendoit le retour, ſi elle vous avoit apporté de l'étranger le cadeau, au quel vous vous attendiez. Je n'eus pas le loiſir d'être préciſement informé de ſon arrivée, ayant été engagé dans une partie Angloiſe pendant un petit ſéjour qu' on devoit faire a Brighthelmſtone. De retour en ville, m'étant rendu à la cour qu' un évènement extraordinaire rendoit fort nombreuſe ce jour là, je vis de loin la Dame qui paroiſſoit pour la préſentation uſitée, et malgré mon empreſſement à tacher de lui renouveller mes reſpects, et à remplir votre commiſſion, je n'eus pas même l'occaſion favorable de me faire appercevoir de loin en lui faiſant une révérence. Je crus pouvoir me procurer cet honneur dès que le cercle ſeroit fini, mais auſſitôt que ſa cérémonie fut achevée auprès de Leurs Majeſtés, le bel Aſtre diſparut, et il ne m'arriva plus de le découvrir ſur l'Horizon de St. James. Autant que j'ai pu l'entrevoir parmi une flotte de bonnets feminins qui l'éclipſoient ſouvent, elle ſe portoit à merveille, et je puis même dire qu' elle m'a paru plus belle et plus fière, qu' avant ſon départ, ce qui m'auroit engagé à l'approcher d'un côté, et à

me

me ſauver de l'autre, ſi j'avois pu faire tous les deux: Je dois dire auſſi que ſa coëffure et ſon habillement ne relevoient pas ſes attraits fort avantageuſement. Il ſemble en général dans ce Pays, que certaines perſonnes placent un mérite ſingulier à négliger plutôt qu'à ſeconder les avantages dont la nature les a doüées. Je condamne dans les atours des Dames une non-challance affectée, autant qu' une parure trop recherchée. Leur véritable philoſophie doit être celle de plaire, et pour cela il faut toujours ſe montrer ſans déguiſement, et ſans artifice. Je penſe donc, et je dis très librement qu' il ne faut pas ſe coëffer comme la ſphinx, quand on a des graces et de beaux cheveux, qu' il ne faut pas traîner ſes talons ſur ſes jupes, quand on n'eſt point crochue, et qu' il ne faut pas ſe rendre boſſue, lorſqu' on eſt droite comme une fuſée: En voila aſſez pour vous, et pour votre amie. Je me flatte, que vous aurez la bonté de me faire ſavoir votre ſéjour à Hampton Town. J' y ai eu l'année paſſée un diné, un ſoupé, un déjeuné, et *un night lodging*. Il me faut la même choſe cette année ci, et vous devez l'arranger avec le grand Général, autrement j'en ferai un Général médiocre, et même très petit, s'il ne me donne pas une bonne ſoupe. Comment fait-on, quand on doit finir une lettre? On ceſſe d'écrire, et on dit——

Votre très humble, et très obeiſſant ſerviteur D'Ageno.

A LA

A LA MEME.

Ingrate adorable, et point adorée,

DOIS-JE vous adreſſer une lettre? Vous ne la méritez guères, car vous ne vous êtes informée de l'état de ma Santé, que plus de trois Semaines après que je fus malade. Vous avez daigné enfin m'écrire un billet, ainſi il faut vous répondre, ſi non par inclination au moins par politeſſe. Vous concevez bien, qu' ayant été 57 jours enclavé dans un lit, je ne ſuis devenu ni plus robuſte ni plus beau: Une maladie longue et encore plus douloureuſe n'augmente à quique ce ſoit ni les facultés de l'eſprit, ni la vigueur du corps, et dépourvu de ſes ſecours, qu' eſt-ce que pourra écrire *Signor D'Ageno* à la *Signora C——* lorſqu' il a preſque perdu l'uſage de la plume avec l'activité de la tête. Je vous dirai cependant quelques Bêtiſes, et pluſieurs vérités. En commençant par ces dernières, il eſt ſûr que vous ne valez rien, et que l'inconſtauce et l'ingratitude ſont les attributs par les quels vous vous diſtinguez davantage. Les *Beaux Britanniques* vous reprochent la prémière, et moi je vous prouve la ſeconde. Vous m'avez oublié dépuis un ſiècle, et il ne falloit qu' une circonſtance pour vous rappeller que j'étois au Monde, et c'eſt exactement celle où j'étois prêt à le quitter. Ma mort n'auroit pas diminué le nombre

nombre de vos adorateurs, mais vous auriez perdu un Ami qui, ſans intéreſſer votre coeur, a quelque fois flatté votre amour propre. Je n'ai jamais ceſſé de vous écrire deux ou trois fois par an, et ſi vous n'avez pas entiérement oublié mes lettres, vous vous ſouviendrez que j'ai fait ſouvent votre éloge, qu' en qualité d'Orateur et de Poëte j'ai mis des Conquérants à vos pieds, et que j'ai placé tantôt votre Perſonne au deſſus des nuées, et tantôt vos yeux parmi les conſtellations les plus étincellantes. Je parie que Mr. J—— qui écrit beaucoup mieux que moi en vers, et qui doit également me ſurpaſſer en proſe, puiſqu' il ne ceſſe de vous entretenir conſtamment de ſa converſation ſoit à l'Opera, ſoit dans tous les endroits où il peut vous approcher, je parie, dis-je, qu' il ne vous en a jamais dit autant aux oreilles, et inſéré tout autant dans ſes ouvrages. Pouvez-vous à cette heure nier d'être une ingrate? A la ſuite des mauvais traitements dont vous m'accablez, je ſuis réſolu de ne plus vous élever au Ciel, mais de vous abandonner ſur la Terre, deſortequ' au lieu d'être admiſe à la ſociété des Dieux, vous reſterez expoſée à l'indiſcrétion des Vagabonds, ou pour le moins livrée aux pourſuites des Etourdis. My Lady votre Mère, et Monſieur votre Père ont gagné mon coeur beaucoup plus que vous. Ils m'ont fait l'honneur de paſſer à la porte de mon habitation pour demander de mes nouvelles, et en me témoignant par écrit toute l'amitié poſſibile ils m'ont invité

invité à paſſer quelques jours chez Eux à la Campagne auſſi tôt que je ſerai rétabli. Je ne puis pas profiter pour le moment de leur offre gracieuſe, car j'ai encore beſoin de l'aſſiſtance de ceux de la faculté, qui me droguent conſtamment, mais ſi pendant le reſte de la ſaiſon je parviens à pouvoir faire des petites excurſions dans le voiſinage de la Capitale, je me rendrai chez Eux pour y paſſer un couple de jours avec autant de ſatisfaction que de reconnoiſſance. C'eſt pour les remercier de leur bienveillance, et pour leur marquer que j'accepte l'invitation dont ils m'honorent, que je prens la liberté de joindre à celle ci une lettre pour Eux, en vous priant de la leur remettre. Au reſte je me flatte qu' auſſi tôt que j'arriverai à Hampton, vous ſortirez tout de ſuite de la maiſon. Votre abſence eſt d'autant plus néceſſaire qu' il ſe trouve dans votre voiſinage certaine *cruelle* Beauté de mon ancienne connoiſſance, dont l'habitation et quelques fenêtres donnent ſur votre Parc, ainſi je ne veux pas que vous gâtiez mon jeu et mes entretiens, car vous êtes aſſez mutine pour élever du tapage dans la maiſon, lorſque je lui rendrai une viſite. Outre les obligations du tems paſſé, que je garde à cette Dame, je viens d'en contracter des nouvelles, car me ſachant malade, Elle a envoyé trois fois en ville pour s'informer de mon état, et cette politeſſe marquée de ſa part, doit être rendue en quelque façon de la mienne. Je penſe que votre curioſité vous entraînera à l'obſerver avec plus d'at-

tention